I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume III.

TORINO 1858
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8.

AI SOSCRITTORI

DELLA SOCIETA' NAZIONALE

per la pubblicazione

DE' MIEI TEMPI.

Nel ripigliare la stampa di queste Memorie *mi corre obbligo innanzi a tutto di far pubblica testimonianza di gratitudine verso quei Cortesi che vollero farsene valorosi sostenitori.*

Nei fasti delle Italiane Lettere non è, ch'io sappia, così degno esempio di cittadino sovvenimento ad eccezione di

quello che si compieva ne' scorsi anni in Torino a favore della Storia d'Italia di Carlo Botta. E si direbbe, nei giorni presenti, che quel debito pagato all'intelligenza fosse un titolo acquistato alla libertà.

Questo nobile atto onora me non poco, ma onora più altamente Voi che lo compieste, e più di me e di Voi onora la Patria.

Si accusa il secolo di non aver viscere che per le materiali soddisfazioni della ricchezza e della potenza; dirà la storia come in tempi di fatale dominazione dell'oro e del ferro Voi abbiate protestato coi liberali conforti del cuore e della mente.

Quest'opera è vostra; e poichè non ho altro modo per esprimervi degnamente il cuor mio lasciatemi pubblicamente dichiarare ch'io non cesserò mai di adoprarmi a renderla meno immeritevole che per me si potrà dell'alto patrocinio che mi venne accordato.

ANGELO BROFFERIO.

CAPITOLO XIX.

Ritorno a Castelnuovo — La più bella delizia della vita — Una città che si sveglia — I discorsi officiali — Un brutto ponte ed una bella contessa — Muso Nero sul pozzo di Agliano — Una ciriegia, un'acacia e una castagna d'India — Libero due prigionieri — Il fumo della mia casa.

Ho parlato nelle ultime pagine del primo *Te Deum* e del primo regio imperiale panegirico che ho ascoltato.

Da quel giorno quanti altri *Te Deum* furono cantati senza che io li ascoltassi!

Dopo aver ringraziato il Signore per la vittoria dei Francesi sui campi della Mosckowa nel 1813, i preti lo ringraziarono nel 1814 per l'ingresso degli Austro-Russi in Parigi.

Poi nel 1815 lo ringraziarono per il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba; e cento giorni dopo tornarono a ringraziarlo per la caduta di Napoleone a Waterloo.

Poi nel marzo del 1821 nuovi ringraziamenti all'Altissimo per la Costituzione data da Carlo Alberto; e qualche mese dopo, nuovi ringraziamenti per la costituzione tolta da Carlo Felice.

Poi nel 1848 altri rendimenti di grazie all'Eterno Fattore per un'altra Costituzione tornata a dare da Carlo Alberto, e non mancò nel 1849 qualche anima santa che sperava di rendere nuove grazie per la Costituzione tolta da Vittorio Emanuele.

Ma il caso volle che questa volta i giuramenti di reggia non fossero una regia favola e questo benedetto *Te Deum* non si è ancora potuto cantare. Abbondano, è vero, i caritatevoli pronostici, abbondano i santi desiderii; e non abbiamo che a lasciar fare a quelli che spingono indietro il carro con quattro mani perchè tosto o tardi una buona e solenne cantata i nostri preti l'abbiano a rifare. Procuriamo, o lettori, di non essere nel numero di quelli che aiutano fin d'ora

ad accendere i moccoli e a tirare i mantici.

Qual giudizio poi abbia a portare Domeneddio di noi poveri mortali, che oggi lo ringraziamo perchè ci manda i Francesi, domani lo ringraziamo perchè ci manda i Russi, dopo domani lo ringraziamo perchè ci lascia odorare un po' di fumo di libertà, e il giorno appresso torniamo a ringraziarlo perchè ci torna a seppellire sotto la valanga del servaggio, sarà un po' difficile indovinarlo.

Consoliamoci che il Signore, il quale si lascia ringraziare così bestialmente senza mai offendersi, è proprio immensamente misericordioso; consoliamoci che essendo immensamente misericordioso è anche immensamente giusto, la qual cosa non gli permetterà di tirarci le orecchie, se noi, opera delle sue mani, siamo pecore e zebe come ha voluto che fossimo.

Poichè mi trovo in via di narrarvi le prime commozioni del mio animo e le prime rive-

lazioni del mio intelletto, lasciate che vi racconti una delle più soavi delizie che io mi abbia mai provate al mondo; e dopo forse, per cangiar soggetto, vi racconterò il primo dei terrori che mi si è affacciato dalla tomba.

La gioia più viva del collegiale è quella di rivedere la domestica soglia. Il natìo campanile, la casa paterna, l'amplesso dei congiunti, sono il sacro suo desiderio di tutti i giorni, il suo sospiro amoroso di tutte le notti.

Io poi, così giovane, così martoriato, coll'anima così affettuosa, colla mente così accesa, povera pianticella tolta al natìo clima di luce e di calore per essere trapiantata in gelido terreno sotto la sferza dei venti e delle pioggie, io mi affacciava a quel supremo godimento come il cristiano alla felicità del paradiso, e tanto mi pareva inebbriante che disperava quasi di poterlo mai conseguire.

Questo istante doveva tuttavolta arrivare, e arrivava prima ancora delle solite autunnali vacanze.

Mio padre, in sua qualità di *Maire*, aveva ottenuto non so più quale provvedimento di pubblica utilità a favore del suo villaggio, e per festeggiare questo avvenimento il Vice-Prefetto si recava a Castelnuovo colla solita comitiva.

In questa occasione si stabilì che della solita comitiva dovessi essere anch'io; e quando questo annunzio mi fu recato, credo che se mi avessero chiamato a succedere all'impero di Carlo Magno non mi avrebbero versato nell'anima più grande consolazione.

In tutta la notte che precedeva la partenza nessuno mi domandi se io chiudessi un minuto gli occhi al sonno. Fu un continuo spaziare dell'immaginazione nelle eteree sfere, dove i poeti orientali hanno collocato i supremi godimenti nella misteriosa trasmigrazione delle anime. Questo io so che, fra le tante cose che mi venivano in mente quella notte, mi veniva anche il rincrescimento dell'età futura, pensando che, col divenir uomo,

una voluttà così grande come quella di tornare alla casa paterna, dopo tanti mesi di angoscia e di stento, non l'avrei provata mai più.

E per dire la verità credo che avessi ragione. I piaceri della vita all'età in cui sono li ho tutti esauriti: corrispondenza di amore, gloriola letteraria, fracasso politico, prosperità di fortuna, e molte altre soddisfazioni di ordine subalterno non mi sono mancate. Ma s'io fo ben bene i conti, credo che nulla, tranne l'amore, mi abbia mai così compiutamente inebbriata l'anima di dolcezza.

Ho fatto eccezione dell'amore, perchè se questo divino lampo sulla nostra umida e fredda terra non fosse veramente che un lampo, credo che nulla si avrebbe da invidiare al paradiso.

Ma Dio non volle farci balenare un sorriso del cielo che per farci sentire con maggior dolore la miseria della nostra natura mortale.

Amare un'ora e soffrire un secolo: ecco la vita!

Appena spuntava il primo albore che già un signor Della Valle veniva in collegio a cercare di me per condurmi alla Prefettura dove tutto era allestito per la partenza.

Nell'ebbrezza del piacere da cui l'anima era inondata, la città d'Asti non mi sembrava più quella agghiacciata congerie di case che in tutto l'inverno mi aveva quasi soffocato il respiro. Essa mi appariva come una di quelle visioni delle *Novelle Persiane* che mi accendevano l'immaginazione nelle lunghe sere di quei racconti che finivano colle palle di neve. Io credeva di essere a Bagdad, a Damasco, a Samarcanda, ed a ciò contribuiva non poco il fantastico aspetto della addormentata natura che sente il risvegliarsi del sole, e a poco a poco si risveglia anch'essa.

Una città che si strofina gli occhi, che sbadiglia, che si alza da letto, che si veste, che si lava, che si pettina, e finalmente discende

nella via e si mostra in piazza, è uno dei più vaghi e più bizzarri spettacoli che l'arte possa dipingere, che la poesia possa rappresentare.

Osservate: di quà si apre una finestra, di là si dischiude un uscio, in quel primo piano si solleva una tenda, in quella soffitta si rimuove un'imposta. Chi è che scende da quella scala? chi si fa vedere in quella soglia? a quel balcone chi è che si affaccia? Son uomini? son larve? sono fantastiche apparizioni?.. Uomini non sono, larve neppure: sono le umane passioni che si svegliano e si mettono in moto per compiere agli uffizi del giorno.

Mirate: quella che si sveglia la prima è l'Avarizia. Benchè la esosa creatura abbia dormito con un'occhio solo per paura che qualche mano rapace si stendesse fra le tenebre sopra il male acquistato peculio, tuttavia non è ancora in piedi che già scioglie il celato sacco, vi nuota entro col cupido sguardo, e con un ghigno di crudele soddisfazione si

avvia per la città nella speranza di spremere nuovo oro e nuovo argento dai sospiri e dalle lagrime della miseria e della disperazione.

Quell'altra, che sorge irrequieta e sembra rimproverarsi di non essere sollecita abbastanza, è l'Ambizione. Chi sa quanti altri a quest'ora si agiteranno su per le scale dei palazzi per prevenirla nei raggiri e nelle macchinazioni: se ella dorme un minuto di più chi sa che il Merito, per qualche impensato accidente, non riesca a farsi aprire prima di lei! Il caso sarebbe veramente maraviglioso, ma pure qualche volta è accaduto. S'impedisca lo scandalo. Presto la canna, il cappello, la carrozza, e si divori la via.

Dietro l'Avarizia e dietro l'Ambizione corre cogli occhi bassi e colle mani in croce l'Ipocrisia. — Sorelle, essa grida alle compagne che la precedono, voi non farete nulla senza di me. Volete arricchire? Simulate, mentite, ingannate. Volete grandeggiare? Fingetevi umili, mostratevi inette, curvate le spalle,

inginocchiatevi, pregate, promettete e tradite. A questo prezzo voi avrete la ricchezza, con questi mezzi voi avrete la potenza. Avanti, avanti, sorelle: labbro di miele, fronte di bronzo, cuore di sasso, e sopratutto andiamo a messa.

In capo ad un bivio, che si dirama per opposte parti e guida in ultimo alla stessa meta, s'incontrano l'Orgoglio e l'Adulazione.

Il primo è torvo, fiero, minaccioso, arrogante, ha sul dorso una pelle di leopardo e porta sul capo due penne di gallo. Non può soffrire il tracotante che persona viva gli si accosti, lo interroghi, lo guardi. Gli altri uomini sono composti di altro limo che il suo, e si sdegna di essere costretto a premere col piede la terra, come fanno tutti i cialtroni ed i pitocchi, nè più nè meno.

La seconda è gentile, sorridente, piena di compiacenza, loda sempre, loda tutto, loda tutti; e di ciò che dice non pensa mai una sillaba.

Porta una tunica di velluto che cangia di colore ad ogni istante: ha un ventaglio in mano, in cui sono dipinte tutte le umane debolezze per evocarle a proposito e coltivarle a tempo: ha in seno un'ampolla che contiene un liquore di cui le prime goccie sono più soavi del miele e le ultime sono più amare dell'assenzio.

L'Orgoglio guarda imperiosamente la nota compagna e se ne va per la sua strada senza salutarla.

L'Adulazione fa al vecchio amico una cortese riverenza, e dopo un'occhiata significante piglia l'opposta via, scuotendo nascostamente la miracolosa ampolla.

A schiera con molte altre fantasime della stessa famiglia vanno l'Inganno, la Crudeltà, il Tradimento, la Follìa, l'Ignoranza, il Fanatismo, l'Invidia, la Vanità, la Paura. Si trovano, si confondono, si seguono, si associano, si avvicendano or su or giù, or avanti or indietro, or sopra or sotto, ora frettolose ora

lente, ora unite ora disgiunte, e sempre intente di comune accordo ad agitare, a mordere, a straziare, a incendere, a spogliare, a deludere, ad alternare dolori e rimorsi, sospiri e patimenti, lacrime e sangue.

Se in mezzo a queste orride larve, che l'inferno vomita sulla terra per compagnia dell'uomo, capita, raro accidente, la Bontà e si lascia vedere la Sapienza, o non ha vergogna di mostrarsi la Virtù, o ha coraggio di far capolino la Giustizia, povere infelici! appena sono conosciute, la moltitudine le strapazza, le fischia, le incalza, le caccia via, le carica d'imprecazioni, le percuote con sanguinosi flagelli, e ringraziino il cielo le poverette se hanno la sorte di uscire semivive dall'orrenda bolgia in cui inavvertite posero l'incauto piede.

E quale è l'alba, tale è il meriggio, e quale è il mattino, tale è la sera, e quale è il giorno tale è la notte, e come nell'Asia e nell'Europa, accade nell'Africa e nell'America,

da per tutto è la stessa terra, la stessa umanità, la creazione stessa!...

Io non dico che tutte queste cose vedessi fra il chiaro e lo scuro quella mattina che per la prima volta usciva dal collegio per andare a Castelnuovo; dico soltanto che tutte queste cose guizzarono fra goccia e goccia della rugiada, fra raggio e raggio della nascente aurora, fra sospiro e sospiro delle addormentate aurette.... Altri forse le avrebbe con acuto sguardo più acutamente ravvisate e comprese; io non ravvisava che la carrozza del sig. De-Robert, che dovea condurmi per la valle del Tanaro ai colli del Monferrato.

Nè il sig. De Robert era solo in quella carrozza. Sedeva al suo fianco la contessa Montegrandi, donna sovranamente bella e gentile.

Io non dirò che accogliesse con tenera sollecitudine i devoti ossequii del giovine magistrato francese: nè so che altri il dicesse. Stava in fatto soltanto che ella esercitava sopra di lui

assoluto dominio, e che egli non sapeva muover passo fuori delle mura d'Asti se non aveva a lato la sua vezzosa dominatrice.[1]

Mi ricordo che ella chiamava allo sportello il cocchiere, per nome Valentino, e raccomandavagli con calde parole di fermare i cavalli al ponte di Montegrosso.

Valentino assicurava che così avrebbe fatto; ma non contentavasi quella paurosa delle assicurazioni di Valentino: voleva che il Vice-Prefetto rinnovasse le medesime ammonizioni e la sua volontà era immediatamente fatta.

La carrozza partiva di galoppo, e si correva tanto che a me pareva di essere portato sulle ale dei venti.

Ma dopo un quarto d'ora io mi sentiva girare il capo in istrano modo; poi mi sentiva lo stomaco terribilmente sconvolto: poi i giramenti del capo si convertivano in acuti spasimi. Addio, contentezza della partenza; addio, gioie del viaggio; addio voluttà del pregustato arrivo. Le delizie della vita erano

tutte cessate per me: io mi sentiva morire!

Queste mie crudeli sofferenze certamente si rivelarono dal pallore del volto, perchè la signora Montegrandi se ne avvide e mi chiese s'io mi sentissi male.

Volli dire di no, perchè mi sembrava impossibile ch'io non dovessi star bene andando a Castelnuovo, ma le labbra mi tradirono e dissero di sì.

— Tu forse, osservò la contessa, tu soffri a viaggiare per indietro!

Io, che non aveva mai viaggiato che sulla schiena dell'asino, non seppi che rispondere; e la cortese viaggiatrice mi fece passare in mezzo a lei e al Vice-Prefetto.

Appena traslocato tutti i miei mali svanirono: i dolori del capo, i turbamenti dello stomaco, i deliquii, le vertigini sgombrarono come per incanto; e dopo quel giorno ogni volta che io volli ostinarmi, nei frequenti viaggi a collocarmi a ritroso per vincere la

natura, fui sempre tormentato dalle medesime indisposizioni.

A' piè del colle di San Marzanotto ci aspettava uno stuolo di gente fra lo strepito dei mortaretti e il lieto suono delle campane. Erano il *Maire* e i Consiglieri del municipio che calavano dalle alture per complimentare il Vice-Prefetto.

Mi pare ancora di vederlo quel buon *Maire* tutto vestito di festa, colla sua brava ciarpa tricolore, a declamare in tuono solenne un bel discorso in cattivo francese, che faceva sorridere sotto i baffi il Vice-Prefetto.

Poche parole eran fatte in risposta, e giurerei che cominciavano: *C'est toujours avec un nouveau plaisir*, come tutte le risposte alle Camere, al corpo diplomatico, alla magistratura, al clero di quella buon' anima di Luigi Filippo, di cui l'ultimo *nouveau plaisir* fu quello di portar via la pelle fra la mitraglia repubblicana nelle brevi ore della giustizia del popolo.

La contessa Montegrandi volle fare anch' essa il suo discorso, e disse:

In cortesia, signor *Maire*, vorreste dirmi se il ponte di Montegrosso è riattato e si può passare senza pericolo?

— Vada pur certa, signora, rispose il *Maire* che tutti i ponti sono in ottimo stato. E, fatta questa risposta, Valentino staffilò i cavalli, e via di nuovo a precipizio.

Giunti al piano d' Isola, altro scampanamento, altri mortaretti, altro *Maire*, altri Consiglieri.

Il *Maire* era il medico Ollino, mio zio; ma anch'egli aveva il suo discorso francese da recitare; e il bravo galantuomo non si accorse di me che col mio uniforme me ne stava in mezzo duro duro come se tutto quel rùmore di discorsi, di mortaretti e di campane fosse tutto in gloria mia.

Il sig. De Robert rispose al *Maire* d' Isola come a quello di San Marzanotto: *C'est toujours avec un nouveau plaisir*. Alla quale eloquente

aringa replicarono gli altri con profonde riverenze.

— Non è vero, disse al *Maire* la contessa Montegrandi, che il ponte di Montegrosso non è ancora restaurato e che vi è pericolo a passarvi?

— Chiedo scusa, signora, replicò il *Maire*: i ponti sono tutti in ordine, e si passa dovunque con tutta sicurezza.

Valentino staffilò di nuovo e divorò la via lungo la valle del Tiglione.

Ogni cinque o sei minuti la signora Montegrandi metteva il capo fuori dallo sportello e gridava:

— Valentino, fate attenzione al ponte.

E il cocchiere continuava a rispondere:

— Stia pure tranquilla, signora contessa.

E continuava a galoppare.

Finalmente si fermarono i cavalli e Valentino gridò:

— Signori, se vogliono discendere, è qui il ponte.

In fretta in fretta la contessa discese la prima, e si pose in mezzo alla via contemplando con inquieto sguardo tre o quattro travicelli che sopra un povero ed asciutto rigagnolo stendevansi a congiungere i due capi della via.

Io, che credeva di vedere un maraviglioso ponte sopra qualche furibondo torrente, fui sorpreso all'aspetto di quell'umile tavolato; e senz'altro vi saltai sopra, e in due passi mi trovai dall'altra parte.

La contessa andò sulle furie: mi sgridò, mi chiamò imprudente, credo che mi avrebbe tirate le orecchie se il Vice-Prefetto non fosse venuto ridendo in mio soccorso.

Finalmente dopo di me passò la contessa, sorretta dal braccio del signor De Robert, passò Valentino, passarono i cavalli, passò la carrozza, e il ponte stette in piedi come prima e nessuno corse il più piccolo rischio.

Ciò non impedì che la bella contessa non rampognasse il Vice-Prefetto della poca cura

che aveva in far eseguire le opere di pubblica utilità; rampogna che venne accettata con docilità stupenda.

Giunti sotto Montegrosso, il *Maire* non mancò di recitare il solito complimento.

Ma questa volta la risposta non fu: *C'est toujours avec un nouveau plaisir*. Il Vice-Prefetto fece amari rimproveri al *Maire* per il cattivo stato del ponte, e la contessa Montegrandi accennava col capo che i rimproveri erano troppo giusti.

Il *Maire* pareva che volesse dire: — Di che ponte mi parla? — Ma il Vice-Prefetto continuava a rimproverare. Nulladimeno il *Maire* sembrava voler soggiungere: — Che ponte d'Egitto! — Ma il Vice-Prefetto rimproverava ancora; e quando ebbe finito di rimproverare, Valentino diede due colpi di frusta e il *Maire* rimase lì sulla strada colla parola in bocca.

Ad ogni modo quella sospesa parola aveva bisogno di sfogo. Per la qual cosa il *Maire* si volse a strapazzare il segretario, il quale proba-

bilmente avrà strapazzato l'assistente dei lavori, il quale alla sua volta avrà strapazzato l'usciere comunale, il quale non avendo nessun altro sotto di lui da strapazzare avrà forse conchiuso battendo la moglie.

Cerimonie burocratiche!

Chi diamine avesse messo in testa alla signora Montegrandi che nella valle del Tiglione vi fosse un ponte da farsi raccomandar l'anima non ho mai saputo. Forse era perchè il nome di *ponte delle forche*, di cui si onorava e si onora tuttavia quell'opera pubblica, sconvolgeva i nervi della bella Egeria; e forse era vezzo ingegnoso di donna che sa come a noi piaccia proteggendo la timidità e la debolezza di far pompa di coraggio e di forza.

Dopo Montegrosso fu tutto serenità e allegria finchè si giunse a' pie' del colle di Agliano, dove ogni siepe, ogni albero, ogni sentiero mi rammentavano i primi non lontani anni.

Il Consiglio municipale di Agliano erasi raccolto in prossimità di una diroccata cisterna,

della quale veggonsi ancora oggidì le antiche traccie in prospettiva ad un nuovo camposanto.

Il *Maire* era il medico Pavia, in cappa magna, che questa volta non aveva potuto lasciare a casa Muso-Nero, il quale, udendo tutto quel fracasso, saltava sulla pietra del pozzo e faceva un chiasso infernale.

Il mio signor zio, che aveva pur egli il suo discorso da recitare, esordì con una bastonata sulla schiena del cane, il quale, per non pigliarsi la seconda, spiccò un salto mortale in mezzo alla strada e ad imitazione del *Maire* di Montegrosso diede due o tre morsicate nelle gambe ai cavalli.

Le povere bestie, che non avevano colpa della bastonata del medico, trovarono ingiusti quei morsi, si impennarono, trassero calci, stracciarono le redini e fecero gridare misericordia alla contessa Montegrandi.

Non avete mai assistito in teatro ad una nuova rappresentazione? Più d'una volta avrete

dovuto vedere il principio di una scena ben congegnata che l'autore sperava di stupendo effetto. Tutto ad un tratto, mentre la prima donna fa la sua bella parlata, vien giù una tenda, o cade un moccolo dalla quinta, o si vede un pipistrello svolazzare nella platea; addio parlata, addio scena, addio rappresentazione: tutti si mettono a ridere, il pipistrello occupa il pubblico più dell'autore, e vien giù il sipario fra le fischiate universali.

Fate conto che al medico Pavia, dinanzi al pozzo di Agliano, sia accaduto lo stesso. I latrati del cane, gli scalpiti dei cavalli e le grida della Contessa fecero sull'eloquenza del *Maire* di Agliano lo stesso effetto della tenda, del moccolo e del pipistrello. Il discorso non si potè più recitare, la risposta non ebbe più luogo, e i patrii annali perdettero due pezzi oratorii, che forse eran degni di figurare nel museo zoologico accanto alla mandibola della balena e alla pelle impagliata dell'ippopotomo.

Ma le disgrazie del medico Pavia non erano

ancora terminate; per compiere lo spettacolo doveva entrare in campo anch'io.

Non mi parea vero che lo zio Dottore, il quale tante volte mi divertiva tirandomi il naso, non si accorgesse della mia presenza; ed essendo persuaso di fare una figura stupenda al fianco del Vice-Prefetto, colla gualdrappa militaresca ch'io portava indosso non poteva assolutamente rassegnarmi a passare inosservato. Per chiamare l'attenzione dello zio, mi rivolsi al cane e gli dissi: tè! tè! Muso-Nero! Il cane drizzò gli orecchi e mi guardò pensierosamente quasi per domandare a se stesso chi fossi.

Allora credetti di rinforzare l'argomento soggiungendo: Muso-Nero, è morto il Re, piangi, Muso-Nero: e il cane secondo il suo solito si mise a piangere a calde lagrime. Mio zio fissò in me gli occhi spaventati, vide che quella storia della morte del Re aveva chiamata l'attenzione del Vice-Prefetto: e si accorse per maggior disgrazia, che io stava per parlare

al cane della morte di Robespierre, per farlo ridere secondo i suoi dotti insegnamenti.

Il pover'uomo si tenne perduto. Mi si accostò in fretta pigliandomi la mano in atto di salutarmi: e in vece di un amoroso saluto mi diede un forte pizzicotto che mi fece balzare in piedi, come se mi avesse morsicato la tarantola.

Ma la paura della mia lingua non era ancora cessata: e quell'ottimo zio, vedendo che io stava lì per indirizzare di nuovo la parola a lui o al cane, mi guardò con due occhi di rospo e nel miglior dialetto di Castelnuovo mi disse:

— Vuoi tu tacere, marmottone?

Il Vice-Prefetto, poco versato nella illustre favella Castelnovese, complimentò mio zio sulla bontà che aveva per me, e senza ulteriori complimenti fece un segno a Valentino, che con una buona frustata ai cavalli pigliò commiato per tutti dal Municipio Aglianese.

Il villaggio di Castelnuovo, posto sulla cima

di un colle che si apre in semi-cerchio verso la valle di Nizza, non si offre al viaggiatore che giunge da Agliano se non in capo allo svolto che si chiama della *Casa Bianca*, d'onde il suo castello, le sue torri, la sua chiesa, il suo ponte e le sue modeste abitazioni sorprendono piacevolmente lo sguardo.

Giunto a quello svolto e veduta la punta del campanile, io non potei trattenermi di alzare con entusiasmo le braccia e di gridare ad alta voce:

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Invece di Gerusalemme appariva Castelnuovo; invece del Monte Oliveto si affacciava il bosco di Vignole; non il Consiglio dei Seniori, non il Collegio dei Pontefici, non le fanciulle di Solima ci venivano incontro con rami di palme e di olivo; ma il Dragone, Faiotto, Trin-Tran, la Fravasa, la Mallera, Francesco

Aluffi, Luigi Rondani e molti altri della loro tribù, che a'miei occhi valevano cento volte meglio che i Nicodemi, i Longini, i Cirenei, i Pietri, i Paoli e tutti i dodici apostoli.

In vece di Ponzio Pilato si lasciò vedere l'avvocato Squillari. Don Nosenghi per uno scriba fariseo poteva passare. Quanto alla guardia romana del Pretorio, chi non l'avrebbe ravvisata in quei cinque o sei paesani in abito di festa, comandati dal cantore della parrocchia signor Giacomo Gay, che al giunger nostro fece eseguire un fuoco di battaglione, di cui il re Erode non vide mai l'eguale?

Mia madre mi aspettava piena d'impazienza, e vedendo in suo figlio un bell'officialetto, non sapeva darsene pace. Mio nonno con passi gravi e lenti si affannava anch'egli per non esser ultimo alle festive accoglienze: poi correvano le mie sorelle, poi madama Squillari, poi madama Garberoglio. Io era raggiante di gioia, tutte le soddisfazioni, tutte le voluttà, tutte le contentezze mi piovevano in

quell'istante nell'anima. Non so davvero qual altro piacere della vita abbia potuto a quello pareggiarsi.

Entrando in casa, strana novità! mi pareva che la nostra galleria fosse stata accorciata e ristretta: e chiedeva al nonno perchè si fosse ciò fatto. Entrava nella sala e mi pareva che la sua volta mi schiacciasse il capo e mi soffocasse i polmoni. La scala, il salotto, le altre camere mi sembravano gabbie di uccelli. Come mai seguiva tutto questo? Io non sapeva rinvenire dal grande stupore di quei mutamenti insensati.

Eppure nulla era mutato. Avvezzo da molti mesi ai cameroni conventuali, ai corridoi interminabili, alle vaste gradinate del collegio, la mia piccola casa mi compariva sotto aspetto così diverso che molto ci volle a persuadermi che tutto fosse come io lo aveva lasciato.

Oh! qual giorno fu mai quello! le salutazioni, le carezze, gli amplessi, le cortesie di ogni specie, le dimostrazioni di ogni genere

succedevansi le une alle altre. Ogni oggetto era occasione di piacere, ogni parola era argomento di commozione, ogni ricordanza svegliava un palpito nel cuore.

Tutti quei gallonati ospiti che nello scorso anno mi avevano tanto sorpreso non mi accorgeva più, in quel giorno, che esistessero. Non vi era fiore del giardino, erba del prato, albero del campo, attrezzo dell' aja, angolo della casa che non avesse molto maggior diritto alla mia attenzione.

Sopra un'altura d'onde si discendeva nel cortile una incognita pianticella soleva nella primavera essere argomento della universale maraviglia per la candidezza de' suoi fiori, cadenti a grappoli come il frutto della vite, e per la fragranza rarissima che diffondeva.

Mio nonno la riceveva come prezioso dono senza che il donatore ne sapesse la denominazione.

Per non avere una pianta anonima battezzavala il buon vecchio col nome di *am-*

bra, e si veniva dai vicini paesi per ammirarla.

Quell'*ambra* dopo alcuni anni scoprivasi un'acacia. La pianta che oggi popola tutte le ripe delle nostre strade, tutti i recinti dei nostri campi, e si propaga con tanta facilità in tutte le selve era allora una solitaria pellegrina, che riceveva tutti gli omaggi. Oggi perchè troppo di sè cortese è disprezzata. Anch'essa la poveretta è vittima della umana ingratitudine.

Ma io, non ingrato, corsi a salutar l'ambra, e a poca distanza volli pur salutare il magnifico castagno d'India, piantato pure da mio nonno, e proteggitore colla vasta ombra dei riposi e dei sonni della mia infanzia.

Nei folti rami dell'altera pianta, che fioriva due volte l'anno, il cardellino in tutte le primavere faceva il nido. Io soleva stare attento per rubare opportunamente alla povera madre i figliuoli non ancora adulti e li chiudeva in una gabbia sotto la finestra, dove la madre chiamata dai mesti lamenti volava paurosamente

e tra l'uno e l'altro filo di ferro poneva in bocca alla prole un doloroso alimento.

In quel giorno appunto era esposta dalla finestra, secondo il consueto, la gabbia dei cardellini chiedenti con voci di pianto la carità materna.

Io, che usciva dalla gabbia per dovervi ritornare, non ebbi più animo di resistere al commovente spettacolo, e senza lasciarmi trattenere dalle opposizioni delle sorelle e dal pensiero della collera del nonno, corsi alla finestra, aprii la gabbia e dissi a quei poveri prigionieri:

— Dio vi ha creati per la libertà: uscite, o fratelli, gli alberi e i campi vi aspettano.

E non se lo fecero dire due volte.

La vecchia ciriegia del prato, sulla quale mi arrampicava tante volte in assenza di mio nonno, che di quando in quando mi coglieva in flagrante e mi faceva discendere colla pertica, io la contemplava con riverenza e mi scuopriva il capo.

Quante volte negli ultimi giorni di maggio io alzava gli occhi trepidando verso i suoi rami carichi di fiori, come per interrogarli perchè fossero così lenti a giungere i frutti! E il profumo che spandevasi intorno soavemente, e il ronzìo delle api che, più felici di me, volavano di ramo in ramo per libare dolcissimi succhi, oh! come mi inondavano l'anima di inesplicabile soavità!

Il mio caro Califfo non ebbi bisogno di cercarlo; venne egli a cercar me, e non cessò mai di saltellarmi intorno.

Per quanto fosse breve un giorno, volli girare tutto il villaggio, salutare almeno da lungi la Valle delle Lazzeruole, la chiesa di San Siro, il gran noce di Corte, il colle della Madonna; volli persino visitare la Canonica, che trovai occupata in mia vece da un reverendo, che mi accolse con un paio di grugniti quasi temesse ch'io volessi incamerargli le ghiande del suo santo truogolo.

Ma quel giorno, ohime! durava un minuto;

e all'indomani mi aspettava da capo il collegio. Contentezze della terra!

Coll'anima piena di mestizia dovevano rivedermi quelle tetre mura, cento volte più tetre dopo le soavissime ore così rapidamente trascorse nel seno della cara famiglia, in mezzo ai dolci campi che erano per me l'espressione di tutti gli umani godimenti.

Partendo nel mattino, io mi rivolgeva ad ogni passo per avere gli ultimi saluti della famiglia e dare ancora un addio alla paterna casa. Da lontano io vedeva ancora il fumo alzarsi dai tetti; persino quel fumo sembrava parlarmi al cuore e, per la casa ch'io non vedeva già più, sembrava dirmi: addio!



CAPITOLO XX.

Prima immagine della morte — La bara di Pinone — Stupidi emblemi dell' umana paura — Le esequie di Don Cantarella — Parnaso Astigiano — Agonia di Agostino Fava — Mia opinione sopra un consiglio di Quinet — Il più bel verso del Tasso.

Al mio ritorno in Asti mi attendeva il fiero spettacolo della morte nel suo più luttuoso apparato.

A Castelnuovo, paese di due mille abitanti non si apriva il sepolcro che poche volte nell'anno; e sebbene avessi talvolta assistito ad esequie di morti, non sapeva quasi come si facesse a morire.

La prima idea della umana consumazione io la riceveva dalla sepoltura di un povero vecchio chiamato Pinone che abitava vicino a me in una squallida camera della casa Ratti.

Molte volte io aveva udito a parlare di morte con accento di terrore: ma non comprendeva che fosse e poco me ne sentiva commosso.

Mio padre teneva nello studio un teschio per anatomiche osservazioni: ed io lo pigliava in mano per fanciullesco trastullo, benchè mio nonno mi dicesse con severo ciglio che bisognava rispettare le reliquie dei morti.

Quel Pinone io lo vedeva famigliarmente; veniva spesso nel nostro cortile, ed io mi recava talvolta da lui per divertirmi con una sua nipote che si chiamava Francesca.

Quando si annunziò che Pinone era morto e che bisognava pregare per lui so che io dissi: preghiamo pure, ma sarà meglio pregare domani quando egli verrà nel cortile a farmi saltare sul muricciuolo.

Nel cortile, si rispondeva, non verrà più.

Oh questo lo vedremo io soggiungeva; e aspettava l'indomani per i soliti giuochi.

L'indomani veniva: ma Pinone non si la-

sciava vedere: ed in sua vece vedeva uscire dalla sua camera una bara coperta da nero drappo intersecato da una gialla croce con gialli teschi e gialle ossa nei quattro angoli.

La vista di quel feretro mi fece raccapricciare; e il raccapriccio si fece assai più grande quando vedendo quella coperta sollevata nel mezzo della bara, mi si disse che sotto quella coperta era disteso Pinone per essere portato nella sepoltura.

Fui compreso da profondo terrore che per molti giorni mi chiuse l'anima ad ogni sereno pensiero.

Il perchè piaccia agli uomini che Dio fece nascere sotto l'impero della morte di accrescere la propria sventura ponendosi sotto gli occhi con immagini funestamente ingegnose la propria distruzione sarebbe veramente inespicabile se la esagerazione del sentimento religioso non vi avesse più di tutto contribuito.

Ben meglio di noi si apponevano gli Egiziani che sui feretri e su gli avelli depone-

vano ghirlande di fiori, e intrecciavano liete danze per indicare che collo sciogliersi della vita scioglievasi per noi l'umana servitù e la terrena miseria.

La civiltà cristiana ha inventato il ballo maccabro; ha effigiata la morte sotto la forma di un orribile scheletro, che armato di falce miete umane vittime per popalare l'abisso; ha scoperchiate le tombe per contemplare la dissoluzione della carne, per compiacersi nella putredine, e fare anticipata conoscenza coi vermi destinati a divorarlo. Quale stupidità!

Ben più caritatevolmente si sarebbe provveduto a sollievo dell' umano dolore rappresentando una madre pia e benefica che con mite aspetto e tranquillo sorriso accogliesse nel suo grembo il figliuolo della polve e con un bacio gli chiudesse gli occhi e lo invitasse alla pace del sonno.

Così rappresentata la morte, che in sostanza non è che il termine degli errori, degli inganni e dei tormenti della terra, in vece di apparirci

come tetra larva, ci apparirebbe come aspettata consolatrice, e l'uomo non si sarebbe stoltamente adoperato a contristare la non troppo lieta vita con esagerati terrori.

Ben si provvede nell'età nostra a correggere le antiche improntitudini allontanando dalle abitazioni dei vivi il soggiorno dei morti e togliendo nelle città agli occhi dei passeggieri quelle piramidi di stinchi e di cranii che una volta pubblicamente si esponevano.

Oggi se tu visiti il campo santo puoi vedere sulle reliquie de' tuoi cari una viola educata dalla tua mano. La città degli estinti non ti mette più ribrezzo e spavento ma sembra confortarti col sorriso della natura e dell'arte ad attendere senza turbamento il termine dei numerati tuoi giorni.

Il carme di Ugo Foscolo fu meritamente salutato come sublime poesia: ma meritò ancora più di esserlo come la manifestazione di un santo desiderio che era nell'animo di tutti.

Ben disse Petrarca quando ne' suoi trionfi fece così parlare la Morte

Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca
Gente a cui si fa notte innanzi sera.

E alla vista di Laura che notturnamente gli apparve così ripiglia il divino poeta

Dimmi, pur prego, se sei morta o viva.
Viva son io e tu sei morto ancora
Diss'ella e sarai sempre fin che giunga
Per levarti di terra l'ultim' ora.

Ma l' tempo è breve e nostra voglia è lunga:
Però t'avvisa e il tuo dir stringi e frena,
Anzi che il giorno, già vicin, n'aggiunga.

Ed io: al fin di quest'alba serena
C'ha nome vita che per prova l'sai
Deh dimmi se l'morir è si gran pena.

Rispose: mentre al vulgo dietro vai
Ed all'opinion sua cieca e dura
Esser felice non puo' tu giammai.

La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Forse ciò che siasi scritto in versi di più vero, o che almeno più si accosti alla verità secondo i possibili giudizii della terra è il seguente sonetto di Vincenzo Monti:

Morte che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.

Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco e morta in cuor la speme
Quel ferro implora troncator degli anni
E ride all'appressar dell'ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte che ne' rischi indura
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte che se' tu dunque? Un ombra oscura
Un bene, un male che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

Qualche mese dopo alla sepoltura di Pinone la grossa campana di Castelnuovo annunziò col funereo squillo l'ultimo sospiro di un altro cristiano.

Fatta la prima conoscenza colla morte non

potei più rimanermi indifferente al tetro annunzio. Chiesi chi avesse cessato di vivere. Mi si rispose: Don Cantarella.

Era un prete dabbene che diceva il suo breviario in santa pace, non si introduceva con sinistre intenzioni nelle famiglie, non attizzava discordie nel paese, non se la pigliava mai con alcuno perchè andasse o non andasse in chiesa, e non si credeva obbligato a spaventare il prossimo colla minaccia dell' inferno.

Era posta la sua casa in fondo ad una valle presso alla lazzeruola di madama Squillari, donde non usciva che alla domenica per recarsi a dir messa nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo.

In tutti gli altri giorni della settimana stava rannicchiato nella sua valle a lavorare da falegname per mantenere la famiglia di suo fratello. I suoi lavori erano ricercatissimi perchè eleganti e di buon gusto. Molte suppellettili fece per mio padre quando restaurava l' an-

tico nido: e alcune di esse conservo tuttavia con sollecita cura.

Quando i pinzocheri lo rimproveravano di attendere, lui prete, all'arte del falegname, rispondeva: tacete profani: si può forse far male seguitando l'esempio di San Giuseppe?... Ciò detto ripigliava allegramente la sega e la pialla, e cantava il *Dixit* lisciando una tavola o inchiodando una guardaroba.

Fra un chiodo e l'altro un giorno lo sorprese la morte.

La sua salma fu trasportata dalla natia valle in capo al villaggio dove abitava Pietro Cantarella suo nipote che esercitava la professione di farmacista.

Corsi difilato alla farmacia per vedere se Don Cantarella si trovasse veramente nel medesimo stato di Pinone e per assicurarmi se vi fosse qualche diversità dopo morte fra un prete e un contadino.

La diversità era così grande che il prete

morto mi parve ancor vivo. E ne ebbi tanta paura che gettai un altissimo grido.

Il prete era coricato è vero in una specie di cofano senza vernice con due stanghe laterali e un cuscino sotto il capo. Ma era vestito colla sua nera tonaca, col suo bianco rocchetto, colla sua nera stola, e aveva in testa una berretta nuova e teneva in mano il suo bravo calice come in atto di recitare la messa.

In somma Don Cantarella era vivo o morto?

Mentre io stava in questa perplessità ecco entrare la nipote di Don Cantarella con gli occhi irrigati di pianto, e gettarsi con abbandono sopra lo zio e baciarlo sulla fronte e cuoprirlo di lacrime.

Lo zio con gli occhi aperti e le labbra socchiuse, guardava, taceva e lasciava fare.

In somma era vivo o morto Don Cantarella?

Compresi poco per volta che Don Cantarella era morto e che veniva portato in quel

modo alla tomba perchè vi era l'usanza di seppellire i preti col volto scoperto e in abito da prete.

O buona o cattiva che fosse quell' usanza compresi che se fra un prete e un contadino vi era morendo qualche diversità in apparenza, nella realtà era la medesima cosa. Una tomba è per tutti una tomba: e con ragione diceva Voltaire:

« Et le pauvre et le riche et le faible et le fort
« Vont tous également des douleurs à la mort. »

Questi stupendi versi, nelle Sestine Piemontesi in morte del ministro francese Casimir Perier, ho ricordati nel modo seguente:

« Al paìs ch'a s'ariva da ogni banda
« Piand post al velocifero dla Mort
« Dov' tuti a sbarco ansem a una locanda
« Grand e pcit, povr e rich, debol e fort
« Una matin j'è rubataie giù
« Un minist ch'a l'a fait l'erbo forchù. »

Mi rimaneva a vedere se in Asti si morisse come a Castelnuovo e ciò ch' io vidi

mi stette così profondamente impresso nell'anima che non l'ho mai più dimenticato.

Ho già parlato una volta dell'emerito professore di rettorica Agostino Fava a cui tutti gli scuolari portavano singolare affetto per la rara bontà del cuor suo e per la famigliarità colla quale soleva con noi conversare e trattenerci con istruttivi. e dilettevoli ragionamenti.

Nella letteratura astigiana egli teneva senza contesa il primato negli scritti filosofici e oratorii: nella poesia non aveva rivale che il conte Morelli il quale cedevagli. è vero. per gusto di buone lettere, ma lo superava per vivaci imagini. e per ingegnose allusioni.

Già ebbi campo ad avvertire che mentre in tutto l'impero Francese non eravi favilla di poesia. mal si poteva pretendere che nel dipartimento di Marengo. dove quasi non si parlava più Italiano, salisse a sublimi onori l'italica musa.

Nulladimeno Asti era una delle poche città

del Piemonte in cui si tenesse ancor viva la fiaccola della italiana letteratura, e vi fosse generosa emulazione di nobili intelletti nell'arringo, altrove abbandonato, di patrii carmi.

Accanto a Fava e Morelli si mostrava mio padre in onore del quale trovo ancora un'ottava dello stesso Morelli del tenore seguente:

Suona Poeta Apolline il salterio,
Medico Apollo sana gli ammalati;
Quasi due pregi in te dottor Brofferio
Si son felicemente congregati.
L'uno è mestiere allegro e l'altro serio
Eppur stanno benissimo appajati,
Ed indivisi in te con genio industre
Caro ti fanno e con ragione illustre.

Io spero che i figli del Morelli che hanno il deposito degli aurei scritti e l'obbligo di onorare la memoria del padre vorranno un giorno far di pubblica ragione, non dirò tutti i versi, ma i più scelti almeno del poeta astigiano che in difficili tempi non volle dimenticata la patria di Alfieri.

Nelle carte di mio padre ho rinvenuti varii sonetti di Morelli. Già nel precedente volume ne ho pubblicati due: non dispiacerà a' miei lettori di trovare in queste pagine un ultimo ricordo dell'onorato cittadino nel sonetto che io trascrivo dalle paterne memorie:

ESPONENDOSI
NEL 1806
ALLA CORSA D'ASTI
UN CAVALLO ITALIANO.

Italia, Italia o tu cui feo la sorte
La figura gentil d'uno stivale
De' tuoi vanti simbolico segnale
Che in fronte impresso per tua gloria porte
De' tuoi figli quadrupedi, alle porte
D'Asti uno venne: sciogli lo zinnale;
Dagli tosto la poppa Quirinale,
Fallo un campione da vittoria o morte.
Ma tu taci e t'arretri? Oimè! ti batte
Per l'asma il fianco e per l'etica tosse,
E sembran le tue zinne due ciabatte?...
Niente meno il destrier vada alle mosse;
Che se dargli non puoi l'eroico latte
Lo impegneranno a correr le percosse.

Questo attico sale si sarebbe invano cercato nei versi del professore Agostino Fava il quale, ch'io sappia, non era mai sceso in campo come il Morelli col sorriso di Orazio e col flagello di Giovenale: ma la sua favella era sempre dignitosa, armonico il suo verso, nobile il suo concetto.

Eccone un esempio:

AL CHIARISSIMO

CARLO DE ROBERT

CAVALIERE DELL' IMPERO

ELETTO SOTTO PREFETTO DELLA CITTA'

E

CIRCONDARIO D'ASTI.

SONETTO

D'eccelso genitor ben degno figlio
Se le grand' orme dal suo piè segnate
Per l'aspra via di Marte in verde etate
Prode calcasti già con fermo ciglio:

Or l'opra di prudenza e di consiglio
Con cui reggendo fe' liete e beate
Di Marengo le genti a lui sì grate
Seguirai lungi da marzial periglio.

Al fulgido splendor di tanto esempio
Fatto di sue virtù fido seguace
T'ergerai dietro a lui di gloria al tempio.

Te ancor la fama reggitor sagace,
Te all'onesto sostegno e scorno all'empio,
Te infin canterà grande in guerra e in pace.

Con Fava e con Morelli, com'io già dissi, lottava non infelicemente mio padre il quale, sapeva come il primo sollevarsi a nobile meta e come il secondo trattava con facile penna piacevoli argomenti.

Permettete all'amore di figlio di aggiungere ai versi del medico Brofferio, già citati negli altri volumi, questo spiritoso sonetto che fa testimonianza della mia asserzione:

Nella Festa del glorioso S. Teobaldo
i facchini della citta' d'Asti
correndo l'anno 1812.

Sonetto

Siamo tutti facchini, o miei signori,
Facchini de' clienti gli avvocati;
I medici lo son degli ammalati
E de' nostri peccati i confessori.

Di bugie son facchini i mercatori,
Delle donne lo son gli innamorati,
E facchini dal diavolo onorati
Son gli avari, i falsarii, i truffatori.

Sono tanti i facchini e si diversi,
Fisici, metafisici e morali,
Che non posson capire in pochi versi.

Preghiam dunque di core in questo mondo
San Teobaldo a darci spalle tali
Da portare con pace il nostro pondo.

Anche l'abate Incisa, diligente raccoglitore di astigiane memorie, si cimentava di quando in quando con serii e con giocondi versi. Ho trovato qualche suo sonetto in dialetto astense. Non dirò che la musa del Tanaro dovesse andarne superba, ma per un primo saggio quell'abate dabbene aveva diritto alla pubblica indulgenza.

Di una tal quale spontaneità non mancava neppure Adorni del Cerro che carico d'anni vive ancora nel natio villaggio circondato dall'affetto della famiglia e dalla pubblica estimazione.

Il professore Agostino Fava era molto inoltrato negli anni e andava soggetto a frequenti attacchi di podagra: ma i morsi della spietata nemica sosteneva con fermo sembiante: la serenità della mente non lo abbandonava mai: con pochi mezzi di sussistenza cercava avidamente ogni occasione di esercitare la carità: il suo cuore era un tesoro di nobili affetti: e l'amor suo per gli studiosi fanciulli era tale che un padre non avrebbe potuto essere nè più sollecito nè più amoroso.

Appena di ritorno in Asti una voce sinistra annunziava che il professore Fava era gravemente infermo: poco stante la stessa voce partecipava che i medici avevano dichiarato non esservi più speranza di guarigione: d'ora in ora le notizie diventarono più funeste; e verso sera dopo la visita dei medici, seguivano molte visite di preti, la qual cosa, nel Fava, liberissimo pensatore, destava grande maraviglia.

Come ciò seguisse me lo narrava mio padre molti anni dopo.

Il povero Fava sotto gli spasimi di crudel morbo sentiva approssimarsi la morte. Ai dolori del corpo, tutto ad un tratto, si aggiungevano strane tempeste dell'anima. Egli si agitava in preda a mortali delirii sotto le affannose coltri; e gli amici suoi si accorgevano, per troppo chiari segni, che nel cuore del moribondo ardeva una fiera lotta.

L'ammalato volle esser solo con mio padre, al quale dopo molti sospiri disse queste parole: « amico, io mi sento morire: puoi tu compatire alle insanie di un moribondo? »

Mio padre lo abbracciò e gli fece invito a spiegarsi con tutta libertà.

Ebbene, disse Fava, io era prete; gli studii filosofici e letterarii mi rimossero dal mio antico ministero; ma vicino al sepolcro, la forza dell'animo e la luce dell'intelletto mi abbandonano. Amico: io vorrei morire da prete.

Mio padre stette silenzioso e perplesso.

Una simile dichiarazione fatta da un uomo come il Fava, in tempi come quelli che correvano, ad un uomo come mio padre, aveva molta gravità.

Doveva egli incoraggiarlo a morire da filosofo? Doveva egli tentare di riscuoterlo dalle inconsuete debolezze? O veramente doveva accogliere quell' ultimo desiderio di un amico che muore?

Dal silenzio e dalla perplessità di mio padre stava il misero attendendo una parola che lo sollevasse dall' orribile peso che lo soffocava.

Quella parola mio padre non seppe negarla.

Ebbene, diss'egli, non sia mai che per terreni riguardi io voglia far violenza, in questi supremi istanti, ai moti del cuor tuo. Segui le tue ispirazioni. Non solo io non ti farò contrasto, ma impedirò che da altri venga recato il menomo ostacolo all' adempimento del voler tuo.

Lo sventurato trasse un profondo sospiro e irrigò di lagrime la mano di mio padre che volle stringere con trasporto di riconoscenza.

Nel mattino non mancarono i preti di far sapere per tutta la città la miracolosa conversione del professore Fava. Prima del meriggio gli si recò il viatico con romoroso apparato. Intervennero i collegiali: entrato nella camera del moribondo udii dal suo labbro pubbliche ritrattazioni in così mesti e dolorosi accenti che per molti giorni mi suonarono all'orecchio e mi stettero con trepida ansia nel cuore.

Nel medesimo giorno Fava chiuse gli occhi alla luce.

Si fecero solenni esequie di cui il clero volle che fossero straordinarie le pompe: e noi giovinetti, in cui l'insolito luttuoso apparato scuoteva i polsi e le fibre, non potevamo ben comprendere se quel Fava che amavamo e stimavamo tanto, avesse avuto torto in vita o torto in morte.

Il clero menò tanto romore di quel caso, o per dir meglio volle farne seguire tanto scandalo, che molti fecero carico a mio padre del pietoso consiglio.

Egli per altro non ebbe a provarne mai rincrescimento. E fu in commemorazione di quell'atto paterno che io quaranta quattro anni dopo, accanto al letto di Brizio ripugnante alle clericali sollecitazioni, commosso dalle lagrime dei congiunti, esortai il moribondo amico a ricevere nella sua camera un onesto prete che da tre giorni insisteva per munirlo degli ultimi conforti della chiesa.

Ciò che a molto buon diritto scrissero Sue e Quinet su questo argomento ho letto e meditato.

Non v'ha dubbio che non si potrà mai abbattere compiutamente la religiosa ipocrisia di cui si armano i preti in danno della libertà politica e civile dei popoli finchè i principali atti della vita dell'uomo come il battesimo, il matrimonio e la sepoltura si vogliono consacrati dal ministero sacerdotale.

Ma pure qual è quel capo di famiglia che, quantunque liberissimo pensatore, voglia assumere la terribile responsabilità di dar sepoltura alle ossa del padre e della madre senza conforto di estreme preghiere, e che voglia iniziare alle tribolazioni della vita i suoi figliuoli senza collocarli sotto i religiosi auspicii da cui ebbero conforto i suoi genitori?

Lecito ai moribondi di chiuder gli occhi e di scendere nel sepolcro secondo le ultime loro volontà: lecito ai figli quando lo studio e l'educazione abbia strappata la benda delle umane superstizioni di seguitare quella via che crederanno più giusta: ma non può esser lecito a colui che esercita la domestica magistratura di togliere chi nasce e chi muore alla raccomandazione delle antiche leggi che protessero la sua culla e proteggeranno forse il suo sepolcro.

I voti giustissimi dell'illustre Quinet potranno essere compiuti quando gli anni e gli eventi abbiano maturata per tal modo la pubblica

educazione, che ciò che or si ammira come ardita protesta di qualche animoso cittadino, si abbia come generale espressione del riscatto dei popoli.

Ma prima di quel tempo le manifestazioni individuali non saranno accolte, o non avranno, isolate e solitarie, virtù di illuminare il secolo, potenza di correggere la società.

Le preghiere della chiesa sono generalmente dettate con molta sapienza. Una sopra le altre che udii recitare dopo la morte di mio padre, mi ha profondamente commosso. Non avete mai udita la prece che pronunzia il sacerdote nell'atto di versare la sacra onda sul capo del bambino che coi primi vagiti saluta la vita?

Leggetela voi tutti che avete nel sepolcro vostro padre e vostra madre. Comincia così: *Deus, Deus patrum nostrorum.* Sta, in queste semplici parole, il segreto religioso di tutte le anime ben fatte.

Nelle vostre afflizioni o nelle vostre esul-

tanze alzate voi gli occhi al cielo? Nessuno ha diritto di sapere qual nome ha l'ignota divinità che invocate. Lo sa il cuor vostro: è il Dio de'vostri padri.

Nella Gerusalemme di Torquato havvi un verso che agli occhi miei è la più sublime dichiarazione del sentimento religioso dell'umanità.

Nella tenda di Goffredo giura Armida di serbare i patti dell'alleanza. Stende la destra sul Vangelo o sull'Alcorano? Nè sull'uno, nè sull'altro. Alzando la mano la fiera donna esclama:

Lo giuro per quel Dio che a tutti è Giove.

Per chi è capace di comprenderlo e di sentirlo questo verso vale tutto il poema.



CAPITOLO XXI.

La prima sera al teatro d'Asti — Distruzione di Corinto—Medea annegata in una scodella di latte — Il lavacro delle monache — Saulle di Alfieri — Mi sono annoiato e perchè—Un pò di critica teatrale — Chiodi e per chi?

Lo spettacolo dell'agonia e della sepoltura di Agostino Fava mi scosse terribilmente i nervi e col ritorno delle passate infermità ricaddi nell'antico abbattimento.

Sospettando che avessi maggior bisogno di riposo, e che il sorgere da letto prima dell'alba mi fosse di grave nocumento, si permetteva che io dormissi sino alle sette del mattino; inoltre mi si concedeva una passeggiata per la città dalle sette alle otto per esercizio del corpo e per sollievo dello spirito.

Si fece di più: benchè i regolamenti proibissero di rimaner fuori del collegio in tempo

di notte, mio padre ebbe facoltà dal Direttore di condurmi seco di tratto in tratto al teatro dove in prossimità della festa di San Secondo recitava la compagnia Goldoni.

Sorgeva il teatro d'Asti sulle rovine dell'antica chiesa di San Bernardino. Come e quanto gridassero i preti per la trasformazione di un pulpito in un palco scenico è inutile a dirsi. Ma a quei tempi v'era questo di buono che i preti si lasciavano gridare e si tirava innanzi come se non avessero gridato. Quando poi le declamazioni della sacristia si portavano in piazza e le ciarle di qualche Reverendo volevansi tradurre in vie di fatto contro le leggi dello Stato, allora interveniva Despinois da Alessandria e gli umori bellicosi del confessionale spegnevansi ad un tratto per opera della Spirito Santo.

Quanto a me debbo confessare che, quando fui condotto da mio padre sulla piazza dell'antica chiesa e vidi sopra un fanale, sporco d'olio e di fumo, queste belle parole: *Teatro*

San Bernardino, saltai di allegria e potrei giurare che nessun altro santo del calendario mi ha mai fatto fare un salto più giocondo e più bello.

Sebbene quel teatro fosse tutt'altro che sontuoso, io che aveva dinanzi agli occhi il granaio di Castelnuovo, mi credeva di essere capitato nel palazzo di Armida.

Mi ricordo ch'io non cessava di ammirare un disgraziato sipario sul quale era dipinto Alfieri in camicia portato in cielo dagli angeli con uno stendardo sul quale si leggeva: *Stat magni nominis umbra.*

Se in vece di quelle parole si fossero lette queste altre *Dies iræ dies illa* si sarebbe potuto credere che quello stendardo fosse il gonfalone della compagnia della misericordia nel giorno dei morti.

Per me bastava di sapere che quel martire portato in paradiso sulle ali dei cherubini si chiamava Vittorio Alfieri, per sentirmi una riverenza verso quel disgraziato sipario che l'eguale

non ho mai più avuta nemmeno dinanzi al centauro Chirone del teatro d'Angennes e al pomo di Paride colle tre Dee in cuffia da notte del teatro Carignano.

Il teatro era quasi vuoto: solita crittogama di quasi tutti i teatri di provincia dove, si abbassi pure il viglietto quanto si vuole, è ben difficile che un povero capo comico giunga a raccogliere qualche centinaio di spettatori e in capo alla stagione non si trovi coi bauli al ghetto per pagare la compagnia.

La storia del suggeritore e di monsignor Dejean che ho narrata nel primo volume prova troppo bene la verità di queste parole.

Ma per me fosse pieno o fosse deserto il teatro era la medesima cosa; io vi era e la commedia vi doveva essere: tutto il resto del mondo era per me come se non esistesse.

Ho detto che vi era la commedia; mi sono ingannato; vi era il dramma; o per dir meglio vi era una scapigliata rappresentazione

parte da ridere e parte da piangere che si intitolava *Le furie di Medea per Giasone.*

L'azione si apriva in Colco dove seguiva un fiero combattimento fra la clava di Giasone e le unghie del Drago che custodiva il vello d'oro.

L'atto secondo seguiva in Corinto dove la maga di Colco capitava in buon punto per sorprendere Giasone in amoroso colloquio con Creusa. Era una specie di terzetto della Norma: *Ah! di qual sei tu vittima*; senza i versi di Romani e la musica di Bellini. Tutto ben calcolato il combattimento del Drago faceva migliore incontro.

Il terzo atto era altra cosa. Stenterello, seguace di Medea, capitato nella reggia di Corinto con due figli per mano sotto un parapioggia, era incaricato dalla sua padrona di preparare il cinto avvelenato nell'anticamera dell'inferno.

In fondo ad una specie di laboratorio di chimica che si chiamava sotterraneo traver-

sato da Flegetonte sorgeva un'ara infernale, sopra la quale ardeva un eterno fuoco alimentato dallo spirito di vino dello speziale Pavia.

Quel sotterraneo, quell'ara, e quel fuoco mi rammentavano la bottega del ferraio Guido Nosenghi di Castelnuovo nipote del maestro di scuola. Oh quante volte trovai più caritatevoli i martelli e le tanaglie del nipote che gli aggettivi e i sostantivi dello zio!

Stenterello per comando di Medea pigliava il fatal cinto e lo deponeva nel diabolico focolare col garbo che hanno nell'inverno i raggazzi a sotterrare le castagne nella cenere; e nel modo stesso che le castagne sotterrate crepitano e saltano, dalle pieghe del cinto, sotto l'azione del fuoco, saltava fuori una mezza dozzina di diavoli che menavano in giro i viperei flagelli sulla schiena del mal capitato Stenterello.

Chi sa perchè, io diceva fra me stesso, quei diavoli se la pigliano col povero Stenterello

che non ha colpa al mondo in vece di aggiustare i conti con Medea che è la causa di tutto?

Il perchè era questo che i diavoli sulla scena hanno talvolta anch'essi il vizio che hanno gli uomini in carica di far portar la pena dei potenti colpevoli ai deboli innocenti. Gli uomini non hanno torto e i diavoli neppure; il torto è dei deboli.

Guai a chi si rassegna a recitare sulla scena del mondo la parte di Stenterello! Per aver ragione bisogna essere Medea.

Gli ultimi due atti erano un fracasso interminabile di gente che voleva andare a nozze, di altra gente che voleva che non si andasse, e di altra gente che invece di nozze voleva strazii, vendette e funerali.

La disgraziata Creusa per sembrare più bella al suo sposo si adornava del cinto di Stenterello preparato dai diavoli e moriva in chiesa del mal di pancia.

Giasone tira fuori la durlindana per am-

mazzare Medea, e si vede a' piedi i cadaveri sanguinosi dei due figli svenati dalla propria madre.

Il Re di Corinto chiama i carabinieri per arrestare la scellerata donna, ma mentre vogliono metterle le manette la maga fa una girivolta, fugge via per la cappa del fornello e lascia tutti con dieci palmi di naso.

Il Re non vuole sia mai detto che una donna abbia potuto fargli un così brutto giuoco e ordina che si ricerchi la fuggitiva in tutti gli angoli della Grecia. Bersaglieri, cavalleria pesante e guardia nazionale sono tutti in moto per aver notizie di Medea. Chi la cerca a ponente, chi a levante, chi a mezza notte. Dov' è la fattuchiera? La strega dov' è andata?...

Dov' è? eccola là in mezzo alle nuvole sopra un carro tirato da un gran serpente che vomita fiamme.

Le fiamme si convertono d' improvviso in pioggia di fuoco: *arda Corinto*: grida dal suo carro la maledetta, e la città è divorata dall' incendio.

Cavalleria pesante e guardia nazionale si gettano nel mare per rinfrescare coll'acqua le carni abbrustolite dal fuoco.

Corrono i pompieri ma invano. Sopra il carro si drizza la maga stendendo sulla terra e sulle onde la tremenda verga. La terra e le onde sono in convulsione. Stenterello si aggrappa con tutte due le mani alla coda del serpente che tira il carro; la coda si distacca e Stenterello colla coda in mano precipita nei vortici della incendiata Corinto.

Se avessi cento bocche e lingue cento, come diceva Monsignor Fortiguerri, sarebbe impossibile ch'io vi esprimessi la millesima parte del piacere, della maraviglia, della commozione che mi cagionavano quella strega, quel carro, quei draghi, quei diavoli, quella bacchetta, quella pioggia, quella coda e quell'oceano di fuoco.

I miei mali di nervi se ne partirono di galoppo; il feretro di Agostino Fava si ritirò dinanzi alla bacchetta di Medea; e colla mente

popolata di colpi di scena ripigliai la mia antica professione di capo comico.

Prevalendomi dell'indulgenza che si aveva per la mia invalida salute posi sotto sopra i cavalletti e le panche di due o tre letti dei collegiali per costruire un teatro nella camera di ricreazione dove, da buon papagallo, riprodussi tutta quanta la Medea con un dialogo di mia fattura che rendeva la greca Medea più gotica ancora dell'originale.

I miei attori erano i fratelli Piano, uno dei Celotti, i due Fraschini, Adorni, Garino, Trucchi e Berruti.

Garino non voleva recitare se non faceva Medea. Berrutti si ebbe Giasone. Io mi contentai di Stenterello.

Don Brizio doveva far muovere il serpente, e nella sua feconda immaginazione prometteva di inventare qualche cosa di nuovo per il negozio della coda.

Ma i destini dei popoli e degl'imperi come quelli dei serpenti e degli Stenterelli dipendono

dall' alto. *Ab Jove principium musæ.* E Giove questa volta non volle proprio permettere che le furie di Medea crollassero le vôlte del Collegio.

Per dirvi come ciò seguisse dovrei ricorrere di nuovo alla storia del bicchier d'acqua di Scribe. Ma io m'inganno; questa volta fu prima cagione dei mali una scodella di latte. State attenti.

Del cortile rustico del collegio si lasciava libero ai collegiali l'accesso, dopo lo sfratto che padre Soteri, con pubblico rammarico, dava a quel leggiadro uccello che si chiamava la Stratta.

Nello stesso cortile capitava in quei giorni un contadino con un carro di legna tirato da due vacche magre che parean quelle del sogno di Giuseppe ebreo.

Berruti da un finestrone del refettorio nell'atto di andare a pranzo vedeva quel carro e quelle vacche; e senza por tempo in mezzo pigliava sulla tavola una scodella, faceva un salto dal finestrone, e ricordandosi dell'emi-

stichio di Virgilio *pressi copia lactis* si rannicchiava sotto la pancia di una delle due vacche, e delicatamente la mungeva raccogliendone il latte nella fida scodella.

Ma il legnaiuolo non intendeva le egloghe di Virgilio come il collegiale; e veduta quella faccenda diede mano alla sua canna col pungolo e si atteggiò da paladino di Francia. Berruti che teneva un occhio al gatto e l'altro alla padella, visto il pericolo giudicò prudente di battere la ritirata, non senza il conquisto di qualche sorso di latte pagato colle imprecazioni dell'irritato bovaro che di egloghe e di bucoliche non ne voleva proprio sapere.

Noi tutti dal refettorio fummo spettatori di quella singolare aggressione che fu punita quel giorno stesso con una bottiglia d'acqua; e il nome di *Lattajo* fu immediatamente regalato a Berruti che per tutto il tempo del collegio ebbe a portarselo con generosa rassegnazione.

Venuta l'ora della ricreazione si fece la prova della Medea; Garino che era giovine di non facile contentatura e che faceva la parte della innamorata Medea non si mostrava soddisfatto delle tiepide espressioni di Giasone; anzi in un momento di collera volgevasi a me e diceva: come diavolo hai fatto a dar la parte di Greco eroe ad un mungitore di vacche?

A questa domanda il Greco eroe lasciava calare sul muso di Garino un pugno che era tutt'altro che latte fresco. Quel pugno fu il segnale di un tafferuglio inesplicabile che pose sossopra la compagnia comica; e per molti giorni non si parlò più di Medea.

Ma io non poteva rassegnarmi a così fiera disdetta; a forza di diplomazia pervenni a mettere un po' di tregua fra la maga di Colco e il vincitore dei mostri: poco per volta si tornò alle prove e la concordia parve tornata nel campo di Agramante.

Ma quando il diavolo comincia a mettere

la coda in qualche umana faccenda è difficile, per fare ch'uom faccia, che dietro la coda non rimanga qualche pelo, e che quel pelo non basti a rovinare ogni cosa.

Il pelo del diavolo doveva essere questa volta il lavacro delle monache. Chi lo avrebbe creduto!

Nella sala di ricreazione sporgeva dal muro, incastrato sotto la finestra, un marmoreo recipiente sovra il quale stava sospesa una vasta conca col suo bravo canaletto per dare sfogo all'acqua.

In una fessura di quella conca mal cementata io aveva l'abilità di introdurre una lima e di rovistare nelle vene del sasso per modo che ne pioveva una minuta polvere di pece greca.

Io che aveva da fabbricare le fiamme dell'inferno e la pioggia di fuoco per distruggere Corinto credetti di aver trovato una miniera d'oro; e in tutte le ore di libertà rovistai così bene col noto ferro nella sempre più

larga fessura che un bel momento si fendeva la conca e precipitava sul pavimento con fragore infinito.

Se fosse precipitata Corinto per me non sarebbe stato peggio. Assistente, professori, direttore, tutti accorsero. Si presero informazioni, si stese un processo in tutte le forme e la sentenza fu questa: non più Medee, non più teatro, non più comiche compagnie.

Si fractus illabatur orbis, gridava Plebano per difendermi, *impavidum ferient ruinae*: e in collegio dovrà tutto rovinare per una conca rotta?

Ma le parole del difensore furono fiato sprecato. Medea venne condannata nelle spese.

Sarei curioso di sapere se le monache che non trovarono tempo, in trent'anni a cancellare il mio nome nel loro dormitorio, non abbiano poi mai avuto tempo a riparare quella disgraziata rottura. Ma un giorno o l'altro andrò a chiarire questo importante fatto cogli occhi miei, e non mancherò o lettori, di farvene consapevoli per vostra speciale edificazione.

Informato mio padre di questa catastrofe pensò a consolarmene conducendomi un'altra sera al teatro a vedere il Saul di Alfieri.

Il Saul? Io ne sapeva a memoria le più belle scene, io lo credeva un prodigio dell'umano ingegno, e nessun migliore annunzio mi si poteva recare di questo.

Benchè le mie idee sull'arte drammatica fossero molto circoscritte, ad onta delle commozioni da me provate alla recita delle Furie di Medea non tralasciava di comprendere che quel dramma non era una cosa seria e che l'effetto che ne seguiva dalla rappresentazione era dovuto piuttosto ad un vulgare materialismo di scena, che non a vero merito di creazione intelligente.

Ma se quel dramma di mediocre levatura mi aveva tanto commosso che non doveva essere del Saul capo d'opera del tragico Astigiano?

Il teatro era vuoto come all'ordinario: più vuoto ancora che nella sera di Stenterello

col parapioggia nel palazzo reale di Corinto.

Comincia la tragedia..... Zitto tutti: è Davide che parla: Silenzio!...

Il primo atto fu ascoltato senza applausi. Anch'io, senza saperne il perchè, non mi sentii volontà di applaudire come al primo atto della battaglia col drago: e ciò mi sorprese non poco.

Venne il secondo. I discorsi di Saul che io sapeva a memoria non mi rapirono. Quelli di Davide mi parvero lunghi: e poco più, poco meno, fu una medesima istoria nell'atto terzo malgrado i canti lirici con preludii di chitarra che doveva passare per arpa. Si facevano immense lodi; non si cessava di ammirare da tutte le parti la sublimità della tragedia; ma erano atti di ammirazione accompagnati da sbadigli.

Nell'atto quarto la scena di Achimelch fu applaudita. Il pubblico ha sempre un gusto matto quando vede a strapazzare qualche prete impostore: e per verità che sublimi versi e che magnifici strapazzi son questi:

Or d'onde in voi, d'onde pietade? in voi
Sacerdoti crudeli, empi, assetati
Di sangue sempre. A Samuel parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechita Re coll'armi in mano
Preso in battaglia, un altro re, guerriero
Di generosa indole ardita e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo.
. . . . Reo di coraggio
Parv'egli al fero Samuel tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea; son queste
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma contro il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova e scudo ed asilo. Ogni altra cura
Che dell'altare a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata e cruda
Che dei perigli nostri all'ombra ride,
Che in lino imbelle avvoltolati ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti,
Noi che fra il sangue, il terrore e la morte
Per le spose, pe'figli e per voi stessi
Meniam penosi, orridi giorni ognora.
Codardi or voi men che oziose donne
Con verga vil, con studiati carmi
Frenar vorreste e i brandi nostri e noi?

Questi versi, in tutti i teatri, bene o male recitati, io li vidi sempre coperti di frenetici applausi.

Ma in Asti, partito Achimeleh, tutto ritornò quella sera in profondo silenzio e non bastò la scena del delirio a ravvivare nel quinto atto l'attenzione degli spettatori che stavan lì freddi ed immobili come l'ombra di Samuello che nessuno sapeva dove diamine fosse.

Calato il sipario scoppiarono immensi applausi, si vollero sul proscenio due o tre volte gli attori: e tutti uscirono dal teatro dichiarando altamente che una cosa più bella non si poteva vedere, e che avevano passata una sera stupenda.

Io era pieno di confusione e di avvilimento. Mio padre mi chiedeva se mi era divertito. Io rispondeva di sì. Ma non poteva negare a me stesso che mi era molto annoiato; e mi sono accorto che tutti quelli che parlavano di *sera stupenda* erano ipocriti alla mia foggia. I poveri galantuomini si erano annoiati e non

osavano confessarlo, anzi affermavano il contrario. Oh! come andava questa faccenda?

Passai tutta la notte a domandare a me stesso il perchè avessi provato così piacevoli commozioni alla rappresentazione della barocca Medea, e mi fossi così poco divertito alla recita del Saulle capo d'opera della scena Italiana.

Questo perchè non mi riuscì, per allora, di trovarlo: e per darmi pace dovetti conchiudere che io era un asino.

Non dirò che in questa conclusione non vi fosse qualche verità: ma vi era pure qualche altra cosa non men vera da prendere in considerazione: e quello che non seppi raccapezzare allora voglio un po' cercare se arrivo ad esprimerlo adesso.

In generale le tragedie di Alfieri mancano di azione dalla quale emerge principalmente l'effetto drammatico. Il merito di Alfieri è di un ordine superiore al macchinismo teatrale: è gagliardia di pensiero, è efficacia di parola,

è verità di affetto, è splendore di verso, è rivelazione della natura, è impeto del cuore, è lampo di creazione.

Questa mancanza di azione si fa scorgere principalmente nel Saulle in cui il primo atto è sterile protasi, e tutti i personaggi non sono che interlocutori subalterni per mettere in rilievo la biblica maestà del Re di Giuda.

Quel Davide che nulla opera mai, e che al momento della battaglia fugge dal campo perchè bagnato di sangue sacerdotale, è personaggio di nessun rilievo.

Micol, da nessun altro desiderio animata che da quello di seguire lo sposo, non può che passare inosservata.

Tutti gli altri, compreso Achimelech, son poco o nulla.

Alfieri, se lo avesse voluto, non avrebbe mancato di punti drammatici che la storia così opportunamente gli somministrava. L'avventura della caverna di Engaddi in cui Davide tagliava colla spada un lembo del regal manto di Saul,

è drammatica situazione. Non esposta con lungo discorso, ma posta in azione con efficaci tratti, sarebbe stata scena di grandissimo effetto.

L'evocazione di Samuello per opera della maga di Endor qual'altra terribile situazione non avrebbe somministrata alla mente di Alfieri se avesse voluto lasciarla spaziare nei vasti campi dell'immaginazione.

Ma Alfieri ebbe tutt'altro e ben più vasto concetto.

Come Michel Angelo raccoglieva nella statua di Mosè tutto lo spirito della Genesi, voleva Alfieri nel personaggio di Saul raccogliere tutto lo spirito dei Re e dei Profeti.

Saulle non è creazione Greca nè Romana: non havvi l'ispirazione di Sofocle e di Euripa: domina in essa il genio di Sakespeare. È il cuore dell'uomo tormentato dai rimorsi e sostenuto dall'orgoglio, dell'uomo in perpetua lotta con se medesimo fra contrarii affetti da cui è tratto sino al delirio, che Al-

fieri volle rappresentare con divini versi. Egli ci pone sotto gli sguardi il leone di Giuda che voltola la superba criniera nella polve, e rugge di dolore, e cerca indarno la morte.

Qual fosse questo Re percosso dall'ira dei sacerdoti e dalla folgore del Dio degli eserciti lo dice Alfieri per bocca stessa di Saul.

E che? Celarmi
L'error vorresti del mio stato? Ah s'io
Padre non fossi come il son pur troppo!
Di cari figli... or la vittoria e il regno
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gli inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile ch'io vivo.
Quant'anni or son che sul mio labbro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei
Ch'amo pur tanto le più volte all'ira
Muovonmi il cor se mi accarezzan... Fero
Impaziente, torbido, adirato
Sempre, a me stesso incresco ognora e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti Assiri ispidi dumi al fianco

Mi sono, angoscia il breve sonno, i sogni
Terror. Che più? Chi 'l crederia? Spavento
M'è la tromba di guerra; allo spavento
È la tromba a Saul. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saul; vedi se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah ben lo sai) talora
A me qual sei caldo verace amico
Guerrier, congiunto e forte duce e usbergo
Di mia gloria tu sembri e talor vile
Com menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore...

Ma il ritrarre con pochi e mirabili versi qual fosse Saul era assai meno difficile che non il mostrarlo in cinque atti consecutivi con drammatica prestanza, con efficacia di parole e di opere, di dialogo e di scena.

Questa immensa difficoltà ha superato Alfieri colla potenza del suo genio e coi miracoli dell'arte.

Ciò premesso chi vorrà maravigliare che le moltitudini della platea non si scuotano

alla rappresentazione di Saulle, o si scuotano solo per complimento e per vergogna di mostrare che non comprendono?

Le bellezze dell'arte che consistono nell'interesse abilmente svolto da un domestico fatto onde è tenuta in sospeso sino all'ultimo la pubblica attenzione, sono bellezze facili a comprendersi, e ad apprezzarsi, e che talvolta si apprezzano senza comprendersi: ma quelle che per essere comprese esigono profondi studii, mente acuta, e squisito animo non son fatte per le moltitudini.

Di qui si capisce perchè io mi divertissi alle furie di Giasone per Medea scritte da chi sa quale disperato istrione, e sbadigliassi al Saulle di Alfieri benchè ne sapessi a memoriar i migliori versi che non era in caso di apprezzare abbastanza.

E di quì si scorge come i Francesi, che non sanno la lingua Italiana, meritano, se non altro, benigno compatimento, quando si addormentano alla rappresentazione di Saul e di

Mirra, e si svegliano il giorno dopo per dirne roba da chiodi.

E chiodi sian pure o signori. Ma chi meriterebbe di essere inchiodato?...



CAPITOLO XXII

Le vacanze — Bricconerie del tempo — Macelli gentili — Morte di Bolognina — Cena d'Atreo — Amor materno di una gallina — Voglio andare a caccia — Prima lezione — Un'offesa da cane — Il mio primo colpo di fuoco — Vendetta memoranda — La sepoltura del passero.

Finalmente quel doloroso anno scolastico fu anch'esso inghiottito dal tempo che tutto divora, a nessuno perdona, nemmeno a se medesimo.

Ed è per noi fortunata ventura che il tempo segua immutabilmente le leggi a lui prescritte dalla creazione e non transiga mai con gli umani desiderii, altrimenti la nostra vita così breve diventerebbe brevissima.

Chi è di noi che nella impazienza di una aspettata gioia non avrebbe volontieri saltato a piè pari sui giorni che ci separavano dal

felice adempimento del nostro voto? Chi è di noi che sotto il flagello di un dolore fisico o morale non avrebbe voluto che il tempo avesse le ali della folgore per portarsi con se in un baleno ogni traccia del soffrir nostro? Chi è che nella penosa alternativa di un timore o di una speranza non avrebbe volontieri sacrificato ogni ora ed ogni giorno di penosa incertezza per giungere in fretta alla risoluzione di un crudele enigma che doveva forse essere seguitato da una realtà più crudele?

Così è. Noi lamentiamo continuamente che la vita è un breve istante e, se fosse in poter nostro, questo istante medesimo non sarebbe più che una parola che fugge, che un sospiro che vola, che un lampo che è già dileguato.

Umane contraddizioni!

Verso il fine di agosto le sbarre del collegio si dischiusero per restituirmi all' aria aperta, alla libertà dei campi, alla dolcezza della patria e della famiglia.

E questa volta non era più per rimanervi qualche ora e riprendere incontanente le mal deposte catene: era per passarvi due mesi che a me pareva non avrebbero dovuto passare mai più: e se ne fuggirono in vece così presto che al primo di novembre non poteva persuadermi che il settembre e l'ottobre non mi avessero scroccate molte settimane.

Tutti i mali del collegio si dileguarono: la mia salute tornava ad essere vigorosa e fiorente. Mio nonno vedendomi a star così bene avrebbe voluto ricondurmi alla disciplina delle antiche lezioni: ma un anno di collegio mi aveva tolta gran parte della passata docilità: e mio nonno colle sue lezioni, senza l'antico sussidio della bacchetta, mi pigliava soltanto quando poteva, cioè quando voleva io: la qual cosa indisponevalo grandemente contro l'educazione dei collegi. Povero nonno: se avesse saputo tutto!

Fra le gioie delle domestiche accoglienze dovette in quell'autunno mancare una interes-

sante creatura che io mi affannai indarno per molti giorni consecutivi a cercare in terra, in cielo e in ogni luogo.

Colei, che aveva non piccola parte alle mie casalinghe tenerezze, si chiamava Bolognina.

Ne chiedo conto a mia madre: e non ho che evasive risposte. Mi rivolgo a mio nonno; egli si soffia il naso, si accarezza la barba, e dopo essersi stretto nelle spalle, mi risponde in questa forma: *abiit*, *evasit*, *excessit*, *erupit*; e non seppi altro.

Vado dalle mie sorelle e domando: Bolognina dov'è? Esse guardansi in volto con aria d'intelligenza, sogghignano maliziosamente e non dicono una sillaba.

Allora compresi che vi era qualche mistero che si voleva occultare. Un mistero? Bisogna scuoprirlo a qualunque costo e mi impegnai ardentemente a cercarne le traccie.

Chiedo Bolognina a destra, domando Bolognina a sinistra: tutto è silenzio; cerco nelle camere, passo dal piano terreno al primo

piano, percorro le gallerie, discendo nel cortile, vado nel giardino: e di Bolognina nessuna notizia.

Mi impaziento, salto in collera, frugo tutti gli angoli, cerco nella dispensa, sotto la gronda, sul fenile, sotto i tetti, sul castagno d'india, sotto la cappa del fornello, nella greppia, nella canonica... e Bolognina non si trova in alcuna parte.... Oh! chi sa dirmi dov'è Bolognina?

Non facciamo sinistri giudizii o signori. So anch'io che non vi sono molte persone, specialmente di quelle che appartengono al bel sesso, che si possano cercare nelle dispense, nelle greppie, sui tetti, sui fenili e specialmente sui castagni; ma Bolognina, debbo confessarvelo, era molto ghiotta del lardo, correva volontieri sopra i comignoli, e per pigliare un topo sarebbe andata sino a Sebastopoli. Una gatta simile non l'ho mai più veduta; e il nome di Bolognina, che aveva la povera bestia, era in grata memoria del medico Bologna che l'aveva regalata a mia madre.

Ho sempre amato molto gli animali; non tanto, per ver dire, come Michelet che ama per sino con trasporto gli insetti, non esclusi quelli che nel mese di agosto si insinuano con notturna insidia sotto le agitate coltri; ho sempre amato molto gli animali, e il mio affetto per ogni specie di essere vivente fu sempre spinto a tal segno che non si riuscì mai, senza officioso inganno, a farmi gustare a tavola di un piccione, di un pollo, di un coniglio, nemmeno di un pesce che provenissero dal pollaio, dalla peschiera, dalla piccionaia della famiglia. Parevami e parmi tuttavia cotesto barbaro atto una violazione di ospitalità, un domestico tradimento.

In generale ebbi sempre ripugnanza a cibarmi di carni. Tutte le vivande che in tavola conservano l'apparenza di un animale a cui si è tolta la vita, mi destano ribrezzo. Per mangiare del pollo, della lepre, dell'anitra, è d'uopo che sian serviti in pezzi; s'io mi veggo dinanzi un cadavere, mi si sconvolgono i

nervi e non posso più assaggiare che erbe e legumi.

Ho veduto una volta dinanzi al macello di Castelnuovo ad abbattere colla mazza una bovina. Quell'odioso spettacolo mi stette così profondamente impresso nell'anima che oggi ancora ne sento tutto l'orrore come se mi fosse presente.

Ogni volta che passeggiando nelle vicinanze di Torino mi avviene d'incontrarmi nel branco delle pecore o dei vitelli segnati colla lettera fatale che rivela la destinazione dei civili macelli, è per me funestissimo incontro.

L'uomo si pasce di distruzione: e non può conservare a sè la vita che togliendola altrui. Barbara legge: necessità spaventosa!

Ma queste sono cose troppo serie. Torniamo di grazia alla dileguata Bolognina.

Il proverbio dice che la curiosità è madre della scienza. Ciò posto io dovrei essere discretamente dotto perchè sono sempre stato discretamente curioso.

Per la qual cosa più si voleva cuoprir di mistero la disparizione di Bolognina che dopo Califfo era agli occhi miei la bestia più diletta di casa. e più io m'incocciava a voler trovare il bandolo di quei segretumi che in sostanza non erano altro che un benigno riguardo per i miei nervi troppo facili a commoversi.

Ecco la storia finale di Bolognina.

Costei. fra molte invidiabili qualità di cui andava fregiata. aveva pur quella di dare alla luce di quando in quando una bella e gagliarda prole che in perseguitare i topi sul granaio e in rubare il prosciutto in cucina seguiva. con universale applauso. le onorate traccie materne.

Nell'estate del 1815 Bolognina diventava madre per la quarta o la quinta volta di un bel paio di figliuoli che nati appena davano le più belle speranze per l'avvenire.

Uno era bianco maculato di nero: l'altro era nero maculato di bianco; occhi vivaci, orecchi intelligenti, code eloquentissime, erano

in somma due gemelli da far invidia a Remo e Romolo, delizia della famosa lupa di Roma, che portava nelle bestiali mammelle i destini del mondo e la gloria del Campidoglio.

Le mie piccole sorelle non è a dire come andassero liete di quella domestica fortuna: e incaricavano il mio buon nonno di darmene parte con molte altre notizie di non minore importanza.

Un giorno nel talamo di Bolognina si udiva qualche cosa di straordinario: sembrava che la madre si agitasse in modo affatto insolito e che uscisse dal suo labbro un cupo fremito misto di voluttà e di dolore che a tutti riusciva inesplicabile: fra quel fremere e quel agitarsi, un fioco lamento si udiva, un gemito, un pianto come di persona che soffrisse atroci spasimi e si sentisse mancare la vita.

Malgrado il naturale ribrezzo, corrono le mie sorelle in aiuto di chi soffre e di chi geme: giungono, guardano.... oh vista! La torre di Ugolino non offrì mai più orrendo spettacolo.

se è vero come Niccolini volle affermare, che il padre, sotto la tortura del digiuno, divorasse disperatamente i proprii figliuoli.

Tutti i naturalisti hanno osservato come i gatti siano in modo straordinario animati dal sentimento della maternità, come nelle cure, nelle attenzioni, negli affetti verso la prole vincano ogni altro animale domestico, non escluso il cane.

Ma, per singolare contrasto, gli stessi naturalisti hanno pure osservato, che la gatta, è l'unico animale che si cibi talvolta delle carni dei figli ancora lattanti.

Come ciò avvenga è un orribile mistero. Qualche dotto zoologo non mancò di osservare che le gatte fossero spinte a quest'atto nefando da eccesso di amor materno. Per verità è una strana prova di amore quella di masticare e digerire l'oggetto amato. Ma la scienza lo dice e noi ci inchiniamo alla scienza.

Bolognina, infelicissima madre, amava forse quei due pargoletti che sciogliev ansi dal suo

grembo, con quell'impeto furibondo di amore che accennano i naturalisti: forse era spinta da qualche rimorso per infedeltà coniugale; forse, novella Medea, aveva da compiere esecrate vendette contro qualche Giasone che le ruppe fede sui tetti; checchè ne sia le mie sorelle colsero Bolognina in *flagranti* a divorare la carne della sua carne, le viscere delle sue viscere.

Uno dei fratelli, il bianco, aveva già il petto squarciato; l'altro, il nero, aveva già lasciato in bocca alla madre una parte della schiena; e intanto la rea femmina portava il dente ora di quà, ora di là, con voluttà infernale...

Ahi! dura terra perchè non ti apristi!

In quel punto giungeva da Asti mio padre e nell'atto che scendeva da cavallo vedeva Bolognina sull'uscio di casa col muso imbrattato di sangue.

Le mie sorelle si affrettarono a partecipargli l'orribile avvenimento.

Come, disse mio padre, quello è sangue dei figli da lei divorati?

Sì, sì risposero le sorelle.

E mentre così parlavano Bolognina andava raccogliendo coll'avida lingua sulle rosse labbra quel sangue tiepido ancora.

Mio padre non si potè contenere: diede immediatamente di piglio ad una delle pistole che portava in arcione, e gridando, muori scellerata madre! la stendeva con sicuro colpo al suolo.

Così morì Bolognina! Tenere madri che non siete gatte piangete sull'orribile caso.

Ho udito più volte mio padre a raccontare questa dolente istoria non senza commozione.

E per avventura, a poco intervallo di tempo, un'altro caso gli accadeva dello stesso genere che era precisamente il rovescio della medaglia.

Benchè poco si fermasse a casa mio padre si compiaceva pur molto del giardino che mio nonno con singolar cura coltivava.

Un giorno mentre stava passeggiando nelle ombrose aiuole vedeva la chioccia seguita da

uno stormo di pulcini ad invadere il seminato ed a scompigliare i fiori.

Piglia incontanente una verga e caccia via l'irrequieta famiglia.

La chioccia fugge la prima: ma i pulcini sono ancora indietro, quindi malgrado i minacciosi sibili dello scosso ramoscello torna la madre sulle sue traccie e conduce via una parte della errante prole.

Ma poco stante la chioccia si avvede che havvi ancora qualche smarrito pulcino il quale ha bisogno della protezione materna; e per la terza volta torna sotto la verga di mio padre il quale inavvedutamente la coglie per tal modo sul capo che la misera cade come percossa da colpo apopletico e muore.

Mio padre fu per molti giorni inconsolabile.

Per condurre a salvamento i figli, diceva egli, quella misera cadea vittima del materno affetto. Ed io barbaro, io la uccisi!... E ciò diceva con umido ciglio.

Dopo alcuni giorni egli dettava un epitaffio

in versi per quelle due madri che avevano un medesimo fato per meriti così diversi.

Vicende del mondo! Chi sa, che la giustizia fra le bestie non si assomigli molto alla giustizia fra gli uomini!

Se volessi raccontarvi tutte le frascherie di quelle vacanze mi porrei a rischio di cimentare la vostra sofferenza che, avendomi seguitato sin qui, deve esser grande. Mi viene tuttavia in mente un fattarello che mi par bene di non seppellirlo con molti altri nel gran pozzo delle umane dimenticanze.

Voi che leggete non siete mai andato a caccia? Non avete sulla coscienza il rimorso di qualche disgraziata pernice che sia caduta sotto i vostri colpi?

Poichè debbo confessarmi dirò schiettamente che mi sono provato anch'io a fare il cacciatore ventiquattr'ore, e che se non ho da render conto alla società nemmeno dell'orecchio di una mezza lepre, non posso dire

lo stesso del sangue di un passero, di cui ho portato gran tempo l'impronta sulle mani ad onta di molte catinelle di acqua insaponata e di molte libbre di pasta di mandorle.

Vi ho parlato nel primo volume di Alessandro Aluffi che veniva a scuola con me da Don Nosenghi, il quale di quando in quando faceva pagare alle mie spalle i spropositi suoi grazie alle larghe fibbie del padre e agli occhi furbi della cameriera.

Ora ch'io scrivo, quel Alessandro Aluffi diventò un Prevosto dabbene che non fece mai brogli in Sacrestia, che si consacrò a pacifici e liberali studii, e che se lasciasse passare la più piccola occasione di fare un po'di bene senza afferrarla prontamente si crederebbe in peccato mortale.

Ma nel tempo di cui parlo, prima dei quindici o sedici anni, il mio ottimo Prevosto era un demonietto in carne ed ossa che pareva chiamato a diventare tutt'altro che un mansueto servitore della Chiesa di Dio.

In tutti i giuochi di destrezza era sempre il primo: al pallone vinceva tutti; a correre pareva un daino: a saltare i fossi poteva sfidare tutti i capretti del paese: a rampicare sugli alberi i gatti del contado gli cedevano il primato: ad attaccar brighe per ogni parola in su non era mai lento: a menar le mani in ogni buona occasione non se lo faceva mai dire due volte.

Per fortuna de' suoi avversarii portava, ad imitazione di suo padre, una coda lunga lunga che penzolandogli giù per la schiena gli spazzava l'osso sacro: e la prima cosa che si faceva, litigando con lui, era quella di impadronirsi della sua coda. Ma ad onta di questo vantaggio i suoi avversarii erano sempre sicuri che alla fine dei conti le beffe e le botte erano sempre per essi.

Con tutte queste belle qualità è inutile dirvi che egli andava a caccia, e che il fucile contro le pernici e le quaglie lo adoperava con rara disinvoltura, non senza avere di

quando in quando qualche briga coi gendarmi per mancanza del voluto permesso, e qualche rabbuffo coi padroni dei campi che invadeva per seguitare le passere, e qualche volta per amoreggiare colle galline.

Per quel genere di barbaro divertimento io non mi sentiva punto inclinato: ma il caso volle che in quelle vacanze mi capitasse per mano il Pastor Fido e che mi innamorassi del carattere di Silvio e delle sue pellegrinazioni boschereccie. Questi versi mi suonavano piacevolmente sulle labbra:

Ite voi che chiudeste
L'orribil fera a dar l'usato segno
Della futura caccia, ite svegliando
Gli occhi col corno e con la voce i cori:
Se mai fu nell'Arcadia
Pastor di Cinzia e de'suoi studi amico
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve
Oggi il mostri; e me segua
Là dove in picciol giro
Ma largo campo al valor nostro è chiuso

Quel terribil cinghiale
Quel mostro di natura e delle selve
Quel sì vasto e sì fiero
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell'Arimanto
Strage delle campagne
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque
E non sol precorrete
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa aurora.

Quantunque nei vigneti di Castelnuovo non passeggiasse alcuna *orribil fera* e non vi fosse *terrore dei bifolchi* altro che la gragnuola in estate e il gelo in primavera, io mi persuadeva che se non andava a caccia anch'io come tanti altri il *noto abitatore dell'Arimanto* si sarebbe burlato della mia dappocaggine: per la qual cosa feci divisamento di offrirmi compagno ad Alessandro, non per invader l'Asia e far guerra a Dario, ma per saltar fossati e conquistar tordi a scapito delle gambe e a benefizio della padella.

Con questo eroico intendimento mi armai

di un fucile che mio padre teneva nella sua camera, e mi recai dall'amico per pregarlo a pigliarmi seco e ad essermi duca e maestro nel novello agone.

Alessandro mi ricevette con sussiego; mi lasciò esporre la mia preghiera, poi mi disse: tu vuoi andare a caccia? Sai tu prima di tutto come si fa a caricare il fucile?

— Veramente non vi ho ancora pensato: ma tu mi insegnerai.

— E quando il fucile è carico sai tu come si fa a spararlo?

Oh! per questo ho veduto molte volte: si tocca il grilletto e via la botta.

— Ma a mirar dritto e a dirigere il colpo sei tu capace?

— Se non son capace io, sarà capace il fucile che è fatto per questo. E poi, quello che non so, mi farai tu il piacere di insegnarmelo.

— Per questo son pronto a darti sin d'ora la prima lezione. Aspetta un momento.

E ciò dicendo pigliava il mio fucile e mi invitava a discender seco nel giardino.

Dopo aver guardato un poco sui noccioli e sulle pesche, mi disse: vedo che non vi è nemmeno un passero: poco importa: piglia il tuo berretto e gettalo in aria, in su in su quanto più ti è possibile: io farò conto che sia un volatile e vedrai come si pigliano al volo gli uccelli.

Per dare una prima prova di docilità al compiacente maestro io mi tolsi dal capo il berretto e, come egli disse, lo gettai in su in su con tutta la forza del mio braccio.

Alessandro sparò subito il fucile contro quello strano uccello il quale cadde al suolo bersagliato da trenta o quaranta pallini che lo ridussero in miserando stato.

Va a prender l'uccello, diss'egli, vedrai che è morto; ed era morto davvero!

Stetti tre o quattro minuti col mio povero berretto in mano guardandolo per dritto e per traverso in atto d'uomo che non sapeva

bene se doveva ridere o se doveva piangere. Io non faceva nè l'uno nè l'altro: il mio volto era come una di quelle giornate di agosto in cui sembra che piova e faccia sole.

E che fai lì così ingrugnato mi disse Alessandro? A che cosa pensi?

Penso, io risposi, a ciò che mi ha costato la tua prima lezione. Se tutti gli altri insegnamenti che vuoi darmi dovessi pagarli nella medesima proporzione dubito che andrei presto in malora.

Mentre, colla testa bassa e cogli occhi sul berretto, io diceva queste parole, capitava saltellando il cane di Alessandro chiamato dal colpo del suo padrone. Vedendomi in mano quell'arnese crivellato di proiettili e sentendo l'odore della polve, quella screanzata bestia, senza chiedermene il permesso, diede a quell' arnese una buona morsicata, se lo pigliò fra denti, poi se lo pose sotto le zampe, e traendolo di quà e di là con un gusto tutto suo, finì per acconciarmelo così bene che da berretto nuovo

che era due minuti prima, diventò due minuti dopo uno straccio così sudicio che *Trin Tran* non lo avrebbe preso per fare una parrucca al diavolo.

Alessandro si mise a ridere così forte che il suo codino se ne sentì commosso e ciondolando come un pendulo sopra la schiena sembrava che ridesse anch'egli.

Per amore o per forza, dovetti mettermi anch'io di buon umore; e si conchiuse di comune accordo che nel successivo giorno si sarebbe andato insieme a cacciare la lepre nei campi della Palazzina.

Come Dio volle il buon nonno non si accorse del tolto fucile e mia madre non fece attenzione al dileguato berretto, così che all'indomani, spuntando l'aurora, potei trovarmi, senza impedimento, nel prato di Don Carlo Ratti dove non tardò ad arrivare Alessandro col suo fucile e col suo cane secondo gli stabiliti accordi.

Quel cane era di razza danese con belle

macchie sulla schiena e si chiamava *Soleur*. Io non fui mai nemicissimo dei cani, chiedetene agli autori, ai poeti, ai comici, ai cantanti, che ho tante volte giudicati caritatevolmente nel *Messaggiere Torinese*, ma per rispetto della verità sono costretto a dire che cane più sguaiato e più protervo di quel *Soleur* non l'ho mai più veduto.

Appena mi adocchiò di lontano mi saltò addosso per pigliarmi il berretto di mio padre che aveva surrogato a quello del giorno prima: ma siccome io me lo teneva bene in capo con tutte due le mani, e il suo padrone gli regalava un calcio coll'onesta intenzione di insegnargli la creanza, per questa volta la mia testa si trovò discretamente protetta: ma ciò non accadeva senza che *Soleur* digrignasse *i denti*, e guardandomi con occhio torvo, e dimenando il capo, mi dicesse: tu me la pagherai!

Dal prato di Don Carlo pigliammo la via del Fovetto e ci ponemmo nei boschi della Palazzina dove camminammo per più di due ore

fra le spine e gli sterpi senza trovar altro che qualche disgraziata lucertola che serviva di amabile distrazione ai denti di quella mala bestia che si chiamava Soleur.

Uscendo dai boschi apparve sopra una frasca della ripa un uccellino così piccolo che pareva una farfalla, il quale vedendomi col fucile, mi volgeva la coda e la scuoteva in modo così strano che pareva proprio una sfida a me diretta.

Su via, disse Alessandro, non vedi che quella bestiuola t'insulta: falle pagar cara la sua tracotanza.

Detto, fatto: mi posi al volto il fucile e feci fuoco.

Quel birbo di uccello mi spifferò immediatamente sul viso un gorgheggio che parve una risata; poi aprì le ali e se ne andò pe'fatti suoi.

Soleur si piantò dinanzi a me autorevolmente sulle sue quattro gambe; poi scrollò il capo, guardò il padrone, e tirò via con un aria di disprezzo che avrebbe umiliato un imperatore.

Intanto Alessandro mi disse: guarda, guarda, il tuo uccellino si andò a posare su quella pianta di fico. Ed io corsi difilato verso la pianta.

Quando mi parve di essere a buon tiro appressai il fucile per pigliare la rivincita; ma l'uccello mi fece una riverenza e se la svignò senza volermi dar tempo di ucciderlo.

Soleur tornò a guardarmi come sopra.

L'indiscreto fringuello si fermò alla distanza di cento passi sopra un albicocco in regione di Carlevero; ed io pieno di stizza gli corsi dietro: ma quando gli stava omai vicino mi rifece la prima riverenza e volò sopra un pero cotogno nel territorio di Agliano.

Soleur questa volta mi passò in mezzo alle gambe e colla coda mi diede una sferzata sui polpacci che mi rammentò le antiche carezze di Don Nosenghi.

Stizzito come una biscia seguitai l'uccello sul territorio di Agliano risoluto di ammazzarlo a qualunque costo; ma la maliziosa bestiolina volando dal pero alla mela, dal pruno

al mandorlo, dall'orno alla quercia trovò il modo di farmi correre per tutti i colli di Agliano e di condurmi niente meno che nella valle di Montegrosso.

Io era così inferocito dietro quella iniqua bestia che per averla morta non so che cosa avrei fatto. Per una penna di quell'uccellino avrei dato tutte le aquile del Taigeto e gli avoltoi del Caucaso.

Finalmente mi parve di essere a buona portata: l'istante della vendetta era giunto; spara... Ed ecco dal fulminato albero cadere al suolo la preda.

Grido vittoria: corro per pigliare l'uccello... Dov'è? Ahi lasso! L'uccello è volato via più allegramente di tutte le altre volte. Ciò che cadeva dall'albero era una foglia.

Rimasi cogli occhi immoti e colla bocca aperta. Soleur mi vide in quell'atteggiamento di Don Bartolo e per recitare la parte di Figaro sapete quello che fece lo scellerato? Si avviò alla mia volta con una gravità da Se-

natore Romano, poi quando mi fu da presso alzò la gamba... Io mi ritirai prontamente; ma non era più in tempo: i miei piedi erano già spruzzati di un tiepido umore che non era zampillo del castalio fonte nè pianto dell'aurora.

Come rimanessi non è mestieri ch' io ve lo esponga; voi che avete gl'intelletti sani intendete meglio ch'io non ragiono; basterà dire che essendo già più che il mezzo giorno ed avendo camminato sei ore consecutive di valle in monte e di monte in valle mi sentii così stanco e affaticato che dovetti ritornare sui miei passi maledicendo tutti gl'uccelli piccoli e grossi dal cardellino sino allo struzzo.

Mi arrampicai con santa rassegnazione per la diabolica salita di Agliano e quando giunsi alla cima trovai Alessandro seduto all'ombra di un salice che se ne stava tranquillamente in compagnia di Soleur a divertire il dente sopra un pezzo di arrosto che con precauzione da cacciatore si era portato nel carniere.

La vista di quell'arrosto mi ricordò che io non aveva fatto colazione e che era già passata l'ora del pranzo; e come fosse eloquente quel doloroso ricordo lo dicano per me tutti quelli che hanno provato almeno una volta nella vita che cosa siano i latrati di una pancia vuota.

Alessandro fu buon compagno. Si accorse al mio sguardo dello stato del mio ventricolo e mi porse cortesemente l'ultimo pezzo d'arrosto che gli rimaneva; ma il credereste? Quella mala semenza di Soleur se ne avvide e prima di passare nella mia mano il pezzo di arrosto già era disceso nella sua gola!

Alla stanchezza, all'umiliazione si aggiunse incontanente la fame; e con queste tre compagne al fianco mi riposi con Alessandro e Soleur sopra la strada di Castelnuovo.

Discendendo da Agliano, in capo alla via che si stende in due parti, eravi a quel tempo una chiesetta campestre dedicata a San Bernardino.

Ora quella chiesetta fu ingoiata anch'essa dal secolo divoratore. Poco mi preme a dir vero che i Bernardi e i Bernardini. siano pur santi o beati, abbiano o non abbiano cappelle sulle pubbliche vie; ma stammi in cuore l'affetto delle cose antiche. e quando in loco dove sorgeva ne'scorsi tempi un edifizio, una colonna, una pianta, trovo una rovina, mi sento stringere il cuore e inumidire le ciglia.

Giunti noi tre. Alessandro, Soleur ed io in prossimità di quella cappella mi sentii così stanco che dovetti sedermi sul muricciuolo del breve portico.

Alessandro si assise anch'egli al mio fianco; ma Soleur era un cane scomunicato che non aveva rispetto alle chiese, nè venerazione pei santi; e dopo avermi data un'occhiata beffarda sui calzoni che erano tuttavia umidi, e il marrano sapeva perchè, saltava nel vicino podere battendo la campagna in su e in giù secondo l'usanza dei pari suoi.

Io vedeva con piacere quella perversa bestia

allontanarsi da me; tanto era il dispetto che Soleur mi aveva destato, che io, di natura tutt'altro che permalosa, mi sentiva un solletico indefinibile di chiedergli conto, senza sapere in qual modo, dei crudeli insulti che mi aveva fatti.

Tutto ad un tratto Alessandro si alzava, prendeva lo schioppo e diceva: guarda, guarda, Soleur ha segnato una pernice. Sta attento, sai; io farò il mio colpo: in caso che sbagliassi tu farai subito il tuo. Hai capito?

Ho capito, io risposi; e pigliato l'archibugio discesi adagio adagio nel campo per fare la parte di supplimento che mi veniva affidata.

Quando Soleur vide a giusta distanza il suo padrone fece uno sbalzo verso il povero uccello che da qualche minuto stava fissando con due occhi di bragia. L'uccello si alzò a volo ed Alessandro gli scaricò sopra il fucile.

La pernice fece la figura del fringuello: andò per la sua strada come se nulla fosse.

Alessandro allora si mise a gridare: a te, a te!

— Debbo proprio tirar io?

— Si, presto.

E obbedii.

A quel colpo un grido di allarme scoppia improvvisamente; era un grido non umano ma canino; un grido che non aveva niente che fare colla pernice che più tranquilla che mai fendeva i campi del firmamento.

Dopo quel grido di cane odo un altro grido di sorpresa e di dolore che veniva da altra parte, ed era grido d'uomo.

Mi guardo attorno, pieno di sospetto, e vedo Alessandro battere i piedi con molta collera, e vedo pur Soleur in strano modo voltolarsi macchiando il suolo di sanguigne striscie.

Quel sangue non era della pernice! Di chi era dunque?.... Fatto sta che io tirando in aria all'uccello aveva colto in terra Soleur nella radice della coda, proprio nel bel mezzo del polo artico.

Alessandro, scagliando contro di me cento improperii, estraeva un bianco fazzoletto e asciugava le ferite di Soleur con fraterna misericordia.

Il sangue sgocciava allegramente: il fazzoletto di Alessandro già ne era tutto inzuppato; Soleur sospirava e piangeva... Quei sospiri e quelle lagrime eran lì per trafiggermi il cuore, ma guardai le mie brache, interrogai il mio stomaco, portai la mano al berretto di mio padre, e mi sentii libero da ogni rimorso per quel ferimento involontario che nell'art. 600 il Codice Penale non ha contemplato.

Tanto fa, diss'io, la giustizia nel mondo non v'è sempre per gli uomini, ma per i cani sembra che ci sia. Ora fra me e Soleur tutto è saldato; fatti bene i conti siamo pace.

Dopo quel giorno nè io cercai più Alessandro per andare a caccia, nè Alessandro si è mai più sognato di venirmi a cercare.

Soleur sopravvisse alle gloriose ferite; ma rimase storpio in una gamba di dietro. Con

tutto questo egli ne ebbe ancora tre a sua disposizione per tutta la vita; e fu più ricco di me che in piena salute non potei mai averne che due.

Per terminare le mie avventure di caccia dirò che qualche anno dopo ripresi il fucile per bersagliare uno stormo di passeri i quali, dentro una folta siepe di noccioli, facevano un guazzabuglio infinito.

Ne ho ferito uno; corsi a raccoglierlo; era agonizzante, e dopo alcuni aneliti spirava nella mia mano.

La vista dei patimenti estremi di quella povera bestia mi turbò l'anima così profondamente che di caccia non volli saperne mai più; e presi questo barbaro passatempo in tale abborrimento che ne' miei poderi non volli mai permettere, nè permetto pur mai a chicchessia di togliere la vita a qualunque animale.

A quel passero alzai una tomba sotto l'*Ambra* mentre si inghirlandava di fiori e spargeva intorno soavi profumi.

CAPITOLO XXIII

Fo il pescatore — Piglio un pesce di nuova stampa — Le rane e San Bartolomeo — Il diavolo a scuola — Una spedizione acquatica — Battaglia in un pantano — Due selvaggi nel deserto — Il prete e la pastorella — Mia riconciliazione colle bestie.

« Sogna il guerrier le schiere
» Le selve il cacciator
» E sogna il pescator
» La rete e l'amo.

Questi quattro versi tolti in prestito a Pietro Metastasio voglion dire che gli uomini sognano la notte ciò che hanno in pensiero nel giorno, ed io li ho messi qui per avere un pretesto qualunque di raccontarvi che in quelle benedette vacanze, dopo aver sognate le selve e la caccia, sognai i fiumi e la pesca.

Ma fare il pescatore a Castelnuovo Calcea era cosa molto più seria che farvi il caccia-

tore. La ragione principale era questa che dei campi e delle selve per inquietare le passere e le lepri non ne mancavano, ma dei laghi e dei fiumi, per pescar trotte e anguille, sopra la punta delle mie colline Dio si era dimenticato di crearne.

Questo torto della Provvidenza io non sapeva accettarlo con rassegnazione; e più volte al giorno andava chiedendo a me stesso il perchè dovesse il Tanaro bagnare le mura d'Asti e non esser cortese nemmeno di una goccia d'acqua al campanile di Castelnuovo.

Questo perchè nel mio piccolo cervello lo cercava indarno; e non trovandolo mi impazientava; e il Tanaro intanto continuava il suo corso verso Alessandria senza curarsi delle mie ricerche e delle mie impazienze.

La qual cosa molti e molti secoli prima capitava, come ci assicura la Bibbia, a quel buon uomo di Giobbe sopra il suo glorioso letamaio. Chiedeva Giobbe, notte e giorno al Signore perchè lo avesse tratto dal materno alvo

per condannarlo al dolore, alla miseria, all'immondezza, alla tomba. Il Signore non rispondeva e Giobbe insisteva giorno e notte nelle sue domande. Finalmente vedendo che il Signore era più ostinato a non rispondere che lui Giobbe a interrogare, si accorse la creatura della polve che tutto quello era tempo perduto, e picchiandosi il petto alzò gli occhi al cielo, e convinto della sua nullità, baciò la mano che lo percosse.

Io feci tutto il contrario di quell'ottimo servo di Dio; e in vece di rassegnarmi e di picchiarmi il petto, conchiusi che se a Castelnuovo non vi erano laghi nè fiumi, non mancavano fossi e pantani, e che avrei pescato in ogni modo ed a qualunque costo.

Parmi di avervi detto già prima che a Castelnuovo sorge un ponte, di antica costruzione sopra un fossato che un tempo circondava il castello; il qual ponte, che ora termina sulla piazza parrocchiale, si stendeva anticamente dalle mura del castello sino alle esterne palizzate.

Di quel fossato non havvi più attualmente che una parte la quale in vece di servire come una volta alla prepotente dominazione di ribaldi feudatarii, serve ad abbeverare gli armenti dei contadini, e ad allestire il bucato delle propinque famiglie.

Come Cristoforo Colombo pensava a costruire un nuovo mondo sull'oceano, io mi posi in capo di fare una ottava meraviglia di quel povero fosso: ed armato di una canna, di un filo, e di una spilla ricurva salii sul ponte e mi provai a turbare la quiete di quei pacifici abitatori di palude che da tempo immemorabile non videro mai nelle torbide loro acque amo nè rete.

Io credeva che dove è acqua dovessero per necessità esser pesci; ed in questa fiducia mi poneva a cavalcioni del ponte, e senza curarmi dei raggi del sole che sul meriggio mi flagellavano il capo e il dorso, mi ostinava per molte ore di seguito a chiamare i pesci a mordere nella perfida spilla che usciva

fuori insidiosamente dalla pancia di un lombrico.

Ma i pesci non si movevano, la spilla danzava indarno a fior d'acqua, e il lombrico si andava consumando inutilmente fra gli scaglioni del ponte e gli spini e le ortiche che cresceanvi al piede.

Io era fremente, e quasi quasi l'ostinazione dei pesci mi riconciliava colla malizia di Soleur il quale si burlava di me, è vero, ma non si rendeva invisibile, e consentiva a pigliarsi una schioppettata nel mappomondo.

Spesi tutto il giorno in quella disgraziata impresa: e già era in punto di rompere la canna e di calpestare spilla, filo e lombrico allorchè mi parve di veder l'acqua lievamente agitata... è qualche cosa che guizza sicuramente... Aguzzo lo sguardo, scuoto la canna con destrezza particolare, la lenza sfiora leggiadramente la superficie delle onde, il lombrico fa mostra lusinghiera della sua coda come farebbe della sua bruna chioma una bella

fanciulla... il pesce si slancia, apre la bocca, morde e su ad un tratto la canna... Oh potenza di Dio! Il pesce non è un pesce: è un grosso ranocchio che mi stende sul muso le sue quattro zampe con un *coach* così madornale che avrebbe fatto invidia a tutte le rane dell'Egitto nei tempi di Faraone.

Io mi stava stupefatto a guardare quella strana pesca, allorchè passava sul ponte Francesco Aluffi di nostra antica conoscenza:

— Oh! oh! diss'egli tu sei un abile pescatore.

- Le pare? diss'io tutto confuso.

-Una curiosa bestia davvero, soggiunse Aluffi: poi stendendo la mano ed atteggiandosi da Gustavo Modena disse al ranocchio:

Rana coaxando studiosa quid agmina turbas?
Ni subito taceas Bartolomeus eris.

All'udire quei versi, che intesi poco, io ripigliai,—di grazia signor Francesco Aluffi vorrebbe spiegarmi che cosa abbiano a fare colle rane i Bartolomei?

— Hanno tanto a fare che sono quasi una medesima cosa. Tu sai che San Bartolomeo era un gran santo.

— E le rane, perdoni sig. Francesco, sono sante anch'esse?

— Non lo sono, ma meriterebbero di esserlo.

— Oh stiamo a vedere che coteste sgualdrine fanno miracoli, e che il Papa un giorno o l'altro le dovrà mettere nel tabernacolo.

— Non confondiamo Papa e rane, sgualdrine e tabernacoli. Ragioniamo seriamente.

— Ragioniamo pure.

— Sai tu come è morto San Bartolomeo?

— Sarà morto come si fa a morire: avrà cessato di vivere come i re e le oche, come i grilli e gli imperatori.

— Che oche! che grilli! San Bartolomeo morì scorticato.

— Oh pover uomo!

— La qual morte essendo quella delle rane, che Dio ha condannate ad essere pelate vive

per i nostri minuti piaceri, ne segue che il poeta latino ha detto alla rana, con una figura retorica molto opportuna, che se non cessava subito di gracidare le sarebbe toccata la bella cerimonia che venne fatta a San Bartolomeo.

— Ho capito perfettamente : *Bartolomeus eris !*

— Sai tu, ripigliò il signor Aluffi, chi è l'autore di quello stupendo distico?

— Io direi che è maestro Stoppino.

— Tu diresti male. L'autore di quel distico è il diavolo. E fece subito il segno della croce.

— E in quale occasione, io soggiunsi, sua maestà Satanica ha fatto questi bei versi?

Ascoltami. — Una volta vi era uno scuolaro il quale faceva tanto bene i suoi lavori latini e italiani che il primo posto era sempre suo. I compagni schiattavano d'invidia, tanto più che quello scuolaro aveva il vizio della superbia, che il maestro pensò un bel giorno di castigare.

L'occasione non tardò a mancargli.

— Eh già per i castighi non mancano mai occasioni; se fosse per premii è un' altra cosa.

— Non interrompermi e ascolta. Convien sapere che quello scuolaro valente in tutto non lo era egualmente nei versi latini: così che il maestro per lavoro dei posti volle un giorno che si facessero due versi latini sopra alcune maledette rane che da una vicina palude col molesto gracidare disturbavano la scuola.

Il povero fanciullo si accorse subito che il banco dell'asino lo aspettava, e nell' impeto dell'offeso orgoglio sclamò: se non m'aiuta il diavolo sono perduto.

Il diavolo udì quelle parole e comparve, sotto il banco, al disgraziato scuolaro.

Quale intelligenza seguisse fra loro non saprei dirlo: fatto sta che da sotto il banco il diavolo s'accostò bel bello all'orecchio dello scuolaro, e gli zuffolò dentro quei due versi del Bartolomeo, mercè i quali anche quella volta il primo posto non gli potè essere involato.

Ma sai tu quello che avvenne?

Il diavolo prima di lasciare la scuola stampò sulla fronte allo scuolaro un ranocchio del colore del zolfo e della pece, largo come la sua mano, che dovette portare impresso tutta la vita!...

E qui il signor Francesco parve turbarsi e fece un altro segno della croce: poi ricomponendo il volto mi regalò un benigno sorriso e mi disse: su via, piglia molte rane che faranno buon brodo — e brontolando non so quale preghiera contro gli spiriti immondi se ne andò pei fatti suoi.

L'ultimo consiglio mi piacque. Oh, perchè diss'io, giacchè a Castelnuovo non vi sono tonni e merluzzi non mi contenterò di pescar ranocchi che fanno buon brodo e sono prossimi parenti di San Bartolomeo?

Tornai all'indomani sul ponte coll'idea fissa del brodo, e pigliandomi fra le gambe il parapetto, mi posi col mio bravo lombrico forato nella pancia a recitare coi ranocchi la parte delle notturne civette coi giovani studenti i

quali vanno più volentieri al passeggio che alla scuola.

Ma i ranocchi quel giorno si mostrarono più furbi degli studenti; e per quanto mi tremolasse in mano la canna, il filo saltellasse maestrevolmente, e il mio lombrico facesse alla vista del popolo gracidante le più seducenti smorfie che si potessero immaginare, quel popolo anfibio pareva indovinare che gatta ci covava e non apriva la bocca per entrare nella pentola.

Già molte e molte ore erano passate, e già la costanza, che è suprema virtù degli amanti e dei pescatori, mi abbandonava, allorchè veniva in mio soccorso *Trin Tran* che dall'alto della piazza stava osservando la mia sventurata ginnastica.

— E che fa ella signor Angelo? mi disse il fido compagno dei burattini, degli incantesimi e delle benedizioni colla scopa. Mi pare che sia in collera colle rane quest'oggi?

— Affediddio sono proprio in collera: è da

questa mattina che sto qui per infilzarle, e le mariuole mi guardano e mi fanno le corna. Se sapessi come vendicarmi!

— Per vendicarsi bisogna pigliarle e farle friggere.

— Dici bene: pigliamole e friggiamole.

— Ma con quella canna da bovaro e quel filo da legar polpette sarà facile che le rane tirino lei nel fosso e non che ella tiri le rane sul ponte.

— Dici bene anche questa volta: ma come si fa?

— Bisogna aver coraggio ed attaccarle corpo a corpo nelle loro fortificazioni.

— Oh diavolo! e in qual modo?

— L'ora è tarda, e questo non è loco opportuno. Domani dopo mezzo giorno passerò in casa sua, la condurrò con me a Corte e le prometto che alla sera torneremo a casa con tante rane da empierne dodici marmitte.

Accettai la generosa esibizione. Nel domani, all'ora concertata, ci mettemmo in via per il

grande conquisto, e ricalcammo proprio la strada di quella notte in cui. *Trin Tran* vestito da diavolo ed io da console Romano. facemmo la stupenda prova contro le streghe del gran noce della valle.

Ma allora era notte e questa volta era giorno; allora si trattava di streghe. e questa volta si trattava di rane: quindi. filosofi entrambi. si tirava innanzi senza badare a sinistri augurii.

Giunti che fummo nelle stradicciuole che costeggiano la valle, entro il fosso delle quali si raccoglie una scarsa acqua alimentata dal pozzo di Corte. è quì. disse *Trin Tran* dove dobbiamo dar principio all'opera nostra.

Infatti costeggiando quel fosso vedemmo dalla ripa laterale uno stuolo di rane le quali mi ricordarono la terzina di Dante:

Siccome all'orlo dell'acqua di un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori
Sicchè celano i piedi e l'altro grosso:

. . . .

e nello stesso modo che quelle rane d'inferno

all'apprezzarsi di Barbariccia si mettevano tutte in apprensione:

Com'egli incontra
Che una rana rimane e l'altra spiccia,

così vid' io quelle rane di Corte tuffarsi le une dopo le altre nell'acqua e, per continuare con Dante:

Forte spingendo con le *quattro* piote

discendere nei fangosi recessi che sono i palazzi e le rocche di quella schiamazzante popolazione.

— Vede, quante ve ne sono, disse *Trin Tran*.

— Vedo benissimo, io risposi, ma come facciamo a prendere quelle sciocche bestie, senza amo e senza rete?

— Che amo! che rete! rispose lo duca mio. Non ho io detto ieri che bisognava attaccare le nemiche corpo a corpo nelle loro fortificazioni?

— L'hai detto è vero; ma il corpo nostro come può entrare nei pertugi dove si ficca il

corpo delle rane? e l'acqua? e il fango? e i rettili e gli insetti?

— Oh! se ha paura di tutte queste cose non faremo niente.

— Del resto se può valere il buon esempio ecco qui come si fa.

E senza maggiori cerimonie, avendo i piedi scalzi e nude le gambe come gli antichi imperatori di Roma, saltò nell'angusto fosso e colle mani e colle braccia frugando di su e di giù di quà e di là nell'acqua e nel fango, coglieva *in flagranti* nel proprio covile quei poveri animali di sangue freddo, i quali apparentemente non godevano dell' inviolabilità del domicilio come si dice che godiam noi animali di sangue caldo dopo il 1848.

La forza dell'esempio sopra di me fu sempre grande. Per la qual cosa, deposte le scarpe e le calzette e tirate su le brache sino al ginocchio, spiccai anch'io un gran salto nel pantano, e coi piedi nella negra belletta e colle mani nelle sotterranee grotte trassi all'aria e alla luce

(oh! sublime ardimento!) una mezza dozzina di quei mostri marini che forse provenivano in linea retta dalla foca di Orlando e dalla balena di Ricciardetto.

Ma da cosa nasce cosa, dice un proverbio italiano, e l'appetito viene mangiando dice un proverbio francese.

In virtù di questi due proverbii *Trin Tran* vedendo a poca distanza la cascina di Corte, e sapendo che nel prato di quella cascina esisteva un ampio fossato dove si conducevano a bere le vacche, i buoi ed altri rispettabili personaggi contemporanei, si sentì infiammato da maggior desiderio di gloria e mi propose di passare dal rigagnolo dove eravamo nella vasta gora del prato come il Ligure immortale dopo i primi esercizii sull'onda Tirrena si sentì chiamato a sfidare la linea equinoziale ed a scuoprire l'America.

Incontanente ci spingemmo verso l'America cioè verso il fosso di Corte; ma quando mi vidi sulla sponda dell'Oceanó mi volsi a *Trin Tran* e dissi:

— Come si fa qui? L'acqua parmi assai più alta.

— È vero, rispose *Trin Tran*.

— Ma le mie calze, il mio vestito, il mio panciotto?

— Miseri ostacoli! Ha ella umani riguardi per le fatture del sarto?

E *Trin Tran* non aveva ancora terminate queste parole che, gettato sulla ripa quel pezzo di tela rappezzata dinanzi e di dietro, che egli chiamava le sue brache, già era nel fosso coll'acqua due spanne più in su dell'ombelico.

Io non tardai ad imitarlo: e simile ad un selvaggio delle antiche tribù del Messico, o piuttosto nello stato felice di natura come quello di Adamo nel paradiso terrestre, mi innoltrai anch'io bel bello in quel liquido elemento.

L'acqua era limpida ma le rane stavansi così bene abbicate che per la vastità della gora sfuggivano alle ricerche nostre. Allora *Trin Tran* da abile generale disse: Qui bisogna cangiar tattica, e quest'acqua per pescar bene bisogna intorbidarla.

Ciò detto si mise a saltare stranamente nel limaccioso fondo: io feci lo stesso, e poco stante.

L'acqua era buia molto più che persa
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.

Appena l'acqua fu nera e pantanosa ecco le rane, soffocate nel fondo, comparire a galla, in traccia di un po' d'aria, ed ecco che io ne afferro una per le gambe di dietro

E su la trassi che parve una lontra

e dopo quella ne afferrai un'altra, e poi un altra, e un'altra ancora si che io mi trovai in breve proprietario, non di molte pecore e di molti armenti come Giacobbe, ma di molte rane come Faraone.

Allora compresi come fossero saggie le disposizioni di *Trin Trau* e come fosse veridica la sentenza popolare che per pescar molto e pescar bene bisogna pescare nel torbido.

Ma ohimè! Petrarca lo ha detto,

Cosa bella e mortal passa e non dura

benchè egli parlasse di Laura ed io discorra di rane. Infatti sul più bello delle glorie mie sbucò non so d'onde il bovaro di Corte con una lunga pertica sorella carnale di quell' altra che adoperava Don Carlo Bagliani per insegnare la dottrina cristiana.

Quel bovaro della malora, vedendo turbata l'acqua destinata ad abbeverare le sue bestie, oh razza malandrina! si mise a gridare, e senza maggiori preamboli si diede a menar giù perticate sulla schiena di noi due monelli come se avesse ad abbattere le noci.

A quel caro saluto, noi ci empiemmo le mani di fango e glie lo gettammo nel viso; ed egli giù perticate, e noi su fango, ed egli doppia dose di pertica, e noi acqua, poltiglia e rane tutto in una volta come proiettili di artiglieria, sino a che non potemmo più tenere il campo e fummo costretti anche noi a saltar

via del fosso, come i ranocchi, ed a fuggire nudi come vermi, imbrattati come maiali, per quanto era lungo e largo il prato di Corte. colla punta sempre della pertica dietro le spalle che ci poneva le ali alle piante e non ci lasciò trovar posa che nel bosco di Vignole sotto la protezione dei virgulti e delle spine che per proteggerci vollero essere pagate con quattro o cinque scorticature di pelle.

Il bovaro si era allontanato, ma intanto le nostre spoglie stavano sequestrate nelle sue mani, e noi eravamo nudi come angeli in mezzo ad un bosco.

Che fare? Dove rivolgerci? A qual santo raccomandarci?

Come due selvaggi del Missipipì ci ponemmo ad errare alla ventura nel bosco disturbando le biscie e le lucertole che non attendevano la nostra visita, e facendo paura agli uccelli che si erano ricoverati fra le frasche degli alberi nella fiducia di tranquilli riposi.

E gira e gira e gira finalmente arrivammo in

capo al bosco, e fra gli alberi e le siepi ci riuscì di scuoprire un praticello dove pascolava uno stuolo di dindi guidati dalla bacchetta di una villanella che avrebbe ricordata la favola di Platone dèl nostro bravo Odoardo Calvo.

Mentre i dindi beccavano i granelli e gli insetti nell'erba, la villanella andava scuotendo una pianta di pesche per beccarsele anch'ella come facevano i dindi.

La necessità che non soffre legge mi fece superare la vergogna, e mi persuase ad uscire dal bosco per chiedere la protezione di quella gentile guardiana di bipedi crestati e pennuti.

Ma appena uscito fuori la povera ragazza mi guardò esterrefatta e le mancò la voce e la parola; quando poi dietro di me vide a comparire *Trin Tran* che come attore principale era più infangato e più nero di me, la spaventata ragazza gettò via le pesche e la bacchetta e fuggendo precipitosamente si mise a gridare: signor abate, il diavolo! il diavolo! per carità non mi lasci portar via!

A pochi passi dai dindi, dalla ragazza e dalla pesca, stava non so con quale intenzione un giovine prete chiamato l'abate Ricci che era appunto il padrone della cascina di Corte.

Ho detto ch'io non so quale intenzione avesse, ma ho detto male, perchè il buon prete teneva in mano il breviario e per certo recitava devotamente la sua terza parte dell'uffizio, se pure la vicinanza della bella custode dei tacchini non gli imbrogliava di tratto in tratto i *Gloria patri.*

Udendo a gridare: il diavolo! il diavolo! Don Ricci stette a guardarci con qualche maraviglia, poi mettendosi in atto di scongiurare gli spiriti di averno, disse:

Super aspidem et basiliscum ambulabis: et conculcabis leonem et draconem.

Facendomi coraggio io mi volsi al prete e gli dissi: sig. abate io non sono nè un leone nè un dragone, sono un pescatore di rane che è fuggito dall'acqua...

Ed egli — *Mare vidit et fugit... convertit Pe-*

trum in stagno aquarum et Jordanus conversus est retrorsum.

Retrorsum no signore, disse *Trin Tran:* è il fosso di Corte che è stato la nostra rovina, perchè...

E l'abate Ricci — *In foveam cantabant angeli et deambulabant filii Israel in facie Domini.*

Ed io: Sappia che è il suo bovaro che è la causa di tutto, perchè noi in sostanza non facevamo male che alle rane, e se l'acqua era nera...

Ed il prete: — *Nigra sum sed formosa... Angelos suos mandavit ad te ut custodiant in viis tuis.*

Signor abate, io ripigliai, non ci faccia più penare; noi non domandiamo altro che la restituzione delle nostre brache per tornarcene a casa nostra.

E *Trin Tran:* le brache sig. abate, non si chiede altro che le brache.

Ed io — Vede bene che in questo stato non possiamo nè muoverci, nè camminare, nè lasciarci vedere...

— E il prete — *Oculos habent et non videbunt, aures habent et non audient, pedes habent et non ambulabunt.*

Ma in questo punto i miei occhi che malgrado il testo biblico ci vedean bene, scopersero un fanciullo che veniva alla nostra volta coi nostri abiti sulle spalle.

Ci affrettamo ad incontrarlo, ed egli gettando per terra le sospirate spoglie ci fece questa intemerata: — Lo schiavandaro, avvertito da Carolina che eravate qui, vi manda per questa volta i vostri arnesi; ma se vi rivede nel suo fosso a intorbidar l'acqua delle sue bestie vi previene che vi condurrà legati con una buona corda a Castelnuovo nella casa della Comunità per farvi dare le staffilate sul deretano dal sig. Maire e dal sig. Parroco.

Ed io vi aggiungo, disse il sig. abate, che se dopo avermi turbata l'acqua del fosso tornerete a seccarmi mentre recito l'ufficio sotto le pesche, alle staffilate del sig. Maire e del sig. Parroco aggiungerò anche una tirata d'o-

recchio per conto mio, *quia suscepit Israel puerum suum recordatus misericordiæ suæ.*

Quì non credo aver bisogno di soggiungere che dopo quella felice pesca non mi venne mai più in capo di disturbare con ami o con reti la tranquillità dei pesci e delle rane.

Vissi in pace da quel giorno con tutti gli animali della terra; e si mostrarono con me sinceramente riconciliati *et oves et boves et universa pecora campi.*



CAPITOLO XXIV.

Arrivano i Santi — Ritorno in collegio — Ritirata di Mosca — Passaggio della Beresina — Napoleone ritorna a Parigi — I Francesi ballano sopra seicentomila cadaveri.

Tutti abbiamo le nostre epoche funeste; tutti abbiamo nell'anno un giorno di cattivo annunzio che ci capita dinanzi come una nera scritta la quale ci susurra all'orecchio una sinistra parola.

Questa epoca nefasta per un marito geloso è il principio del carnovale, per un amico del buon tempo è la campana della quaresima, per un inquilino Torinese è il giorno di San Giovanni, per un padrone di casa è il giorno della strenna, per un debitore imbarazzato è il giorno in cui scade la sua cambiale, per un ministro è il giorno in cui depone il portafoglio, e per

uno studente, voi lo avete già indovinato, è il giorno dei Santi.

Queste idi di marzo non tardarono a suonarmi sul capo, e in principio del novello inverno mi rividero le squallide mura del collegio più afflitto e più sospiroso che mai.

Quella immagine in fondo alla galleria della Madonna Addolorata mi ricomparve dolorosa e lacrimosa come nello scorso anno; anzi, fissandola attentamente, mi sembrò che le sette spade che aveva nel seno fossero diventate nove.

Era un miracolo che faceva non la croce del Golgota ma la mia disperazione portata da Castelnuovo.

Per buona sorte, incominciando il 1814, sopravvennero le scosse politiche ad occupare tutti gli animi e tutte le menti; e l'occupazione fu così universale che ne sentirono il riverbero anche le pareti del collegio.

Le istorie che si narravano ogni giorno di Kalouga, di Smolensko, della Beresina, e che ogni collegiale ripeteva a suo modo mi cagio-

navano benefiche distrazioni senza le quali non so come avrei passato quell'inverno.

Posso ben dire che il freddo e il gelo che io pativa in collegio ebbero conforto e rimedio dalle nevi e dai ghiacci della Russia.

Non era ancora trascorso un anno che si cantava in Asti quel famoso *Te Deum*, e si pronunziava dal canonico Aubert quello stupendo panegirico per la presa di Mosca; e già la scena era talmente cambiata che lo stesso canonico Aubert si esercitava a recitare un altro panegirico per la presa di Parigi.

In collegio si riproduceva, come in teatro di marionette, tutto ciò che seguiva sul più vasto palco scenico del Piemonte, dove i Brighelli, i Tartaglia, e i Pantaloni, costituiscono come in tutti i teatri del mondo, una grande maggioranza.

Il mutamento dei giudizii e delle opinioni sopra i fatti contemporanei nello spazio di sette o otto mesi riusciva per me singolar cosa.

Otto mesi prima la presa di Mosca era una delle più gloriose vittorie del mondo: e parlandosi dell' incendio si diceva che Rostopchin che l' aveva ordinato era una bestia senza onestà e senza giudizio.

Otto mesi dopo, la presa di Mosca era già diventata un pazzo delirio della mente ambiziosa di un insaziabile conquistatore; e quanto a Rostopchin si cominciava già a dire che aveva consumato un grande sacrifizio di cui il tempo e la storia avrebbero fatta giustizia.

A me pareva che gli uomini diventassero matti. Ragionando fra me stesso io diceva: a chi ho da credere? ai giudizii di ieri o a quelli d'oggi? chi è che ha ragione? chi è che ha torto? Rostopchin è un grande cittadino o un gran cialtrone? Bonaparte è un eroe o un tiranno?..... Queste domande che a me pareva doversi con franco e sicuro giudizio risolvere dai collegiali nel 1814 non sono ancora pienamente risolte dagli storici

e dai pubblicisti nel 1858: tanta è la miseria delle umane cose, tanta è la infermità degli umani cervelli!

Io per allora mi attenni all' opinione che l'imperatore dei Francesi fosse un eroe: più tardi giudicai che cento eroi non valgono un onest'uomo, e che i conquistatori sono mandati dal Signore sopra la terra in punizione dei nostri peccati.

Quanto a Rostopchin ho dovuto col tempo e colla meditazione riformare pienamente l'antico giudizio.

Pochi fatti nella storia hanno tanta solennità come l'incendio di Mosca per mano dei Moscoviti. Quello sposo che trucidava la propria consorte, piuttosto che abbandonarla a vituperati amplessi, è forse il solo esempio che possa recarsi a confronto del grande olocausto di quel popolo che due anni fa, partendo per la Crimea, noi chiamavamo barbaro e selvaggio.

Un marito gentile non avrebbe uccisa la

moglie nelle adultere braccia del potente rivale, e un popolo incivilito avrebbe portate le chiavi della città al fortunato vincitore.

Napoleone, sulla solitaria spiaggia di Sant' Elena dove gli si affacciavano le memorie del passato, come tetre fantasime, rivedeva sepolta nelle fiamme la città degli Sciti e diceva: Giammai, a dispetto della poesia, tutte le finzioni dell' incendio di Troia si accosteranno alla realtà dell'incendio di Mosca.

Terribile fra gli apprestamenti dell' incendio, alla vigilia dell'ingresso dei Francesi in Mosca è l'apparizione del vecchio padre della Scizia imprecando sul capo del figlio la collera del Signore.

Kutusoff sgombra Mosca. Rostopchin vi rimane solo, non a difendere, ma a vendicare.

Venuta la notte occulti emissarii picchiano segretamente di porta in porta per annunziare che la città è condannata e che

è d'uopo commetterla all'angelo della distruzione.

Nei pubblici edifizi, nelle officine del commercio e dell'industria, nei palazzi del ricco e nelle case del povero si collocano materie incendiarie, e romponsi le macchine atte a condurre le acque.

Dopo di ciò Rostopchin ordina che si aprano le prigioni, dal fondo delle quali sono evocati un Russo e un Francese.

Il Russo è accusato di aver tentato, di concerto con segreti agenti, di consegnare la patria allo straniero e di aver tradotto e divulgato a tal uopo, il proclama alla Russia dell'imperatore dei Francesi.

Il Russo dee morire. Giunge suo padre a cui è conceduto un istante per benedire il figlio suo.

Io benedire un traditore?... — grida il vecchio moscovita: e chiama sopra di lui l'eterna maledizione.

Incontanente il prigioniero è gettato al po-

polo che nella pubblica via lo riduce in pezzi.

Al Francese si rivolge il governatore e gli dice: — Quanto a te era troppo giusto che tu desiderassi l'arrivo de'tuoi concittadini. Sii libero. Va, e narra a' tuoi compagni che la Russia non ebbe che un traditore, e che il tradimento fu espiato col sangue.

Fra le ceneri e le rovine di Mosca—esclama Napoleone a Sant'Elena — mi apparve il mio cattivo genio e mi annunziò il mio fine che ho trovato nell'isola d'Elba.

Così a Marco Bruto nel campo di Filippi appariva lo spettro annunziatore della sua ultima ora. Ma Bruto soldato della patria non si atterriva a quella apparizione: Bonaparte, immolatore della libertà che lo aveva innalzato si turbava a quella vista e precipitava la Francia e se stesso.

Prima di ridurre in cenere le case altrui Rostopchin inceneriva le proprie.

A Voronowo sulla porta di bronzo di una

antica chiesa leggevasi, come sulla ferrea soglia dell'Eterno, la seguente iscrizione:

HO PER OTTO ANNI
ABBELLITA QUESTA VILLA DOVE IO VISSI FELICE
NEL SENO DELLA MIA FAMIGLIA
GLI ABITATORI DI QUESTO SUOLO LO ABBANDONARONO
AL VOSTRO ARRIVO O FRANCESI
ED IO INCENERISCO LA MIA CASA
PERCHÈ NON SIA CONTAMINATA DAL VOSTRO ASPETTO
FRANCESI
IO VI HO ABBANDONATO
LE MIE ABITAZIONI DI MOSCA
CON UNA SUPPELLETTILE
DI MEZZO MILIONE DI RUBLI
SOTTO I VOSTRI PASSI
VOI NON TROVERETE CHE CENERI.

Rostopchin.

Ora, dov' è l' eroe? È il vincitore o il vinto?

Otto mesi prima i cupi anditi del collegio

eccheggiavano soltanto di grandi imprese, di magnanimi atti, di splendide vittorie: il passaggio del Niemen, la presa di Witepsk, la presa di Smolensko, la battaglia di Borodino. l'incendio di Mosca, la prossima distruzione di Pietroburgo, e la caduta imminente del vasto impero della Scizia erano argomento dei colloquii di tutte le ore; otto mesi, dopo nei quotidiani racconti nostri, si tornava a rivedere il campo di battaglia di Borodino dopo aver volte le spalle alla incendiata Mosca, ma ahi! in quale diverso aspetto!

Un grido di dolore si alzava dai soldati Francesi allo spettacolo di quel campo dove quarantamila cadaveri più o meno consunti e putrefatti si offrivano allo sguardo.

Da per tutto scheletri, cranii, ossa, e abbandonati corpi, e sparse membra.

Dovunque armi infrante, tamburi sfondati, bandiere lacere, corazze spezzate, elmi pesti. tende squarciate, alberi abbattuti.

Fra quella immobilità e quel silenzio si

vide muovere qualche cosa. Era un soldato francese privo delle due gambe che traevasi carpone in mezzo ai cadaveri.

Il corpo di un cavallo squarciato da una bomba gli aveva servito di abitazione e l'infelice avea vissuto rodendo a poco a poco le guaste carni del suo fetido domicilio.

Era il regno dei morti che si apriva alla vista dei moribondi. E dopo Borodino appariva Viasma, e dopo Viasma Smolensko, e dopo Smolensko Krasnoï, e dopo Krasnoï la Beresina.

« Nel 6 di novembre il termometro di-
« scendeva a diciotto gradi sotto lo zero: tutto
« spariva sotto un'immenso lenzuolo di neve.
« I soldati senza scarpe si sentivano man-
« care i piedi; le loro dita violacee e irri-
« gidite lasciavano cadere l'archibugio di cui
« il tocco era insopportabile; i loro capelli
« si incespavano di brina, le loro barbe erano
« dal respiro agghiacciate; le loro logore tu-
« niche diventarono cappe di ghiaccio.

“ Cadono: la neve li cuopre: e formano sopra la terra piccoli solchi di tombe.

“ Non si sa più verso qual parte scorrano i fiumi: gli officiali sono costretti a far rompere il ghiaccio per sapersi orizzontare. Spariti nello spazio, i reggimenti fanno fuochi di battaglione per chiamarsi e conoscersi come i vascelli in pericolo sparano il cannone d'allarme. I pioppi trasmutati in immobili cristalli s'innalzano quà e colà a guisa di candelabri di funeree processioni.

“ Era crudele, dopo lungo cammino, essere costretto a deserta stazione, a circondarsi di militari precauzioni, a collocare sentinelle, a occupar posti, a stabilire guardie. In notti di sedici ore, sbattuti dai venti del nord, non sapevano i soldati nè dove sedere, nè dove coricarsi; gli alberi atterrati non si potevano, per gelo, accendere; appena si riusciva a far liquefare un pò di neve per mescervi un cucchiaio di farina di segala.

» Appena si stava assiso sul nudo suolo che
» già gli urli dei Cosacchi facevano rimbom-
» bare le selve: tuonava la volante artiglieria
» nemica: il digiuno dei soldati era salutato
» come il banchetto dei re: le granate roto-
» lavansi come pane di ferro fra convitati
» morenti di fame.

» All'alba, senza aurora, si udiva il rullo
» d'un tamburo tappezzato dalla brina, o il
» rauco suono d'una tromba: nulla era più
» triste di cotesta lugubre diana chiamante
» all'armi soldati che più non si risvegliavano.

» Il nascente giorno rischiarava intieri cir-
» coli di fantaccini irrigiditi e morti intorno
» a spenti fuochi.

» Qualche superstite si alzava e partiva
» verso ignoto orizzonte, che allontanandosi
» continuamente, si dileguava ad ogni passo
» in mezzo alle nebbie.

» Sotto un grigio cielo le nostre decimate
» schiere percorrevano vaste lande, irte foreste,
» nelle quali sembrava che l'oceano avesse la-

« sciata la sua spuma sopra i rami scapigliati « dei frassini. »

Queste particolarità hò raccolte dalle memorie di Chateaubriand. Ora si ascolti la voce di Napoleone a Sant'Elena :

« In una sola notte si perdettero trenta « mila cavalli: si fu costretti a lasciare ad- « dietro quasi tutta l'artiglieria di cinque- « cento bocche da fuoco: non si poterono « trasportare nè munizioni nè viveri. Noi « non potevamo, per difetto di cavalli, far ri- « cognizioni, nè spedire avanguardi di ca- « valleria a studiare il cammino. I soldati « perdevano il coraggio e la ragione e con- « fondevansi a vicenda. Il più leggiero acci- « dente li turbava. Quattro o cinque uomini « bastavano a gettare lo sgomento in un in- « tiero battaglione. In vece di tenersi stretti, « erravano disgiunti per cercar fuoco. Quelli « che spedivansi ad esplorare abbandonavano « il posto e andavano a cercar mezzi da ri- « scaldarsi nelle case. Sparpigliavansi da tutte

» le parti e diventavano facilmente preda del
» nemico.

» Altri coricavansi sopra la terra, si ad-
» dormentavano: qualche goccia di sangue
» usciva dalle loro narici e morivano dor-
» mendo.

» Migliaia di soldati perirono in tal guisa.

» I Polacchi salvarono alcuni dei loro ca-
» valli e un po' di artiglieria; ma i Francesi,
» e i soldati delle altre nazioni, non erano
» più i medesimi.

» La cavalleria sopra tutto ha sofferto im-
» mensamente. Di quaranta mila uomini non
» ne sfuggirono tre mila....

» Si arriva alfine a Smolensko. L'imperatore
» aveva vietato di lasciarvi entrar chicchessia
» prima che i posti fossero occupati dalla
» guardia imperiale.

» I soldati di fuori si accalcano a' piè delle
» mura; i soldati di dentro tengonsi chiusi
» e stretti.

» L' aria rimbomba delle imprecazioni di

« quei disperati che non possono entrare. Vestiti
« di sucidi tabarri di cosacchi, di tuniche mal
« racconciate, di mantelli e di uniformi laceri,
« di coperte di letto o di cavallo, la testa mal
« riparata da logori berretti, da fazzoletti san-
« guigni, da elmi spezzati, col volto scarno
« e scolorato, cogli occhi scintillanti di tetra
« luce, guardavano sui baluardi digrignando
« i denti e battendo i piedi: sembravano larve
« furibonde uscite dall'inferno.

« Finalmente è concesso l'entrare. Coteste
« fameliche coorti corrono in tumulto verso i
« magazzini: maledicono e minacciano; sono
« respinti: succede un'orribile mischia; gli
« uccisi restano nelle vie, le donne, i fanciulli,
« i moribondi si lasciano sopra le carrette.

» L'aria era appestata dalla corruzione di
« una moltitudine di antichi cadaveri: alcuni
« soldati erano colpiti da pazzia o da de-
« menza: altri coi capelli irti, cogli occhi torti
« bestemmiando o ridendo stupidamente, cade-
« vano estinti.

" L'esercito di cento mille uomini ridotto
" a meno di trenta mille era seguitato da
" una banda di cinquanta mille invalidi.

" Non eranvi più che mille ottocento soldati
" di cavalleria di cui Napoleone diede il co-
" mando al generale Latour-Maubourg. Que-
" sto valororo officiale perdeva di poi una
" gamba a Dresda: vedendo il suo cameriere
" in pianto gli disse: perchè piangi? D'ora
" in poi non avrai più che uno stivale da
" spazzare.

" Gli ultimi battaglioni francesi diminuivano
" di giorno in giorno. Kutuzoff pareva non
" curarsi di schiacciare quei vaganti spettri.
" Il termine, diceva egli, dei destini di Napo-
" leone è fisso irrevocabilmente: è negli sta-
" gni della Beresina che si estinguerà cotesta
" meteora in cospetto di tutta la Russia. "

E la Beresina finalmente comparve!

In cospetto di quell'estremo pericolo il genio del grande Capitano tornò a risvegliarsi. Con saggie e ardite manovre egli pervenne,

fra mille stenti e mille rischi, a sorprendere la vigilanza nemica ed a costruire due ponti sulla Beresina a Veselovo in faccia a quaranta mille Russi accampati sull'opposta riva sotto il comando di Thitchakoff che ritiravasi senza combattere.

I Francesi corrono in folla verso i due ponti; essi credonsi salvi; ma già due altri eserciti Russi sono sopraggiunti a folgorare colle artiglierie gli affollati passeggieri che fanno inciampo a se medesimi e si dan morte colle loro mani.

Ascoltiamo ancora il cronista di Sant'Elena:

« Si vide in un momento quella densa con-
» gerie d'uomini, di cavalli e di carri asse-
» diare lo stretto ingresso dei ponti che so-
» verchiava. I primi, spinti da quelli che
» precedevano, respinti dalle guardie e dai
» pontonieri, o trattenuti dal fiume erano
» schiacciati, pesti o travolti nei ghiacci della
» Beresina.

« Si innalzava da cotesta immensa e orri-

» bile confusione ora un sordo gemito, ora un
» grande fracasso misto di singhiozzi e di spa-
» ventevoli imprecazioni...

« La moltitudine immensa accatastata con-
» fusamente sulla sponda coi cavalli e coi carri
» cagionava uno spaventevole ingombro. Verso
» il meriggio piovvero le prime palle nemiche
» in mezzo a cotesto caos; e furono il segnale
» di una generale disperazione.

« Molti di quelli che eransi lanciati i primi
» in quel contrasto di anime dannate non
» avendo potuto porre il piede sul ponte ten-
» tarono di superarlo aggrappandosi ai due
» lati di esso; ma quasi tutti furono sobbis-
» sati nelle onde.

« Fu quivi che si videro donne, fra nuo-
» tanti ghiacci, coi loro figli nelle braccia, che
» andavano sollevandodi mano in mano cheesse
» affondavano; già sommerse, le irrigidite loro
» braccia tenevano ancora in alto i pargoletti.

« Fra tanto disordine il ponte dall'artiglie-
» ria si aprì e si ruppe.

« La colonna già innoltrata nell' angusto
» passaggio volle invano retrocedere. Lo stuolo
» d'uomini che venivano dietro, ignari del
» disastro, spingevano i primi e gettavanli nel-
» l'abbisso per esservi, poco stante, precipitati
» essi medesimi.

« Tutto allora fu diretto verso l'altro ponte.
« Una moltitudine di grossi convogli, di pe-
» santi vetture, e di pezzi di artiglieria so-
» pravvenne da ogni parte.

« Dirette coteste salmerie dai loro condot-
» tieri, e rapidamente trasportate sopra ine-
» guale declivio fra grande ingombro d'uomini,
» schiacciarono gli infelici che si trovarono
» sul loro cammino: poi urtandosi a vicenda,
» si rovesciarono con violenza, e strascina-
» rono nella caduta tutti quelli che stavan
» loro da presso. Allora intiere colonne d'uo-
» mini dispersi inceppansi in coteste barriere,
» cadono, e sono soffocati e pesti da altre
» colonne di sventurati che succedonsi senza
» posa.

„ Le turbe di cotesti miseri rotolavansi così
» le une sopra le altre: non udivasi che un
» lungo grido di dolore e di rabbia. In co-
» testa orrida mischia gli uomini calpestati si
» divincolano sotto i piedi dei compagni ai
» quali si aggrappano coi denti e colle unghie.
» Questi li respingono come nemici.

„ In cotesto spaventoso uragano di colpi di
» cannone, di sibili di palle, di scoppio di
» bombe, di gridi, di gemiti, di maledizioni,
» cotesta disordinata moltitudine non udiva
» più i lagni delle vittime che essa divorava.

„ La pianura di Veselovo offriva nella sera
» un lugubre spettacolo di cui l'orrore è im-
» possibile a descrivere. Era coperta di vet-
» ture, di carri, di attrezzi rovesciati gli uni
» su gli altri e spezzati; era seminata di
» cadaveri, fra i quali scorgevansi molte donne,
» molti fanciulli strascinati dietro all'esercito
» che in cento modi la morte aveva percossi.

„ Il destino di cotesti infelici, fra il con-
» flitto dei due eserciti, fu di essere schiacciati

» sotto le ruote delle vetture o sotto i piedi
» dei cavalli; colpiti dalle bombe o dalle palle
» delle due parti; annegati, volendo passare il
» ponte, o spogliati dai nemici e lasciati nudi
» sopra la neve dove il freddo pose termine
» prontamente ai loro mali ».

La storia, la pittura, il dramma, la scultura, la poesia cercarono di rappresentare colle più tetre ispirazioni della fantasia quella spaventosa iliade di umani dolori che si chiamò nella secolare tradizione RITIRATA DI MOSCA.

Vittor Hugo superò tutti. Nessuno a parer mio seppe rappresentare con più sublimi e più strazianti versi la morte della Francia e l'agonia di Napoleone in quel deserto immenso di neve e di ghiaccio.

Forse i miei lettori li vedranno qui volontieri.

L'EXPIATION

Il neigeait: on était vaincu par sa conquête.
Pour la première fois l'aigle baissait la tête.
Sombres jours! L'empereur revenait lentement
Laissant derrière lui brûler Moscou fumant.
Il neigeait: l'âpre hiver fondait en avalanche;
Après la plaine blanche, une autre plaine blanche,
On ne connaissait plus les chefs ni le drapeau
Hier la grande armée, et maintenant troupeau.
On ne distinguait plus les ailes, ni le centre:
Il neigeait. Les blessés s'abritaient dans le ventre
Des chevaux morts: au seuil des bivouacs désolés
On voyait des clairons à leur poste gélés
Restés debout en selle et muets, blancs de givre
Collant leurs bouches en pierre aux trompettes de cuivre
Boulets, mitraille, obus, mêlés aux flocous blancs,
Pleuvaient: les grenadiers, surpris d'être tremblants,
Marchaient pensifs, la glace à leurs moustaches grises.
Il neigeait, il neigeait toujours! la froide bise
Sifflait; sur le verglas, dans des lieux inconnus:
On n'avait pas de pain, et l'on allait pieds nus.
Ce n'étaient plus des cœurs vivants, des gens de guerre;
C'était un rêve errant dans la brume, un mystere,
Une procession d'ombres sur le ciel noir.

La solitude, vaste, épouvantable à voir,
Partout apparaissait, muette, vengeresse
Le ciel faisait sans bruit avec la neige épaisse
Pour cette immense armée un immense linceul;
Et, chacun se sentant mourir, on était seul.
— Sortira-t-on jamais de ce funèbre empire?
Deux ennemis! Le Czar, le Nord. Le Nord est pire.
On jetait les cannons pour brûler les affûts.
Qui se couchait, mourait. Groupe énorme et confus,
Ils fuyaient; le désert dévorait le cortége.
On pouvait, à des plis qui soulevaient la neige,
Voir que des régiments s'étaient endormis là.
O chutes d'Annibal! Lendemains d'Attila
Fuyards, blessés, mourants, caissons, brancards, civières,
On s'écrasait aux ponts pour passer les rivières.
On s'endormait dix mille on se réveillait cent.
Ney, que suivait naguère une armée, à présent
S'évadait, disputant sa montre à trois cosaques.
Toutes les nuits: Qui vive! Alerte! Assauts! Attaques!
Les fantômes prenaient leurs fusils, et sur eux
Ils voyaient se ruer, effrayants, ténébreux,
Avec des cris pareils aux voix des vautours chauves,
D'horribles escadrons, tourbillons d'hommes fauves.
Toute une armée ainsi dans la nuit se perdait.
L'empereur était là, debout, qui regardait.
Il était, comme un arbre en proie à la cognée.
Sur ce géant, grandeur jusqu'alors épargnée.

Le malheur, bûcheron sinistre, était monté:
Et, lui, chêne vivant, par la hache insulté,
Tressaillant sous le spectre aux lugubres revanches,
Il regardait tomber autour de lui ses branches.
Chefs, soldats, tous mouraient. Chacun avait son tour
Tandis qu'environnant sa tente avec amour,
Voyant son ombre aller et venir sur la toile,
Ceux qui restaient, croyant toujours à son étoile.
Accusaient le destin de lèse-majesté,
Lui se sentit soudain, dans l'âme épouvanté,
Stupéfait du désastre, et ne sachant que croire,
L'empereur se tourna vers Dieu; l'homme de gloire
Trembla; Napoléon comprit qu'il expiait
Quelque chose peut-être, et, livide, inquiet,
Devant ses légions sur la neige semées:
— Est-ce le châtiment? dit-il, Dieu des armées? —
Alors il s'entendit appeler par son nom
Et quelqu'un, qui parlait dans l'ombre, lui dit: non.

Napoleone che già una volta aveva abbandonato l'esercito in Egitto e che più tardi doveva abbandonarlo a Waterloo, stabilì di abbandonarlo fra Malodeczno e Bielitza.

Verso la metà di dicembre, mentre in Asti si cantava il *Te Deum* per la presa di Mosca,

nel cuor della notte si sottrasse dal campo con mentito nome.

Alla sua disparizione alcuni soldati di cui nulla più viveva che la testa finirono per mangiarsi gli uni cogli altri sotto qualche tettoia di rami agghiacciati di pino.

Quei mali che già sembravano insuperabili si accrebbero: l'inverno che non era ancora in quei paesi che l'autunno, giunse finalmente in tutto il rigor suo. I Russi non avevano più il coraggio di assalire in paludi di ghiaccio, quelle irrigidite larve che Buonaparte lasciava sospirose e vagabonde dietro i suoi passi.

Alfine comparve il Niemen. Di sei cento mila uomini e più che nell'agosto avevano traversato il fiume non si rivide a Kovno che un migliaio di soldati, qualche cannone e trenta mila ammalati, coperti di sozzura e di piaghe.

Giunti quei miseri in case riscaldate spirarono: la loro vita si sciolse come la neve da cui erano avvolti.

Murat disparve, disparve Schwartzemberg, disparve il generale Yorck; e si approssimava il giorno in cui a Fontainebleau dovevano sparir tutti.

Napoleone intanto galoppava verso Parigi preceduto da un *bullettino* dell'esercito il quale terminava così: — *la salute di sua maestà non fu mai migliore.*

La Francia, la Prussia, l'Italia, l'Alemagna che perdevano il fiore della gioventù fra orribili martirii potevano rallegrarsi. La salute di sua maestà era eccellente!

Giunto Napoleone a Parigi, il Senato si affretta a complimentarlo. Lacépede in nome dei Senatori lo felicita del lieto ritorno, lo assicura della devozione della Francia al suo trono e alla sua dinastia: *La Francia e la posterità*, conchiude l'oratore, *saranno fedeli in tutti gli eventi a questo sacro dovere e tutti i suoi membri saranno pronti a morire per la difesa di questo palladio della sicurezza e della prosperità nazionale.*

Come il Senato fosse pronto a morire per

la difesa della dinastia Napoleonica lo mostrò luminosamente un anno dopo proclamando la decadenza del tiranno.

Napoleone rispose con un bel discorso sulla gloria e la potenza della Francia, sui destini della patria associati alla conservazione del suo trono, sui decreti della Provvidenza per la salute universale: e dopo aver congedati i Senatori invitò i Parigini ad una festa da ballo.

E non fu quella la prima nè l'ultima volta che i Francesi dovettero ballare per ordine della polizia!

Napoleone zio volle che si ballasse dopo la Beresina: Napoleone nipote volle che tutti ballassero, persino le rivendugliole,* dopo il Due Dicembre: sono gusti di famiglia a cui i Francesi si adattano volontieri.

Ballate, ballate allegramente, felicissimi abitatori della Senna: sul vostro capo è sospesa la mannaia di Grève e sotto i vostri piedi sta il cimitero di Lambessa.

CAPITOLO XXV.

Si libera di gabbia un grosso uccello — Una scena a Babilonia — I miracoli del Papa — Storia di un asino — Viltà del Senato Francese — Giusta indegnazione di Napoleone — Gli alleati a Parigi.

Quando nel collegio si raccontavano i dolori della ritirata di Mosca già eransi compiuti in Europa molti altri avvenimenti che maturarono nuovi fati alla terra.

Per noi fanciulli erano novità le cose per altri già antiche: noi ci occupavamo della Beresina quando la pubblica ansietà già era occupata dai nuovi disastri di Lipsia e dalla invasione delle frontiere della Francia.

Il partito realista, che nello scorso anno cominciava appena a far capolino dalle inferriate del collegio mostravasi omai scoper-

tamente. e *l'uomo dei destini* di un anno fa era già diventato nell'opinione di molti l'oppressore. il tiranno. l'usurpatore. l'infame. lo scellerato. il traditore. il sacrilego. lo spergiuro.

Se invece di perdere la battaglia di Dresda l'avesse guadagnata è manifesto che Napoleone avrebbe continuato ad essere il grande. l'invitto. il clemente. il sublime. l'immortale, il divino: come appunto era Nerone prima di essere lapidato dal popolo. Claudio prima di essere strangolato dalla moglie. Tiberio prima di essere consumato a Capri dalla lue venerea. Caracalla prima di essere sgozzato dalla sua guardia.

Si parlava con lodi infinite di un discorso di Lainé in cui trapelava il desiderio di molte verità non mai sino a quel giorno accennate.

Se quelle verità si avesse avuto il coraggio di gettarle in volto al leone ruggente, il francese oratore avrebbe meritato una corona di quercia: ma lanciate contro il leone agoniz-

zante, somigliavano troppo al calcio dell'asino per meritar l'onore del Campidoglio.

Il coraggio degli oratori francesi perchè non si fa vedere nei tempi presenti sulla ringhiera e nella stampa?

Napoleone nel primo giorno dell'anno ai complimentatori officiali rispondeva così:

„ Perchè parlare in cospetto all'Europa dei „ nostri domestici dibattimenti?

„ Bisogna lavare la biancheria sporca in „ famiglia. È forse il momento di rimpro- „ verarmi ora che due cento mila Cosacchi „ violano le nostre frontiere? . . . . . Ed è coi „ rimproveri che voi pretendete di rialzare „ un trono? Che è il trono? è un pezzo di „ legno coperto di un pezzo di velluto: tutto „ dipende da colui che vi sta sopra. La Fran- „ cia ha più bisogno di me, che io di lei. „ Voi volete cuoprirmi di fango: ma io sono di „ quella razza d'uomini che si uccidono e „ non si disonorano. Fra tre mesi noi avremo „ la pace, o il nemico sarà cacciato dal no-

« stro suolo o sarò morto... Io non imiterò
« la debolezza di Luigi XVI; lascierò il trono:
« meglio far popoli sovrani che essere re
« schiavo ».

Queste parole si denunciarono allora come orgogliose e feroci.

Non erano infatti nè modeste nè miti; ma, avuto riguardo al tempo in cui si pronunziavano erano dignitose e sublimi.

Tutti i giorni portavano una novità. La più curiosa di tutte era la liberazione di un grosso uccello che da molti anni il grande imperatore tenea chiuso in aurea gabbia e manteneva con zucchero e biscottini.

Buonaparte fatto console risuscitava la religione dello Stato.

Era atto politico per sè e per il suo personale ingrandimento: ma era utile alla società e al progresso?

Poichè Papa e cardinali, preti e frati erano stati ingoiati dall'onda rivoluzionaria, e non si parlava più di loro che nei castelli degli

antichi baroni e nelle alcove delle vecchie bigotte, non era meglio lasciarli dov' erano, e permettere che ognuno se la intendesse col cielo a modo suo, senza il salariato intervento di terze persone che fanno il mestiere di sensali del paradiso e di incettatori del purgatorio?

Ora, dopo cinquant' anni di gesuitismo, è opera immensa rimettersi da capo colla scure in mano a sterpare la mala pianta della superstizione: e questa scure non si potrà mai portare nelle ime radici, come da qualche ardito pensatore si vorrebbe, colle proteste dell'intelligenza senza il soccorso di una rivoluzione europea.

La rivoluzione allora trionfava: la libertà della coscienza era un fatto compiuto, e se Napoleone avesse voluto pensare meno a sè e più al rinnovamento dei popoli, quel fatto sarebbe divenuto immutabile.

Ad ogni modo il suo procedere in questa parte di governo fu ad un tempo atto am-

bizioso, e incauto, e malgrado l'altezza della sua mente, Napoleone si è portato in ciò come ogni volgare ministro dei tempi nostri.

O bisognava in fatto di religione lasciare le cose come le aveva trovate, o, volendo aggiustarla col Papa, bisognava aggiustarla bene e compiutamente.

Ma voler rimettere in piedi il cattolicismo, voler restaurare Papa, vescovi, cardinali, e pretendere che costoro, per sentimento di gratitudine, smettessero il vezzo di comandare, e si accostassero a ragionevoli provvedimenti, era lo stesso che voler asciugare il mare col becco delle anitre.

Peggio poi mettersi in lotta col Papa, peggio ancora farlo arrestare e tradurre in chiuse mura, peggio cento volte dopo averlo arrestato tentar di ridurlo per mezzo di concilii ecumenici e di protocolli clericali a onorate transazioni.

Qual frutto si raccolse dal concilio di Pa-

rigi? I preti tremavano dinanzi a Napoleone, ma occultamente stavano, come staranno sempre, col Papa. Gli intrighi, le ipocrisie, le cabale, le macchinazioni, le codardie di costoro furon tali, furon tante che alfine il soldato mise il pugno sull'elsa della spada e gridò: —Mandatemi all'inferno costoro—Atterriti da quel grido consentirono a qualche simulato accordo finchè vennero i giorni della sventura e i patti furono dimenticati. Il Papa che a Savona accordava e poi protestava, tornò ad accordare e poi protestare a Fontainebleau finchè le brine di Mosca diedero vittoria agli oracoli di Roma.

Che cosa acquistò Napoleone nella pubblica opinione col rilascio del Papa, quando non a generosità, non a giustizia fu ascritto, ma a paura?

Egli acquistò il pubblico odio quando pose in carcere il Papa; acquistò il pubblico disprezzo quando lo pose in libertà.

Quel grosso uccello ch'io vi dissi di sopra

voi avete a quest'ora compreso che era il Papa, il quale prese il volo da Fontainebleau sino a Roma traversando la più bella parte della Francia e dell'Italia, seminando in abbondanza le benedizioni per via, le quali venivano raccolte dalle affollate popolazioni, che correvano da tutte le parti a inginocchiarsi dinanzi all'apostolo della fede, al martire della religione.

E come quelle benedizioni del Papa e quelle prostrazioni dei popoli giovassero alla causa di Bonaparte non è mestieri accennare. Se lo seppe egli stesso fra pochi mesi.

Il viaggio di Pio VII per tutto il Delfinato, la riviera di Nizza, le coste della Liguria, sino a Bologna, sino a Roma, fu uno scampanamento universale, un cantare incessante di salmi e di litanie, uno sciupio di incenso indescrivibile; e il Papa non si contentava di benedire, ma faceva miracoli da per tutto dove passava.

A Carcassonne rendeva la vista a un cieco;

a Montpellier faceva parlare un muto; a Nimes faceva camminare due paralitici; a Nizza parecchi storpi gettavano via le stampelle e correvano come cervi; a Savona tutte le Madonne ridevano e movevano gli occhi; vi fu persino chi assicurò che a Imola risuscitava chi sa quanti morti.

E dopo tutto questo nessuno farà le meraviglie che l'Italia abbia riveduti così felicemente Gesuiti e Tedeschi, e che nel 1848 quando era tempo di cacciar via col cannone gli uni e gli altri gridassero: Viva il Papa! e volessero l'indipendenza dal breviario e la libertà dall'acqua santa.

Che cosa dicessero Napoleone e Pio VII a Fontainebleau nell'ora dell'ultimo addio molti riferirono e nessuno mai seppe.

Chi volle saperlo meglio di tutti fu Giovanni Battista Niccolini che in tragedia, a quei tempi famosa, sotto il nome di Nabucco e di Mitrane, pose a colloquio il prete e il soldato nel modo seguente:

MITRANE E NABUCCO.

MITRANE.

A che mi togli i ceppi? Ancor la pace
Del carcer tuo m'invidii? Appien sicuro
Forse non calchi i rovesciati altari?
Rispetta, o re, questa vecchiezza inerme,
Se disprezzi il profeta; e sacro almeno
La sventura mi renda: o se pur vuoi
Che non manchi a Nabucco alcun delitto
M'uccidi.

NABUCCO.

Gloria dalla morte cerchi,
Ma non l'avrai; più mite oggi mi vedi.

MITRANE.

Certo, principio a crudeltà maggiore
È la clemenza in te.

NABUCCO.

Profeta, ascolta:
Vanti umiltà, ma fra i tuoi magi i primi

Onori usurpi, e vuoi regnar dall'ara
Com' io dal trono. A me perigli e sangue
Davan lo scettro; a te l'età canuta,
Finte o vane virtudi, ed arti imbelli,
Il gran manto vestiro; e a te soggetti
Servono molti, e non difendi alcuno.
Ognun tra voi con impunito orgoglio
Disfida i re; solo nel tempio, illustre
Per misteri e delitti, è il vostro impero;
Ma dove stuol di sacerdoti alberga,
E la paura insegna, e detta i voti,
Conta schiavi Mitrane, ed io ribelli.

MITRANE.

Non rendo a re che i sacerdoti insulta
Novelli oltraggi, accusator del trono
È sacro il trono, e sovra i re s'aspetta
Ai giusti il pianto, e la vendetta ai Numi.
Qual meraviglia, che il mio crin canuto
A te rincresca? Ogni mortal disprezzi
Che a te non serve, ed ogni gloria ignori
Tranne la gloria che del sangue è figlia.
Non io col ferro i sacerdoti miei
Difendo già, ma li difende un Dio:
E puro serbo il venerato ammanto,
Che ognor cercasti violar col sangue
Che tua porpora aggrava.

NABUCCO.

Or non rammenti,
Irato veglio, le lusinghe antiche?
Quell'io non sono a cui del sacro ulivo
Un dì la fronte ungesti?

MITRANE.

I tuoi delitti
Io forse allor sacrai? Forse io ti diedi
Contro me stesso, e contro tutti il brando?
Il reo sei tu, che m'ingannasti. Io pace
A Babelle recai. Gridavi: è stanca
Degli empi suoi furori; il tempio a Belo
Risorgerà. Te l'Asia allor vedea.
Con ferro e senno e cittadino e duce,
Compor discordie e fulminar tiranni:
Leggi, costumi, e a mille colpe inulte
Fine spero: dovea dell'Asia al voto
Solo Mitrane opporsi? Il dì rammenta
Che t'aspettai nel tempio, e tutti i Numi
Fausti al mio re pregai; pieno d'orgoglio
Movi fra l'are, i sacerdoti accolti
Sprezzi, e la maestà d'un Dio presente:
Non delle leggi il gran volume eterno.
Ma la corona in sull'altar ricerchi;

Tu non aspetti ch'io ten cinga il crine,
Ma coll'avida man dal sacro altare
Qual rapitor, l'afferri, e il pio terrore
D'un re che prende a giudicar la terra
Non veggo in te. Con un sorriso amaro
A me dicesti: è grave, in vero, è grave
Questa corona; e il vero, o re, dicesti,
Chè sopra v'era della terra il pianto
Le nostre colpe, degli Dei lo sdegno,
E Nabucco futuro.

NABUCCO.

E tu credesti
Che Nabucco altri numi abbia che il brando,
E che dall'ara ei riconosca il regno?
Non perchè fosse l'ubbidirmi incerto,
Io chiamarti degnai; pel volgo abbietto
Gl'inganni tuoi col mio terrore unia.
Non prestan fede alle tue fole antiche
I miei guerrieri; me la spada e l'oro
E non la fama del tuo Dio difende;
Sempre coi forti egli è.

MITRANE.

Coi giusti è sempre:
E s'egli altrove gli occhi suoi rivolge,

O fra le nubi asconde il volto eterno,
Alfin rivela ei la sua faccia, e tuona
Sull'alte colpe, che fortuna assolve:
Dimmi, o Nabucco, nel confin dell'Asia
Chi t'arrestò? Chi della Scizia i venti
Armò di morte? Chi ti tolse il senno,
Poi la fortuna? Nè la voce ascolti
D'un Dio che grida: a che superbo esulti;
Temi il flagello. e non conosci ancora
La man che lo vibrava? Ecco io t'infrango
Arde lo sdegno delle fiamme eterne
A divorarti: già di te non resta
Che nome e polve, ed io vi mando i venti
O destrieri di Dio! Dove rivolge
Le tempestose rote il carro eterno
Come Ocean, per vaste onde sonante?
O terra, o terra, tenebroso orrore
Già ti ricopre, e la tua luce è morta.

NABUCCO.

Vane minacce! A me guerrier favelli
Che fra i perigli mille volte appresso
Nume più certo rimirai, la morte,
Se un dì tremassi ai venerati inganni
Tosto, o Mitrane, io deporrei l'impero:
Al par di larva, è la giustizia, e Dio

Fugge dagli occhi di chi preme il soglio,
E l'uom soltanto e i suoi delitti ei vede.

MITRANE.

Se fosti tal, ben di catene è degna
La destra mia, che ad ostie pure avvezza
Sacrò l'artiglio a coronato mostro.
Pur nel mio tempio ascoso ancor credei
Te de'miei voti degno, e note ai Numi
Son le lacrime mie. Tu mi strappasti
Dall'are istesse ov'io su te piangea:
Nè ti bastò; pria di tributi e d'armi
La patria mia gravasti, e vidi i miei
Sacerdoti dispersi e le tremanti
Vergini errar per le deserte vie;
Reblata ai suoi straniera, e fatta nido
A'tuoi rapaci Assiri, e tutte in lutto
Le pompe sue converse: obbrobrio e riso
I dì festivi; alla sua gloria antica
La nuova infamia uguale. O colpa, o pianto!
Chi non fu ricco delle nostre spoglie?
Fra i tuoi schiavi il più vil rapì dai tempii
I sacri vasi, e coronato a mensa
Inebbriossi dello sdegno eterno.
Nel ciel sicuro, su i miei fidi io piansi
Ma non su me; la povertade augusta

Pur sollevai, dalla tiara io tolsi
Le tue donate gemme, e d'esse priva
Non mai di tanta luce adorna apparve.
Di colpa in colpa, e d'uno in altro sangue
Scorre nell'Asia intanto, e plauso e gioia
Ti sembra, ahi folle! delle genti il pianto
Che segue il carro della tua vittoria:
Più la strana viltà del mondo oppresso
Numi non trova all'adularti, e usurpi
Tu degli eterni il nome. Allor dal tempio
Mi strappi....

NABUCCO.

Allora io t'esaltava.... Il mondo
Senza l'onor dell'ire mie, saprebbe
Che tu vivessi? Di possente soglio
Fabro obliato, dell'altare all'ombra
Vilipeso giacevi, e templi e Numi
Piena di me rammentò l'Asia appena.
Gli sdegni miei cercasti; io poco saggio
In te li volsi, e ti rendei la fama;
Misero e grande allor ti fea. Mitrane
A te più gloria dal soffrir non resta;
Tempo è di pace; e tu n'accogli i patti.

MITRANE.

O re, che parli? E quando furo i patti
Fra la vittima inerme e chi la immola?
Una il collo appresenta, e l'altro uccide.

NABUCCO.

Dunque l'offerte mie disprezzi? I magi
Proteggerò.

MITRANE.

Tu proteggendo opprimi.
A che su tutti non scende tremenda
L'ira del re! Chè non gli udrebbe il mondo,
Prostrati al soglio tuo, poco dei Numi
Molto di te parlare, e nel tuo volto
Cercar tremanti e le parole e i voti;
Far delle colpe tue complice il cielo
Davanti ai nudi altari, e benedirlo
Pe' tuoi misfatti. Oh vitupero! oh quanto
Può sete d'oro e di funesti onori
Entro i petti mortali! I figli al seno
Stringea la genitrice; il tuo guerriero
Coll'asta in pugno dividea gl'amplessi,

E nei templi di Dio l'inno venale
Vincer tentava delle madri i pianti.

NABUCCO.

Vecchio, non più; mal ti lusinghi e speri
Che questo brando ai numi tuoi t'aggiunga;
Degno dei re, contaminar nol voglio
Nel sangue vil de'sacerdoti. — Idaspe
A sua prigion lo guida. — Or che ti giova
Il Nume?

MITRANE.

A non tremar di te m'insegna.

Chi dei due ha più ragione? Chi dei due ha più torto? Odiate voi meno il prete che il soldato, o meno il soldato che il prete? credete a me: odiateli entrambi cordialmente; Sono la più antica e la più solida base della servitù del mondo: l'ipocrisia bugiarda e la forza brutale: odiateli entrambi. e quando l'ora sia giunta, distruggeteli. Voi avrete meritata la riconoscenza degli uomini e la benedizione del cielo.

Dopo i miracoli del Papa venivano i miracoli dell'Imperatore, il quale se non risuscitava alcun morto, seppelliva molti vivi.

La guerra in quei giorni nel cuor della Francia fu veramente miracolosa.

La campagna d'Italia e quella del 1814 furono le due più gloriose epoche del grande capitano; ma le conseguenze furono totalmente opposte; una gli diede la corona, l'altra glie la tolse.

Allorchè gli stranieri invasero il suolo della Francia, Napoleone fece appello al patriottismo francese. Chiese il popolo alle armi; ma il popolo lo lasciò solo in mezzo a suoi soldati.

E perchè questo?

Il perchè ve lo dice la storia dell'asino e del padrone.

Il padrone vedendo un'altro contadino più di lui fortunato che in virtù di una sentenza di magistrato si accingeva a prender possesso della casa, del campo e dell'orto, rivolgevasi all'asino e gli diceva; non lasciarti pigliare

da costui, menagli calci disperati e vieni con me.

E l'asino: — Ma perchè ho da fare tutto questo?

Perchè, rispose l'uomo, io sono il tuo padrone.

Ma quando verrà l'altro, ripigliò la bestia, mi darà egli più bastonate di te mi farà andare di più al molino, mi darà paglia e crusca di meno?

Questo nò, rispose il contadino, perchè il suo proprio vantaggio lo persuaderà a farti lavorare sol quanto può resistere la tua schiena, e a darti da mangiare quanto occorre per mantenerti in vita.

Or bene, messere, replicò il giumento, poichè mi toccherà sempre la stessa paglia, lo stesso basto e lo stesso bastone, che importa a me di aver te per padrone o quell'altro?..

La Francia rispose a Bonaparte come l'asino al padrone: lo lasciò fare co' suoi soldati e stette a vedere.

I popoli si levano qualche volta per difendere se stessi; ma per cambiare di schiavitù e di vergogna hanno ragione di non muoversi.

Ponendo l'uomo in disparte e considerando unicamente il soldato, gli ultimi istanti di Buonaparte sino al fatale addio di Fontainebleu furono di ammirazione degnissimi.

Solo Buonaparte contro tutta Europa, tutti affronta, tutti combatte e tutti vince.

Debella i Russi a Saint-Dizier, disperde Russi e Prussiani a Brienne, pone in rotta l'esercito di Silesia a Montmirail, a Champaubert, a Montereau. Resiste da per tutto: va e viene, parte e ritorna, oggi è quà domani è colà, compare in ogni loco di repente come la folgore e sparge intorno a sè lo spavento.

Gli alleati propongono un armistizio: egli lacera le proposte di pace e grida: — Sono io più vicino a Vienna che non l'imperatore d'Austria vicino a Parigi. — E torna a combattere e

caccia Blucher dalle alture di Craone, e ritoglie Troyes alle austriache falangi.

Ma intanto che Napoleone, seguendo le ispirazioni del genio suo, faceva una ardita evoluzione per cogliere tutti gli alleati alle spalle, l'imperatore Alessandro portava le armi europee sotto Parigi.

I Parigini si difesero bene o male?... La Francia disse di sì: Napoleone disse di no. Ecco le sue parole: « Miserabili! Codardi! Dov'è l'esercito? che diventò la guardia nazionale? E la battaglia che si doveva sostenere sotto le mura sino all'ultimo uomo? E i marescialli? E Mortier? E Marmont?... Miserabili! Io non chiedeva da loro che una resistenza di ventiquattr'ore... Marmont avea pur giurato di farsi tagliare in pezzi sotto le mura di Parigi!... E Giuseppe mio fratello che alle mie truppe porge l'esempio della ritirata? Essi sapean bene che dopo domani sarei comparso alle porte con sessanta mille uomini... E la mia brava guardia? E le mie scuole

militari? E i volontarii che avean giurato di difendere mia moglie e mio figlio?... Hanno capitolato! Hanno tradito il loro fratello, il loro paese, il loro sovrano! Hanno disonorata la Francia dinanzi all'Europa!... Hanno permesso a straniere coorti da me incalzate di entrare senza battaglia in una capitale che ha un milione d'uomini!... —

Io non deciderò questa gran lite fra Buonaparte e la Francia. Dirò soltanto non essere affatto inverosimile che la città di Parigi alla vista dell'imperatore Alessandro e in attesa dell'imperatore Napoleone facesse anch'essa il ragionamento dell'asino col padrone; la qual cosa dovrebbe avvertire tutti i re, principi, e imperatori che poco si guadagna a trattare i popoli da asini, e che mal si può pretendere in seguito di trasformarli in eroi.

Ma se varie furono le opinioni sulla resistenza militare e cittadina di Parigi, vi fu una sola opinione in tutta Europa sulla vile condotta del Senato.

Chi erano i Senatori? Erano tutti complici di Napoleone in opprimere la Nazione Francese, erano tutti ministri delle assolute sue voglie, tutti a lui dovevano i loro gradi, le loro ricchezze, la loro autorità, la loro potenza.

E costoro ebbero la sfrontatezza di raccogliersi non chiamati sotto la protezione di straniere baionette e di pronunziare la caduta di Napoleone con un decreto che vuolsi a perpetuità commemorare come non perituro documento della lealtà dei cortigiani e della fede delle corti.

« Il Senato conservatore considerando che
» in una monarchia costituzionale il re non
» esiste che in virtù della Costituzione, o del
» patto sociale.

« Che Napoleone Bonaparte governando per
« qualche tempo con fermezza e prudenza
» aveva dato alla Nazione argomento di at-
» tendere in avvenire atti di saviezza e di
» giustizia, ma che in seguito ha violato il
» patto che lo univa al popolo francese, spe-

» cialmente levando imposte, statuendo tasse
» non in virtù della legge, contro il tenore
» espresso del giuramento ch'egli aveva pre-
» stato salendo al trono, a tenore dell'arti-
» colo 53 dell'atto delle Costituzioni del 28
» floreale anno XII.

« Ch'egli ha commesso quest'attentato con-
» tro i diritti del popolo nel punto stesso che
» senza necessità sospendeva il Corpo Legis-
» lativo, e sopprimeva come criminosa una
» relazione di quel corpo a cui contestava il
» suo titolo e il suo diritto alla Rappresen-
» tanza Nazionale.

Ch'egli intraprese molte guerre in viola-
» zione dell'articolo 50 dell'atto delle Costi-
» tuzioni del 22 frimaio anno VIII, il quale
» stabilisce che la dichiarazione della guerra
» sia preparata, discussa, decretata, e pro-
» mulgata come la legge.

« Ch' egli ha incostituzionalmente sanciti
» molti decreti che stabilivano la pena di
» morte, specialmente i due decreti del 5

» marzo scorso, nello scopo di far dichiarare
» come nazionale una guerra che non seguiva
» che per favorire la sua smisurata ambizione.

« Ch'egli ha violato le leggi costituzionali
» co' suoi decreti sulle prigioni di Stato.

« Ch'egli ha annullata la responsabilità dei
» ministri, confusi tutti i poteri, e distrutta
» l'indipendenza dei corpi giudiziali.

« Considerando che la libertà della stampa,
» stabilita e consacrata come uno dei diritti
» della Nazione fu constantemente sottomessa
» alla arbitraria censura della sua polizia, e
» che nel medesimo tempo si è sempre ser-
» vito della stampa per spargere nella Fran-
» cia e nell' Europa fatti inventati, massime
» false, dottrine amiche del dispotismo, ed
» oltraggi contro i governi stranieri.

« Che, atti approvati dal Senato vennero
» alterati nella loro pubblicazione.

« Considerando, che a vece di regnare se-
» condo il suo giuramento, nella via sola del-
» l'interesse, del bene e della gloria del po-

» polo francese Napoleone ha messo il colmo
» alle disgrazie della patria.

« Col suo rifiuto di trattare a condizioni
» che l'interesse Nazionale obbligava di accet-
» tare, e che non compromettevano l'onore
» francese:

« Coll'abuso ch'egli fece di tutti i mezzi
» che gli furono confidati, tanto in uomini,
» che in danaro:

« Coll'abbandono dei feriti senza soccorsi,
» senza sussistenze:

« Con varii provvedimenti che avevano per
» conseguenza la rovina delle città — la de-
» vastazione delle campagne, la fame e le ma-
» lattie contagiose.

« Considerando che per tutte queste cose
» il governo imperiale stabilito dal Senatus
» Consulto del 28 floreale anno XII ha ces-
» sato d'esistere, e che il voto manifesto di
» tutta la Francia chiede un'ordine di cose
» di cui sia primo risultato la pace generale,
» e divenga argomento d'una riconciliazione

» solenne fra tutti gli stati della grande fa-
» miglia Europea.

« Il Senato dichiara ciò che segue:

« Napoleone Bonaparte è scaduto dal trono,
» ed è abolito il diritto d'eredità stabilito nella
» sua famiglia.

« Il popolo francese e l'esercito sono sciolti
» dal giuramento di fedeltà verso Napoleone
» Bonaparte ».

Le imputazioni qui espresse son vere; ma il popolo avea diritto di farle non il Senato che col proprio concorso le aveva legittimate. Non fa nausea l'udire cotesti gallonati valletti del tiranno a lamentare che avesse abolita la libertà della stampa? A rimproverare che non avesse rispettati i diritti della nazione? Ad alzare la voce perchè avesse violata la Costituzione?... E chi gridava più forte di tutti era Tayllerand, il suo primo ministro, il suo diplomatico per eccellenza, la sua anima dannata in tutte le grandi occasioni!...

Oh come bene conosceva costoro Vittorio

Alfieri quando nella Virginia li salutava con questi due versi

> A seconda dell'aura o lieta o avversa
> Or superbi, or umìli e infami sempre.

Appena venne questo decreto a conoscenza di Bonaparte diede sfogo alla sua indegnazione con queste parole che dureranno eterne:

« Il Senato si è fatto lecito di disporre del
» governo Francese; ha dimenticato che ha
» dall'Imperatore il potere di cui oggi abusa;
» chè è l'Imperatore che ha salvata una parte
» de' suoi membri dalle tempeste della rivo-
» luzione, e tolta dall'oscurità e protetta l'al-
» tra contro l'odio della Nazione.

« Il Senato invoca gli articoli della Costi-
» tuzione per rovesciarla; non ha vergogna
» di far rimproveri all'Imperatore senza con-
» siderare che in sua qualità di primo corpo
» dello Stato prese parte a tutti gli eventi. Il
» Senato non arrossisce di parlare dei libelli
» pubblicati contro i governi stranieri; esso

» dimentica che quei libelli furono da lui com-
» posti.

« Finchè la fortuna si mostrò fedele al loro
» sovrano costoro si mostrarono fedeli e nes-
» sun lamento fu udito per abusi di potere.
» Se l' Imperatore avesse disprezzato gli uo-
» mini come gli viene rimproverato, oggi ve-
» drebbe l'universo che fu giusto il suo di-
» sprezzo ».

Oh! ben giunsero i Tartari a Parigi! La Francia li ha meritati!

Francesi fate largo ai Croati! essi vengono a farvi pagare antichi e nuovi debiti verso la terra!

E tu vecchio Blucher entra pure co' tuoi Prussiani! La spada di Federico vuole vendetta e l'umanità chiede giustizia.

E voi Ispani, e voi Britanni dove siete?... L'espiazione senza di voi non è compiuta: accorrete, affrettatevi: Dio lo vuole!

CAPITOLO XXVI.

L'agonia di Fontainebleau — Fedeltà soldatesca — Il Leone morente — Addio all'esercito — L'isola d'Elba.

Tacciano un istante gli episodii domestici e le scene della vita privata.

A questo punto si affaccia con terribile imponenza la storia e ci addita una pagina in cui si svolge una delle più grandi catastrofi della terra.

Questa catastrofe fu raccontata dai primi scrittori del secolo; chi oserà raccontarla dopo di essi? Non io. Basterà che io accenni qualche rapido tratto della grandezza che si estingue, della potenza che cade, della gloria che spira.

Troppi insegnamenti sono contenuti per gli uomini e per le nazioni nelle agonie di Fon-

tainebleau perchè io vi passi sopra con amaro sorriso e facile silenzio.

Il popolo non fu ancora chiamato abbastanza a meditare sulla caduta del gigante che gli pose il piede sul capo per essere temuto in vita e adorato in morte.

In ventiquattr'ore della storia sono talvolta rivelati gli arcani di molti secoli: una di queste ore suonò sopra la torre di Fontainebleau nella notte del 20 aprile 1814; raccogliamone il suono con religioso terrore, e meditiamo.

Poichè Napoleone Bonaparte, dopo la dedizione di Parigi, esauriva tutte le vie di componimento coll'imperatore Alessandro, gettava l'occhio sulla spada e diceva: or bene, fida compagna, torna a lampeggiare nella mia mano: e avanti! Ciò detto montava a cavallo in mezzo a suoi marescialli e aiutanti di campo: collocavasi alla testa della sua vecchia guardia e così parlava:

Soldati!

« Il nemico, di noi più sollecito, si rese
« padrone di Parigi. È d'uopo cacciarlo. Al-
« cuni indegni Francesi, alcuni emigrati a
« cui avevamo perdonato, inalberarono il
« bianco vessillo e si unirono ai nostri ne-
« mici. Codardi! essi avranno la degna mer-
« cede del nuovo attentato. Giuriamo di vin-
« cere o di morire. Giuriamo di far rispettare
« questa tricolore bandiera che da vent'anni
« è alzata sulla via della gloria e dell'onore. »

Alla voce dell'imperatore si commossero le falangi. Si snudarono le sciabole, si agitarono le bandiere. — A Parigi! A Parigi! — Gridarono i soldati. — A Parigi! a Parigi! — Gridarono gli ufficiali. Un fremito di collera, di ansietà, d'impazienza di venire alle mani, di spazzare le vie della capitale della colluvie straniera, di rendere alla Francia la sua grande città calpestata dal Batavo e dal Cosacco, si scorse in tutte le labbra, si rivelò su tutte le fronti.

Napoleone sentì ancora una volta la sua potenza: e coll'anima sfavillante di gioia trasmise all'esercito prontissimo ordine di marciare al nuovo giorno verso Parigi e di trasferire il quartier generale da Fontainebleau a Essonne.

A questa notizia i soldati risposero con un lungo evviva; ma i marescialli non risposero come i soldati.

Carichi di dignità, di onori, di ricchezze costoro non pensavano che a metterle in salvo.

Con una sanguinosa battaglia costoro mettevano a repentaglio averi e vita; con una buona transazione coi vincitori ponevano al coperto ogni cosa.

Così i soldati, figliuoli del popolo, oscuri, poveri e dimenticati, volevano morire per colui che nulla aveva fatto per essi; i generali, divenuti classe privilegiata, pensavano a immolare colui che li aveva colmi di doni e di benefizii!

Da ciò chi non impara a conoscere gli uomini, fa prova di essere di ben corta vista.

Tutti d'accordo i marescialli studiarono di opporre alla volontà dell'imperatore lo specioso pretesto della salute dell'esercito e del bene della Francia. Con queste belle frasi meditarono l'abbandono del loro capitano e del loro benefattore.

In tutti i tempi e in tutti i paesi, fra le catastrofi dello Stato, si mostrò sempre eguale la soldatesca fede.

La disciplina militare insegnando al soldato cieca obbedienza gli toglie la volontà, gli frange l'intelligenza e lo disavezza dalla virile costanza e dalla nobile dignità dell'uomo.

La disciplina fa il soldato personalmente coraggioso ma lo spoglia della fortezza cittadina. Nei mutamenti di governo i generali mutano più di ogni altro con facilità straordinaria; sia pur nobile il mestiere delle armi, questo nobile mestiere essi lo fanno sotto qualunque padrone.

Costoro vanno e vengono da questa a quella reggia, da un impero a una monarchia, da

una monarchia ad una republica, non come cortigiani, ma come servitori pronti a snudare la spada per il primo che vince, per l'ultimo che comanda.

Nelle gallonate gerarchie puoi trovare lo splendore del coraggio: la virtù dell'indipendenza non mai.

Si gridi pure contro il prete, contro il banchiere, contro il diplomatico; finchè non si griderà contro il soldato tanto che basti a levargli lo schioppo e la sciabola per darle al cittadino, ogni altro grido sarà sempre inefficace.

L'Europa non avrà mai libertà finchè avrà eserciti permanenti.

Tayllerand che sapeva queste cose aveva già di soppiatto assaggiata la fedeltà dei marescialli, e l'aveva trovata secondo i pronostici e i desiderii.

Sul far del giorno Napoleone si affacciava al terrazzo per vedere come si eseguissero i suoi ordini, e tutto era tranquillità e silenzio.

Da un istante all'altro credeva di vedere le colonne in marcia verso Essonne e le colonne non si movevano.

Sinistri annunzii si spargono: si parla di abdicazione: i generali si guardano a vicenda con occhiate significanti.

Vedendo l'immobilità delle truppe Napoleone ordina ad alta voce che sia trasferito il quartier generale a Ponthierry sulla via di Essonne.

Ma i marescialli che circondavano l'imperatore nelle sale del castello non si movevano per trasmettere i suoi ordini.

Napoleone li guardava in silenzio: essi titubavano, volgevano gli occhi al suolo e tacevano.

Allora Napoleone volgendosi a tutti con risoluto volto, signori, diss'egli, ho fede in voi.

Queste parole a cui, le altre volte, alla vigilia di una grande battaglia, i marescialli rispondevano sempre con devozione, rimanevano qualche istante senza risposta.

Finalmente il maresciallo Ney alzò la voce per dire che non una spada sarebbe uscita dal fodero per servire al desiderio di una sterminata ambizione in danno della patria.

Napoleone fissò Ney in volto pieno di maraviglia e di sdegno.

Oudinot e Lefebvre sostennero le parole di Ney con altre più ferme e più acerbe parole. Tutti si posero in contegno d'uomini deliberati a qualunque estrema risoluzione.

Almeno l'esercito, disse Napoleone, non ricuserà di seguirmi. L'esercito, replicarono i marescialli con voce minacciosa, obbedirà a' suoi generali.

Napoleone parve un istante deliberato a lanciarsi sul terrazzo ed a chiamare i suoi granatieri a vendicare il loro imperatore; ma gli fallì il coraggio e chinando il capo soggiunse:—Ebbene che debbo io fare o signori?

Dovete abdicare, risposero i più vicini all'imperatore.

Abdicare, ripeterono tutti.

Ecco, disse Lefebvre, ciò che avete guadagnato a non seguitare il consiglio dei vostri amici quando vi persuadevano a fare la pace.

Napoleone si vide perduto. Nessuna pietà fece velo all'ingratitudine. Il tradimento si poneva la maschera di patriottismo. Gli animi volgari che non conobbero confini di avvilimento nella prosperità sono i primi a levare il capo con insolenza nell'infortunio. La rustichezza militare si onora in questi casi del nome di franchezza; tarda virtù la quale non è in sostanza che un codardo sfogo del lungo servaggio.

L'imperatore si volse di nuovo ai marescialli e disse—ebbene o signori, io abdicherò; lasciatemi un momento di riflessione per scrivere l'atto di abdicazione.

I marescialli si ritirarono verso la porta tenendo tuttavolta lo sguardo immobilmente sopra il loro prigioniero.

Napoleone scrisse con mano tremante il seguente atto:

„ Le potenze alleate avendo promulgato che
„ l'imperatore Napoleone era il solo ostacolo
„ alla pace in Europa. l'imperatore Napoleone,
„ fedele al suo giuramento dichiara che è
„ pronto a scendere dal trono, a lasciare la
„ Francia ed anche la vita per il bene della
„ patria. inseparabile dai diritti di suo fi-
„ glio. da quelli della reggenza dell'impera-
„ trice e dal mantenimento delle leggi del-
„ l'impero „.

Poi rimettendo la scritta a' suoi luogo-tenenti. ebbene diss'egli, siete voi soddisfatti? Essi accennarono di sì; Ney, Macdonald e Caulaincourt partirono immediatamente alla volta di Parigi.

L'imperatore Alessandro accolse benevolmente i tre inviati specialmente Caulaincourt col quale aveva antiche relazioni.

Essi. per ottenere miti condizioni. rappresentavano come Napoleone avesse ancora notevoli forze sotto gli ordini suoi, e accennarono alle schiere di Essonne comandate da Marmont.

Un sorriso balenò, a queste parole, sulle labbra di Alessandro.

Quel sorriso che voleva significare?

La significazione fu troppo nota un momento dopo in cui Marmont venne introdotto al cospetto di Alessandro.

Come abbandonava costui il campo di battaglia? Perchè non era alla testa delle sue colonne secondo l'ordine di Napoleone?

Una lettera di Schwartzenberg all'imperatore delle Russie rispondeva ad ogni cosa. Il generale austriaco informava Alessandro che le schiere di Marmont erano passate, per di lui comando, nel campo degli alleati.

Dopo di ciò la sorte di Napoleone fu stabilita irrevocabilmente. Mentre questi eventi compievansi a Parigi, l'imperatore dei Francesi attendeva invano a Fontainebleau Marmont e Mortier ultime speranze della sua caduta fortuna.

In vece dei due marescialli capitava una lettera di Caulaincourt che lo informava dell'abbandono di entrambi.

Poco stante giungevano Gourgaud e Cheffel nunzii infelici della notturna diserzione di tutto l'esercito di Essonne.

Egli voleva arringare i soldati; ma Ney, Caulaincourt e Macdonald venivano a confermare le infauste notizie e a dichiarare non esservi speranza di salute che nella sommessione senza patti ai vincitori.

Giammai, disse l'imperatore. Non ho io ancora venti mille uomini a Fontainebleau, venti mille a Lione sotto gli ordini di Augereau, venti mille in Italia capitanati da Eugenio; non ho ancora le colonne di Suchet in Catalogna, quelle di Soult a Tolosa: in tutto cento e cinquanta mille combattenti con Napoleone alla loro testa e la Francia insorta sotto i loro piedi?...

I marescialli volevano togliergli tutte le illusioni, ma egli con imperioso atto li congedava e rimaneva solo con Caulaincourt.

Accuse, lagnanze, rimproveri, fremevano sulle labbra dell'imperatore contro l'abbandono dei capi dell'esercito.

I suoi atti, i suoi gesti erano convulsi — Si alzava, poi tornava a sedere, poi si alzava di nuovo, e passeggiava, e correva, e sedeva di nuovo come persona fuor di senno.

Tutto ad un tratto lanciava col piede la scranna sopra la quale stava seduto, gettavasi sopra le carte sparse in disordine sul pavimento, segnava con nere spille nuovi piani di campagna e diceva a Caulaincourt.

« No no; non mi rimane più altro partito » che questo. Sia giudice la spada. Scorra il » sangue e piova sul capo dei codardi che » hanno voluto l'umiliazione della patria. »

Poscia avvedendosi del suo delirio, si alzava pieno di afflizione e invitava Caulaincourt a ritirarsi per riposare.

Napoleone era solo nel cuor della notte colla sua sventura e col dolor suo.

Sparse nel castello le infauste notizie ognuno si apprestava alla partenza; persino i più antichi compagni, i più famigliari amici, i più devoti cortigiani.

I cortili, le sale, i corridoi, le anticamere dell'appartamento dell'imperatore erano ingombre di officiali, di impiegati, di servitori che si scagliavano apertamente contro l'ambiziosa ostinatezza del loro padre, e parlavano senza pudore di abbandono e di fuga.

Alla porta di ogni camera, nelle gallerie, sopra le scale non si vedevano che preparativi di partenza.

La maggior parte di quei gallonati valletti partiva senza commiato e senza addio.

Ad ogni istante lo strepito di una carrozza sul pavimento del cortile annunziava una partenza.

Nel mattino il castello era quasi deserto.

Di tratto in tratto l'imperatore facea chiedere un dignitario, un generale, un impiegato della sua casa, un servitore della sua persona: il dignitario era partito, il generale era partito, l'impiegato era partito, il servitore era partito.

Un'amaro sorriso e una sdegnosa immobi-

lità erano la risposta di Napoleone all' annunzio di tante viltà. Egli parea dire a se medesimo: ho giudicato bene gli uomini cuoprendoli del mio disprezzo.

I soldati, i caporali, i sergenti e gli officiali di minor grado erano i soli che mostravansi devoti e fedeli sino all'ultim'ora.

Intanto i Russi stendevansi a Melun e a Monterean. Altre colonne appostavansi a Essonne. Le vie di Chartres e di Orleans erano chiuse dalle armi straniere. Tutto il paese fra la Senna e la Marna era occupato dagli Austriaci.

Il cerchio intorno al castello di Fontainebleau si andava d'ora in ora restringendo. Due cento mille uomini stavano per precipitarsi sopra l'ultimo asilo di Napoleone.

Fatto consapevole delle marcie degli alleati l'imperatore fece chiamare i generali e i marescialli.

Io posso combattere, diss'egli, posso vincere ancora. Ricusate voi di combattere e di

vincere al mio fianco? Volete voi che il trono e la patria siano per vostra mano consegnati allo straniero? Rispondete un'ultima volta.

Berthier rispose per tutti che la vittoria era divenuta impossibile. Impossibile? ripigliò Napoleone; e come? e perchè? Coi venticinque mille uomini che a me restano posso aprirmi una strada fra le schiere nemiche; posso arrivare alle Alpi, raggiungere Augereau, chiamare Suchet, chiamar Soult, raggiungere Eugenio in Italia, fondarvi nuovi imperi per me e per i miei compagni attendendo che il grido della Francia ci richiami. Volete voi seguirmi?

Tutti risposero negativamente.

Quali uomini! diss'egli a Caulaincourt, costoro non hanno nè cuore, nè viscere. Son vinto dall'egoismo e dall'ingratitudine de'miei fratelli d'armi non dalle avverse fortune. Tutto è consumato. Partite e confermate la mia abdicazione.

Caulaincourt partì di nuovo alla volta di Parigi non più per stipular patti ma per ot

tenere più o meno generose concessioni dai vincitori.

Appena partito Caulaincourt l'imperatore spedì sulle sue traccie un messaggio, poi un altro, poi un altro ancora, cangiando pensiero ad ogni istante, ritrattando un momento dopo le deliberazioni di un momento prima.

Ma Caulaincourt non fece questa volta che seguire le prime istruzioni e fu conchiuso il trattato dell'11 aprile col quale vennero fissate le sorti di Buonaparte all'Isola d'Elba: troppo grandi, dice La Martine, se Bonaparte non era più che un soldato, troppo anguste se era ancora un Sovrano. Alessandro, soggiunge il citato storico, si mostrò magnanimo a spese dell'umanità e della storia. Nulla previde o troppo previde: e forse è vero che i suoi consiglieri pensavano a lasciare sospesa una quotidiana minaccia sul regno dei Borboni.

Napoleone accolse il trattato con impeto di sdegno; si scagliò contro i suoi consiglieri

che deposero il trattato sulla tavola, e lasciarono solo Napoleone sperando che la notte portasse più saggi consigli.

Verso la mezza notte un valletto di Buonaparte picchiò alla porta di Caulaincourt immerso nel sonno sollecitandolo ad accorrere nella camera dell'imperatore.

Caulaincourt trovò Buonaparte pallido e sfigurato, in preda a orribili spasimi che avevano sgomentato i suoi servitori.

Lo assisteva Ivan suo primo chirurgo. I medici non lo avevano abbandonato come i generali e i cortigiani.

Parlavasi sommessamente nella camera di tentato suicidio; dicevasi che aveva voluto inghiottire un veleno che Cabanis gli aveva somministrato.

Era o non era vero?

Il chirurgo gli fece prendere qualche tazza di thè dalla quale si sentì sollevato e chiuse gli occhi al sonno.

Nel mattino appena si svegliava tornando

col pensiero ai casi della notte sclamò: Dio nol volle: non ho potuto morire!

Sire, disse Caulaincourt, la Francia dee piangervi vivo!

La Francia? rispose Napoleone, la Francia mi abbandona: l'ingratitudine degli uomini mi rende odiosa la vita.

Poscia rimovendo con iracondia le cortine del letto che facean velo ai primi raggi del giorno, ohimè! diss'egli, in questi ultimi giorni si raccolsero nel mio capo tante opposte idee che ebbi paura di divenir pazzo. La pazzia!... È l'ultima umiliazione dell'umanità! Piuttosto la morte!

Dopo queste parole stette alquanto in silenzio: poi soggiunse: oggi soscriverò il trattato: ritiratevi.

Appena il trattato fu soscritto quelli che ancora rimanevano nel castello, si affrettarono a partire. Tutti avevano paura di essere chiamati dall'imperatore per compagni d'esilio. Parer fedele era troppo grave sacrifizio per

tutti. Lo stesso Berthier che da tanti anni mangiava alla tavola e dormiva nella tenda di Napoleone fuggiva occultamente e portava ai Borboni la sua spada e i servizii suoi.

Napoleone non potea lagnarsi: volle schiavi nella fortuna, ed ebbe traditori nell'avversità.

I vincitori nominarono quattro commissarii per accompagnare all'Elba l'esule imperatore. La Russia, la Prussia, l'Austria e l'Inghilterra vollero avere ciascuna il suo commissario.

Si stabilì il giorno vigesimo di aprile per la partenza.

Napoleone non parve più occupato che delle cure dell'esilio. Egli tenea per certo che sua moglie e suo figlio lo avrebbero seguito all'Elba.

Maria Luigia dov'era?... Fuggiva da Parigi nell'ora del pericolo, dimenticava il vinto consorte per seguire il padre vincitore.

Mentre la moglie sottraevasi al consorte e toglieva al padre il figliuolo, una giovane

bella straniera che Napoleone aveva amata. correva a Fontainebleau per seguire nell'esilio colui che ebbe caro nelle vittorie.

Napoleone la involava a Varsavia al marito che invano volle proteggerla. La condusse con se ne' suoi campi e nelle sue reggie.

Chiamavasi contessa Waleski. Dagli amori della patrizia polacca col capitano francese nasceva un figlio che le nuove prosperità Napoleoniche hanno ai dì nostri innalzato.

La giovane straniera attese invano tutta la notte per avere un addio di Napoleone.

Occupato della moglie che fuggiva dimenticò di salutare l'amante che a lui correva piangendo.

Fece chiamare Caulaincourt. distribui alcuni donativi ai pochi amici che gli rimasero fedeli sino a quel giorno. Fra breve. diss'egli sarò all'Elba. Ho bisogno d'aria... Quì mi sento soffocare... Sognai grandi destini per la Francia... Mi mancarono il tempo e gli uomini. Il popolo francese non sa sopportare

i disastri. Un solo anno di sventure gli fece obbliare quindici anni di vittorie. Sono abbandonato da tutti, e sono separato dalla consorte e dal figlio mio. Mi vendicherà la storia. Domani darò l'ultimo addio a'miei soldati.

Il domani giunse finalmente. L'imperatore s'innoltrava fra le rare file de' suoi ultimi amici salutando tutti, stringendo la mano a questi e a quelli, e ritirandola bagnata di lacrime. Tutti tacevano. Il contegno dell'imperatore era mesto, grave, maestoso.

Non era un uomo che usciva da quelle antiche sale; era un regno che precipitava, era un'epoca che si chiudeva.

Dopo avere percorsa lentamente la lunga galleria di Francesco Primo compariva Buonaparte in capo alla vasta gradinata che si apre verso il cortile.

Si soffermò un istante. Volse lo sguardo verso le schierate truppe e il raccolto popolo e parve commosso.

Soldati e cittadini stavano in rispettoso con-

tegno. Tutti s'inchinavano; negli occhi di tutti si vedevano le lacrime; non un accento si proferiva; si sarebbe detto che era sospeso il respiro.

Napoleone parve esitare qualche momento: poi tutto ad un tratto si rassicurò, e discese la scala per avvicinarsi alle truppe facendo segno che voleva parlare.

Poichè gli furono fatte le salutazioni del comando, tutto si ricompose all'immobilità, tutto ritornò in silenzio, e con voce alta e rimbombante l'imperatore fece ascoltare queste supreme parole.

» Officiali, sotto officiali e soldati della mia
» vecchia guardia, io vi porgo l'ultimo addio.

» Da vent'anni vi ho sempre trovati sulla
» via dell'onore e della gloria. In questi ultimi
» tempi come in quelli delle nostre liete for-
» tune voi non cessaste di essere modelli di
» fedeltà e di valore.

» Con uomini come voi la nostra causa non
» era perduta, ma la guerra non sarebbe mai

» terminata: sarebbe stata una guerra civile e la
» Francia si sarebbe trovata al colmo delle
» sventure. Ho quindi sacrificati i nostri in-
» teressi a quelli della patria.

» Io parto... Voi, amici miei, continuate
» a servire la Francia: il suo onore era l'u-
» nico mio pensiero e sarà sempre lo scopo
» di tutti i miei voti.

» Non compiangete il mio destino. Se ho
» consentito a sopravvivermi è per servire
» ancora alla gloria vostra. Voglio scrivere
» le grandi gesta che abbiamo insieme com-
» piute... Addio, figli miei! Vorrei stringervi
» tutti al cuor mio ..... Che io abbracci
» almeno il vostro generale, la vostra ban-
» diera. »

Queste parole commossero i soldati. Un sordo fremito si fece sentire in mezzo alle armi. Ad un cenno dell'imperatore il generale Petit si fece innanzi. Napoleone lo abbracciò molte e molte volte. I due capitani singhiozzavano. Singhiozzavano tutti.

Mi si rechino le aquile, riprese l'imperatore: e gli furono recate.

Egli le prese, le strinse al seno e baciandole esclamò: « cara aquila, possa questo ultimo » bacio risuonare nell'anima di tutti i soldati!

» Addio ancora una volta, miei vecchi com- » pagni, addio! »

Tutti i soldati proruppero in dirotto pianto.

Una vettura, in cui stava il generale Bertrand, si era allestita per Bonaparte: egli vi entrò cuoprendosi gli occhi colle mani: e tosto precipitaronsi i cavalli verso la prima stazione dell'esilio.

Io non seguirò il coronato proscritto nella dolorosa peregrinazione: egli che tanti dolori avea versati sopra la terra poteva con giustizia lagnarsi che anche per lui fosse giunta l'ora dell'espiazione?

A Lione dovette sopportare gli oltraggi del maresciallo Augereau, che immemore di avergli umilmente obbedito vent'anni volle vendicarsi col disprezzo di cinque minuti.

A Valenza dovette vedere per la prima volta inalberato il bianco vessillo dei Borboni.

A Orgone fu costretto a cuoprirsi colla ignobile livrea di un postiglione per non essere insultato dalla moltitudine.

Sotto le mura di Aix si tenne fortunato di non essere riconosciuto grazie al capotto di un soldato russo che il commissario moscovita gli stese pietosamente sulle spalle.

Al castello di Luc sul punto di imbarcarsi fu agitato da straordinaria paura. Egli presagiva che la fregata l'*Indomita* che dovea riceverlo a bordo si sarebbe aperta per farlo inghiottire dai flutti. Ogni muover di fronda lo poneva in apprensione; ad ogni istante pregava i commissarii stranieri che non lo abbandonassero; nulla, dicesi, potea rassicurarlo, e i suoi terrori vennero da più d'uno comicamente descritti.

Qual mistero è questo? Il soldato del ponte di Lodi, di Marengo, delle Piramidi, di Austerlitz, della Moschowa che guardava in volto

alla morte senza impallidire, come mai poteva tremare come un fanciullo dinnanzi a ignoti rischi, a miserabili preoccupazioni?

No, questo non è mistero: è la rivelazione della umana natura senza orpelli e senza maschera.

Perchè Mario, folgore di guerra, si nasconde in una fetida palude a Minturno per salvare quella vita che tante volte ha intrepidamente prodigata sul campo di battaglia?

Perchè nei grandi cimenti in faccia all'universo che ci guarda, non è molto difficile, colla speranza di grandi successi, a recitare da eroe; ma nei piccoli rischi e nelle oscure lotte, dove non vi son corone da guadagnare nè applausi da riscuotere, la morte è schifosa per tutti e gli eroi si scuoprono fanciulli.

Nel 28 di aprile, lasciata la terra che lo rigettava, tornava Napoleone, solcando le onde, a ricuperare lo smarrito coraggio e la serenità primiera.

In breve gettava l'ancora sulla spiaggia

dell'Elba suo novello regno; e nel petto del postiglione di Orgone e del cosacco di Aix tornava a battere il cuore di un eroe.



CAPITOLO XXVII.

Il mio bernoccolo — Un bel discorso di Piebano — Partono i Francesi — Comiche trasformazioni — Vengono gli austriaci — Primizie fratesche — Padre Reggio — Un revisore in cappuccio — Peccati antichi e penitenza nuova.

Le battaglie che ardevano sotto le mura di Parigi e nei dintorni di Fontainebleau riproducevansi con minore spargimento di sangue nel collegio d'Asti.

Quelle piccole divisioni politiche che da un anno si andavano manifestando, senza che sapessimo il perchè, si erano poco per volta sotto le arcate del nostro antico monastero, per tal modo allargate, che il collegio era omai diventato un campo di Russi, e di Francesi.

Di mano in mano che le faccende di Na-

poleone andavano male in Francia, andavano male in collegio le faccende mie.

Chi mi ha seguitato sin qui già sa a memoria che io doveva essere un cane di francese, un ladro sanculotto, un birbone che aveva condannato a morte quel buon re di Luigi XVI; e se già prima le ingiurie e le busse non mi mancavano, dopo la storia dell'isola d'Elba andavano tanto crescendo che era una benedizione di Dio.

Con tutto questo non parea vero a noi piccoli divoratori del sangue del re martire che Napoleone dovesse finirla come una pollastrella nell'acqua; e facevam testa del nostro meglio.

La maggioranza Russa, la quale per verità era una così grossa maggioranza che il conte Cavour non ebbe mai l'eguale, coglieva tutte le occasioni per insultarci; e d'ordinario si cominciava intuonandoci sul volto una canzonaccia dei tempi di cui ecco qui le prime due strofe:

Dai più tetri e neri abissi
Venne al mondo un mostro fiero
Che portava sul cimiero
La sognata libertà.

Ebbe in Corsica la culla
Il suo nome fu Nicola
Come ognor la fama vola
E si crede verità.

Appena ci sentivamo gli orecchi intronati da questi stupidi versi noi venivam fuori alla nostra volta con un'altra canzone di gusto imperiale che non valeva meglio della prima. Essa cominciava così:

Fidi compagni all' armi
C'invita il Franco impero
E di valor guerriero
Armate i vostri cuor.

Stragi, vendette orribili
Faran di noi memoria
Sul campo della gloria
Dividerem l'onor.

Onore un cavolo, gridavano gli altri scor-

bacchiando il nostro ritornello; Nicola una rapa, rispondevam noi facendo allusione ai loro canti; l'onore, gli altri soggiungevano, l'avete perduto a Parigi; Nicola, noi riprendevamo, vi ha tempestato sulle corna venti anni di seguito; le corna ve le romperemo noi dicevasi di là; guardate di non farvele rompere si gridava di quà: e cominciavano a volare in aria i calamai; poi i vocabolarii, poi i sassi del cortile, poi arrivavano i pugni, poi i calci con tutto quello che segue.

Un giorno mentre ci stavamo picchiando, capitava in mezzo a noi il sapiente Baffoglia e senz'altro esordio gridava: « Fermi là canaglia scomunicata: giù le mani voi altri Russi! In freno i piedi voi altri Francesi! E chi vi ha insegnata la creanza razza Farisea?..... Come c'entrate voi altre marmotte col Senato di Parigi e coll'isola d'Elba? Forse che i senatori non possono fare da Brighelli senza vostro permesso? E vogliate o non vogliate voi altri, l'isola d'Elba cesserà forse, per darvi

spasso, di essere un'isola e diventerà forse un continente?

— Vergognatevi! Scommetto che con tutto questo chiasso la lezione non l'avete studiata, e se l'imperatore Alessandro lo venisse a sapere guai a voi, guai alla Francia, guai a tutti. Credete forse che le cose del mondo non possano andare abbastanza male senza che voi altri vi ficchiate il naso? Vinca la Spagna o vinca la Russia, venga il re o torni l'imperatore non abbiate paura chè i funghi nasceranno in egual modo, chè le barbabietole verranno sempre rosse nel forno, e chè voi altri se non farete bene il lavoro e andrete a vedere la Stratta, sarete sempre messi in gattabuia.....

— Su via, tu, va a lavarti la faccia che è tutta graffiata; e tu quel bernoccolo che hai sulla fronte vattelo a medicare col butirro; e tu quel naso rotto che ti cola come un ruscello vallo a tuffare nella secchia; e tu che cos'hai qui?..... È un pezzo d'orec-

chio mal concio: fattelo cucire domani da Malugano. Sentite? Suona l'ora di andare a letto. Per fianco destro e andate a dormire. Guai a colui che sognerà dormendo la Russia o la Francia; domani padre Soteri lo manderà a far colezione sulla ghiaia della Senna e a pranzare sulle ceneri del Kremlino. — Ho detto!

Quest' orazione era un capo d'opera. Trentacinque anni dopo il mio bravo Plebano ha pronunziato dinnanzi ai tribunali molti altri discorsi più patetici e più eloquenti che riscossero molti applausi, ma un discorso più persuadente di questo, io dico il vero, dalla sua bocca non l'ho mai più ascoltato.

L'amico dal bernoccolo era io: ma per avere del butirro da medicarmi bisognava ricorrere a frate Avvertano, quello della mestola, e Dio sa con qual esito; deliberai per tanto di sostituire al butirro un po' di tela di ragno che fece lo stesso. E la Francia, che io sappia, non se n'è accorta.

Intanto noi vedevamo passare in Asti le truppe francesi che sgombravano poco a poco l'Italia e per la via del Moncenisio si restituivano in patria.

Sui loro volti spirava la mestizia dei vinti. Vedendo tanti soldati io non poteva comprendere come la Francia fosse soggiogata; e per verità sembrava che non lo comprendessero neppure i soldati stessi che alternando la mestizia colla collera gridavano che erano traditi, che non era possibile che Napoleone fosse prigioniero, che si sarebbe veduto presto la verità e che i traditori l'avrebbero dovuta scontare a caro prezzo.

Mio padre mi conduceva seco all'ospedale militare dove soleva recarsi a visitare i feriti; e quivi lo spettacolo era più commovente.

Quei vecchi soldati curavansi molto meno delle loro piaghe che delle disonorate bandiere. Essi non potevansi persuadere delle notizie che venivano di là dall'Alpi. Io li vedeva sollevarsi penosamente sulla sponda del

letto per interrogare mio padre sulle novità del giorno: dottore, essi gridavano, diteci voi la verità: non è vero che sono false queste istorie che corrono? Per carità non ci ingannate dottore!

Mio padre, afflitto anch'egli, mal poteva dissimulare il vero; nondimeno sia che avesse fondate speranze, sia che volesse tener confortati quei miseri, cercava di sparger dubbii sulle troppo note vicende; ma il suo volto smentiva le sue parole, e quei giacenti si avvedevano del pietoso inganno e prorompevano in furibondi accenti.

Uno vid'io ricusare il cibo, un altro squarciare le bende e gli apparecchi chirurgici per non sopravvivere al disonore della patria, un altro, preso da repentino delirio, vidi scagliarsi dal letto e cercare intorno le sue armi per avventarsi contro le nemiche falangi.

Si parla di Borboni, sclamava un sergente della Guardia col capo fasciato, è vero dot-

tore che tornerà in Francia a regnare un Borbone?

Si parla, rispose mio padre, di un Luigi XVIII, ma non crederei...

Venga, rispose il sergente, noi gli faremo la festa di Luigi XVI. Sì, sì, venga soggiungevano gli altri ammalati, sulla piazza di Grèves si batterà moneta anche per esso. E soffrivano intanto acuti spasimi e dibattevansi fra convulse torture.

In generale gli Astigiani attendevano con piacere il ritorno del re di Sardegna, e lusingavansi di sorti migliori. Ma non potevano tuttavolta rimanere indifferenti alla partenza di quei Francesi coi quali avevano tanti anni vissuto in fraterna domestichezza e combattuto sotto i medesimi vessilli, e divise le buone e le rie fortune.

I Francesi erano stranieri, è vero, ma stranieri non odiosi, non avari, non conculcatori. Vivevano con noi alla buona: stavano in allegria con noi; quello che all'Italia piglia-

vano, spendevano in Italia; molte opere pubbliche avevano costruite; di molti pregiudizii ci avevano guariti; il sentimento dell'eguaglianza avevano propagato; nemici delle ruggini aristocratiche, avversi alle pretoccolerie, ci avevano avvezzati alla vita del foro e del campo; insomma, se stranieri non fossero stati si sarebbe potuto viver bene con essi; ed essi vivevano benissimo con noi.

Della qual cosa e Francesi e Piemontesi si accorsero negli ultimi giorni in cui e questi e quelli salutavansi con amore e lasciavansi con rincrescimento. Dall'una e dall'altra parte si facevano proteste d'amicizia; i Francesi gridavano: viva Asti! gli Astigiani gridavano: viva Francia! E i soldati abbracciavano i cittadini, e questi a quelli stringevano la mano cordialmente, e promettevansi benevolenza, e piangevano.

Fui presente all'addio del giovine De-Robert a mio padre: e fu così commovente che versa molte lacrime anch'io. De-Robert diceva che

presto sarebbe tornato portando seco la repubblica. Infelice! Andò a cercarla in America e lasciò per essa la vita!

Partiti i Francesi si cominciò a levarci dal cappello la coccarda tricolore per surrogarvi l'azzurra coccarda; poi ci si tolsero dall'abito i bottoni coll'aquila; in fine ci venne tolta anche la militare assisa e fummo vestiti di nero come chierici di seminario.

Io mi sentiva umiliato di tutto questo; ma in generale non mostravansi neppur contenti quelli che noi chiamavamo *Brandoni*. Quando poi venne la campanella a surrogare il tamburo l'umiliazione fu universale; fra il prete e il soldato la scelta non poteva esser dubbia.

E padre Soteri che cosa faceva? Da molti giorni pareva invisibile. Finalmente comparve col triangolo in testa e colla mantellina sulle spalle.

Le risa che ne facemmo ci consolarono delle perdute aquile e delle nuove zimarre.

Poco stante anche il buon padre Castagnone

che portava cappello rotondo e calzoni lunghi fece la sua trasformazione. Anch'egli ci veniva dinnanzi col suo bel tricorno, con un paio di brache corte e fibbie d'argento, con un collare cilestro bello e nuovo; e prima di cominciare la scuola brontolava una preghiera *Actiones nostras quæsumus domine* — che prima di allora non avevamo mai intesa.

L'abate Lazzarini non ebbe d'uopo di cangiar niente: prete era sotto l'impero, prete rimase dopo l'impero; e prima e dopo continuò a far scuola di eloquenza come un prete niente affatto eloquente.

Sino a quel tempo non si sentiva che in fretta una messa alla domenica con due parole di spiegazione di vangelo che ci faceva l'abate Lazzarini senza rubar nulla a Bossuet e a Bordaloue.

Una messa non parve più sufficiente, e l'abate Lazzarini neppure. Si chiamò a direttore spirituale un Don Pastrone, prete dabbene che aveva soltanto il difetto di citare cento volte

al giorno il Sacro Concilio di Trento, droga sconosciuta per noi e poco masticabile per tutti.

Poi non bastò più Don Pastrone, e si chiamò per celebrar tridui e novene un Don Bosio coll'incarico di confessarci ogni settimana e di farci due prediche al giorno.

Per dire la verità Don Bosio ci divertiva assai. Nelle confessioni ci blandiva, ci lisciava, ci faceva tenerissime dichiarazioni per strapparci dalle labbra certi peccatuzzi a cui il pavone della Stratta non era del tutto straniero. E sembrava compiacersene in strano modo.

Nelle prediche poi superava di gran tratto il modesto Don Pastrone il quale non sapeva mai discostarsi dal latino dei padri della chiesa e dal suo benedetto Concilio Tridentino. Don Bosio era tutt'altra cosa. Le sue prediche erano tutte inlardate di miracoli ora di Sant'Antonio ora di San Francesco; e i portenti del *Prato Fiorito*, e i terrori delle *Sette*

Trombe ce li faceva passeggiare dinanzi come le mirabili trasformazioni delle *Ombre Chinesi*.

Il diavolo era il suo personaggio di predilezione. Fra gli altri esempii diabolici da lui raccontati non ho mai dimenticato il seguente.

Nella città di Cortona si raccoglievano gli alunni del collegio ogni mattina nella chiesa per ascoltare la messa e cantare le lodi del Signore.

Quei giovani erano onesti e morigerati ed avevano una speciale devozione per Maria Vergine; quindi non è a dire se si mostrassero raccolti e compunti assistendo al santo sacrifizio dell'altare.

Ma il diavolo che vuol sempre ficcare la coda da per tutto si poneva sulla porta della chiesa sotto la forma del campanaro e faceva tanti lazzi e tante smorfie, che, volere o non volere, facean ridere assai e distraevano quei poveri giovanetti dalla sacra funzione.

Il diavolo teneva in mano un pezzo di carta

e ogni volta che qualche alunno rideva si affrettava il ribaldo spirito a registrarlo sulla oscena sua nota.

Faceva tante capriole e girivolte quel maledetto che poco per volta i nomi dei giovani erano registrati tutti. Un solo mancava, uno che più particolarmente protetto da Maria Vergine resisteva con dignità a tutte le pagliacciate del demonio.

Per sino un maestro si lasciava cogliere nel laccio; e immediatamente il diavolo pigliava la penna per registrarne il nome; se non che già eran tante le registrazioni che la carta più non bastava a contenerle.

Allora Satanasso si pose la carta in mezzo ai denti e tirava, tirava, tirava per allungarla.

Ma la carta del collegio era men forte dei denti e delle unghie del diavolo così chè tutto ad un tratto si spaccò nel bel mezzo, e spaccandosi la carta, quel disgraziato diavolo diede colla testa un colpo così sonoro nella porta

che tutte e due le corna saltarono in aria.

La smorfia dolorosa che a quella botta fece Satanasso fu così comica che lo scuolaro sino a quel punto invincibile non potè più resistere e diede in uno scoppio di risa così cordiale che il diavolo dimenticando la rottura delle corna pigliò subito la penna per registrare il nome del peccatore.

Ma se c'era la penna, la carta non c'era più; perchè la Madonna fece spirare una benefica auretta dalla finestra della sacrestia che disperse i pezzi della rea nota, a scorno del diavolo e a confusione dell'inferno.

Di queste belle istorie tutti o quasi tutti ci burlavamo in pubblico e in privato; ma fra i testi di San Tommaso e di Sant'Agostino coi quali Don Pastrone non cessava mai di martellarci il capo, e i denti di Belzebù e i zeffiri di Maria Vergine coi quali Don Bosio ci chiamava a meditare sulla vita eterna non si poteva far confronto. San Tommaso era un dotto seccatore, il diavolo invece era un per-

sonaggio da tragi-commedia che riscuoteva sempre gli applausi universali.

Questo sia detto con buona sopportazione del nostro egregio Montanelli il quale del suo poema *La Redenzione* fece protagonista il diavolo convertito. Per carità, Montanelli carissimo, lasciate stare il diavolo, le sue corna e la sua coda, la sua superbia e la sua malvagità per cui Dante e Michel Angelo acquistarono gloria immortale. Di un diavolo convertito che cosa volete farne? Non vi sarebbe nemmeno la toffa di un Senatore del regno o di un Conigliere di Stato. Tutto al più se ne potrebbe are un cappuccino per inviare al monte o per mbrogliare i conti già abbastanza imbrogliati ella Cassa Ecclesiastica.

Partiti i Francesi si aspettavano gli Austriaci; frattanto in aspettativa dei cari alleati il Muniipio chiamava a custodia della città la guardia rbana di cui si dava il comando al marchese rinco, a quello stesso che dormiva nel tino a orta di San Rocco nel tempo della repubblica.

I collegiali che si dicevano *grandi* furono chiamati anch'essi sotto le armi. Buccelli, Gambini, Plebano, Pozzi e parecchi altri noi li vedevamo con sciabola, schioppo e giberna mettersi in linea per vegliare anch'essi sulla pubblica tranquillità.

Che non feci, che non dissi per aver anch'io l'onore di camminare per la città collo schioppo sulle spalle. Ma fu deciso che per una guardia urbana io non aveva ancora i debiti requisiti. Quale mortificazione!

Diversamente dagli Astigiani la pensarono nel 1848 i Torinesi.

I miei bravi concittadini mi fecero niente meno che sottotenente nella guardia nazionale; e so io la fatica che ho dovuto fare per comandare gli esercizii, e la fatica che facevano i miei soldati a obbedire al mio comando.

Possono farne fede il medico Martini e l'avvocato Bronzini miei luogotenenti i quali poveri galantuomini, erano quasi impacciati più di me! e lo direbbe anch'egli quell'uom

dabbene dell'avvocato Dallosta che era mio sergente furiere, se Dio non l'avesse chiamato ad un'altra vita dove le cose andranno meglio o andranno peggio di quì. ma non si farà più certamente la guardia urbana, se è vero che gli angeli e i santi siano essi guardiani della celeste patria.

Felicemente per me e per loro i Torinesi non tardarono ad accorgersi che io era il peggior officiale della loro guardia, e mi tolsero la spada per darmi lo schioppo, arnese anche quello che io maneggiava assai male. E chi sa come la patria si sarebbe lamentata de' fatti miei, se per liberarsi de' miei servizii militari non mi avesse chiamato a servirla nel Parlamento, e non fossero giunti quei benedetti cinquantacinque anni a collocarmi nel deposito degli invalidi dove con molta rassegnazione mi trovo.

Intanto giungevano gli Austriaci

Vestiti di bianco,
Col mirto al cimiero,

Fasciati sul fianco
Col giallo e col nero.

e mi ricordo che subito la prima sera Buccelli ne condusse uno in collegio che aveva pescato nel corpo di guardia del Civico Palazzo.

Noi lo guardavamo tutti come una bestia curiosa e gli stavamo alla larga; ma egli mezzo ubbriaco faceva ogni specie di lazzi, e ci lasciava la sua sciabola colla quale ognuno di noi si provava a menar colpi fierissimi in aria che non fecero danno neppure ad una mosca.

All'indomani si cantava un *Te Deum* nella cattedrale, dinanzi a quell' altare medesimo dove un anno prima si cantava quell' altro *Te Deum* per la presa di Mosca.

Vi erano ancora gli stessi preti, gli stessi canonici, gli stessi suonatori di piffero e di violino; vi era lo stesso abate Grassi che col medesimo rocchetto faceva le medesime riverenze; vi era ancora lo stesso devoto popolo che cantava gli stessi versi; vi eravam

noi stessi papagalli di collegio, a fare sotto voce le stesse insulse cicalate.

Non vi era altro di cangiato che questo: un anno prima si cantava per l'imperatore dei Francesi, un anno dopo si cantava per l'imperatore d'Austria: e si cantava sempre e la musica era sempre quella.

Io guardava su quei seggioloni fioreggiati dove era solito a vedere il vice-prefetto De-Robert: e vedeva in sua vece, ohimè! un colonnello tedesco, con due occhi grifagni e un paio di baffi scapigliati, che sembravano l'insegna dello Spielbergo. Io mi sentii venir meno: ma gli altri cantavano e cantavano sempre.

Frattanto uscivano come di sotterra certi vecchi arnesi di cui la nuova generazione del secolo non aveva idea.

Già al primo annunzio che il Piemonte sarebbe tornato alla Casa di Savoia i più zelanti delle antichità risorte si cuoprivano di azzurre coccarde il cappello, il vestito, il pan-

ciotto, e v'era persino chi voleva portarle sulle scarpe.

Più erano larghe meglio era. Poi dopo le coccarde, vennero le nappe, poi le tracolle, poi i fiocchi, i pendagli, i ricami, i galloni di ogni qualità. A vedere gli uomini così carichi di livree, di nastri e frastagli si sarebbe detto che si assistesse alle corse di San Secondo in cui i cavalli destinati al pallio sembrano botteghe mobili di nastri e di ciondoli di tutti i colori.

I quadrupedi così mascherati eran belli a vedere; ma gli animali da due piedi erano ancora più curiosi che quelli da quattro gambe.

Di mano in mano che si andava annunziando l'arrivo del Re di Sardegna le mascherate diventavano più bizzarre e più interessanti.

Gli antichi impiegati, gli antichi nobili, gli antichi cortigiani aprivano i polverosi armadii, spazzavano le vecchie gualdrappe da tanti anni sepolte fra i ragni e le tignuole, e se

le mettevano indosso come bandiera di vittorioso capitano.

Spuntavano in piazza certe curiose zimarre che in carnovale non si videro mai più stravaganti. Alcune erano così consunte che non si sapeva più qual colore avessero una volta e quale avessero adesso; altre sembravano tappezzerie chinesi staccate da vecchie pareti; altre parevano pezzi di sipario di teatro lavati colla scopa e col sugo di cipolla.

Da quelle gualdrappe, usciva poi fuori uno spadino colla punta che sfiorava la spina dorsale e col manico che baciava l'ombelico; sotto quelle classiche zimarre si vedeva un paio di brache di seta gialla che fu un tempo o rossa, o turchina, con due gambe foderate da due calzette bianche o grigie o color di rosa che si rannodavano sopra il ginocchio con due bei nastri larghi a guisa di giarrettiera che si chiamavano *barolè*; e sopra quelle gualdrappe e quelle zimarre si vedevano ondeggiare larghe ricciute falde di incipriata

parrucca, o picchiare una borsa di seta o di pelle in capriccioso gruppo, o penzolare una coda più o men grossa, più o men lunga, il tutto artisticamente conchiuso con un piccolo cappello a tre corna che quando non era imprigionato fra il braccio e il fianco sinistro, faceva la figura di un pasticcio di cioccolato sopra un piatto di maiolica.

Noi ci divertivamo di cuore: ridevano tutti: ridevano persino i Tedeschi.

Un bel giorno fra tutte quelle maschere se ne videro due che per la novità e la stravaganza erano argomento della universale ammirazione.

Una era vestita di un tonacone grigio scuro con una corda intorno alle reni; portava i piedi scalzi, la cocuzza rasa e uno scapolare di strana forma gli penzolava giù dalla schiena.

L'altra maschera aveva pur essa un tonacone, ma era di color bianco, aveva inoltre un ampio mantello dello stesso colore, un

cappuccio bianco che gli cuopriva il capo, e sopra il cappuccio un largo cappello.

Tutti correvano a vedere quei due curiosi animali. Chi erano? Chi non erano? Perchè vestiti così? Chi si corbellava? Chi si voleva far ridere? Chi si voleva far piangere?

I due curiosi animali erano due frati: uno Cappuccino, l'altro Domenicano. Quei buoni religiosi erano impazienti della ricostituzione dei chiostri; e come già si erano dissotterrate le gualdrappe di corte i due reverendi credettero opportuno di levar la polvere ai tabarroni di convento.

Per tutto il tempo che io rimaneva in collegio qualche punizione di quando in quando non mi era mancata; una volta era quella della bottiglia bianca, un'altra volta era quella del sequestro del formaggio, e la lettura di devote preghiere mentre gli altri pranzavano, e la meditazione solitaria nel camerone mentre gli altri andavano al passeggio, erano tutti

regali collegialeschi dei quali dovetti alla mia volta essere onorato.

Ma l'onore degli arresti mi era riservato per glorificazione della Santa Chiesa. Buccelli vi andava, come narrai per una bella donna: io vi dovetti andare per due brutti frati.

Udite in qual modo:

Dacchè io apriva gli occhi a queste tenebre che si chiaman luce, l'*ente frate*, come dice una legge a voi nota, non esisteva più che nella memoria dei nostri progenitori.

Io m'imbatteva nella mia fanciullezza in qualche ampio edifizio rovinato e deserto sopra un ameno colle, o in fondo ad una valle delle più belle e ridenti.

Qualche scritta biblica vi si leggeva sopra la porta in caratteri mezzo cancellati; qualche mozzato campanile, in cui mancava la campana, sorgeva sopra una volta a cui si era tolto il lastrico di piombo: e su quel lastrico passeggiavano in estate con tutta sicurezza i ramarri, e nei finestroni del cam-

panile facevano il nido i gufi e le civette con diritto da lunghi anni incontrastato di pacifico possesso.

Se si entrava nel cortile avevasi la soddisfazione di passeggiare in mezzo all'erba che cresceva folta e rigogliosa col pericolo di disturbare qualche lucertola e qualche volta di mettere il piede sulla coda di qualche biscia in cui, secondo l'opinione di Pitagora, era forse migrata l'anima di qualche antico inquilino di quella spopolata Babilonia.

Uno di questi edifizii della immobilità e del silenzio io visitava talvolta sopra una collina che da Agliano tende a Montegrosso, un altro presso il Tanaro in prossimità di Rocca di Arazzo, un altro nella valle di Nizza, e mio nonno mi invitava ad entrarvi per religiosa meditazione sui distrutti monumenti.

Questo, mi diceva egli, era un convento di San Bartolomeo, questo era un monastero di Santa Chiara, questo un antico chiostro dedicato a San Francesco: e mi raccontava

le virtù di quei solitari, ed innalzava le beneficenze di quei cristiani dabbene che rinunziavano al secolo per dedicarsi a Dio.

Mi ricordo che una volta nella parete di un camerone squallido e nero stavano scritte queste parole:

MEMENTO HOMO QUIA PULVIS ES

ET IN PULVEREM REVERTERIS.

In questo loco, diss'io, si seppellivano certamente i frati.

Mio nonno mi avvertì che quello era il refettorio.

Giusto cielo, io rispondeva, che magro pranzo dovevano fare quei reverendi con una iscrizione di morte sotto gli occhi, e una cipolla fritta in bocca!

Mio nonno che era religioso, ma non era fanatico, mi dimostrava che i testi della sacra scrittura non nuocevano allo stomaco e non toglievano l'appetito; poi, dopo molte lodi alla

sobrietà e alla temperanza, notava che Dio creatore delle cipolle aveva pur creato i salami, e che i frati tanto in coro che in refettorio non facevano che dar gloria a Dio.

Ma le apologie fratesche di mio nonno avevano un correttivo potentissimo in famiglia. Mia madre che mi aveva tanto piamente insegnato a recitare mattina e sera la *Salve Regina*, il *Vi Adoro* e l'*Angele Dei*, mia madre che non avrebbe mancato all'adempimento di un religioso precetto per qualunque allettamento della terra, aveva in mente una raccolta di storie di frati imparate alla Colla, tutte belle, tutte piacevoli, tutte frizzanti che che era una delizia ascoltarle.

Una volta si trattava di un padre guardiano che convertiva in asino un Cappuccino perchè aveva rotta una scodella. Un'altra volta era un Tomalone che tagliava la coscia ad un maiale per far brodo alla sua bella. Un'altra volta era il Papa che mandava un frate all'inferno per fare una ramanzina al diavolo.

Di tutte poi quella che mi divertiva di più era la seguente:

Un frate di San Francesco si innamorava una volta della moglie di un fornaio che aveva un paio d' occhi i quali somigliavano due carboni ardenti.

Ma il marito era geloso come un basilisco, nè vi era modo alcuno per il povero frate innamorato di trovarsi una mezz' ora colla bella Fornaia.

Un bel giorno il marito deve andare al bosco per far legna e mettersi la notte in cammino per arrivare di buon' ora alla fiera colla speranza di buona incetta di farine.

La moglie fa avvertire il fraticello; e presto presto il bravo Francescano se ne va dalla comare per fare con essa una buona cena, portando dal convento un paio di capponi ben cucinati con un fiasco di nebiolo di quel buono.

Sul far della notte *touch touch* il frate bussa alla porta della Fornaia, la quale, intenta a preparare la tavola, chiede chi è.

Pax vobis risponde il frate: poi riflettendo che la Fornaia potrebbe non comprendere il latino soggiunge: — sono io comare: sono fra Pacomio, aprite.

E la Fornaia corre all'uscio; e il frate tutto allegro e festoso entra in casa e tira fuori di sotto alla tonaca i capponi e il nebiolo e depone il tutto sopra una bianca tovaglia.

I nostri due amanti si mettono a tavola allegramente e già il frate sta per dare addentro ai capponi, allorchè si ode un forte rumore alla porta con una voce rustica e selvaggia la quale grida: — apri, sono io.

Oh povera me, sclama la donna è mio marito.

E il frate: — *Miserere mei Deus* — presto, nascondetemi, per carità, in qualche luogo.

Dove nasconderlo? Cerca di quà, cerca di là, entrate, gli dice la comare, entrate presto in quel forno.

Il frate avrebbe desiderato di meglio: ma in simili occasioni un forno è tesoro: e Sua

Riverenza si racconcia la tonaca e si accovaccia nel forno.

Entra il marito brutalmente. Narra che per un caso impensato dovette prima del tempo tornarsene a casa, poi comanda alla moglie di impastare il pane perchè vuole scaldare immediatamente il forno.

Figuratevi che bagatella per il frate che ode entro il forno queste parole, e per la moglie che è obbligata ad impastare mentre i marito inforca tre o quattro fascine e le gett nel forno.

Lasciar arrostire un Francescano! sclam in disparte la pentita peccatrice che bagn la pasta colle lacrime, e si raccomanda a Sa Lorenzo che morì arrostito sulla graticola.

Intanto il marito ha collocate per bene l fascine, la moglie ha impastato convenient mente il pane, e non manca più altro ch la brace per compier l'opera.

Il marito piglia un tizzo ardente e lo a costa alle fascine, la fiamma lampeggia... Qua

prodigio! Esce un frate dal forno che benedice la casa del fornaio e gli pronostica che Dio ricompenserà il suo lavoro mandandogli prima che l'anno sia compiuto un bel fanciullo che sarà la consolazione della famiglia.

Il fornaio si inginocchia, grida miracolo, e ringrazia il Signore della protezione che gli volle accordare.

Il frate gli porge la mano da baciare, consente a dare la sua benedizione anche alla moglie e se ne ritorna al convento dove nella mattina consecutiva fa una bella predica sulla felicità coniugale e di quando in quando brontola in mezzo ai denti — L'ho scappata bella!

Queste istorie mi raccontava mia madre colla maggior semplicità del mondo senza supporre un momento che mi facessero pensare più del bisogno; e per sopra mercato colla raccolta delle storie aveva anche una raccolta di canzonette che ella cantava con una bellissima voce e che io imparava a me-

moria molto più volontieri delle regole della grammatica e dei precetti di latinità.

Parmi ancora di ascoltare queste patetiche lamentazioni:

Disgraziato cappuccino
  Peno e soffro per amor
  Canto vespro e mattutino
  E mi struggo di dolor.

Figlia bella, il mondo è tristo
  È vietato di peccar
  Ma per far del cielo acquisto
  Dobbiam sempre sospirar?

Oh pietosi eterni Dei
  Perdonate il mio fallir
  Ai singhiozzi di costei
  Già mi sento intenerir.

Alle canzoni ed alle storie di mia madre si aggiungevano le letture del Boccaccio e di molti altri novellatori che sulla cotenna dei frati trinciavano a maraviglia. La favola del *Topo romito* io la recitava a tutti fuorchè a

mio nonno. Si direbbe che Pignotti, tanta è la sua opportunità, l'abbia scritta ieri: quindi non sarà male che io la ristampi oggi per pubblica edificazione.

C'era una volta un topo il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio
Cercò d'un santo e placido riposo
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano
Entrò dentro d'un cacio parmigiano.

E sapendo che al ciel poco è gradito
L'uom che si vive colle mani al fianco
Non stava punto in ozio il buon romito
E di lavorar mai non era stanco
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.

In pochi giorni egli distese il pelo
E grasso diventò quanto un guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto
Che d'esser suo fedele ha fatto voto.

Nacque intanto fra topi in quella etade
Una fiera, e terribil carestia.
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Chè il crudel Rodilardo d'ogni intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.

Onde furon dal pubblico mandati,
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del romito anco alla cella;
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.

O, cari figli miei, disse il romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti, e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo
Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo, cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il ciel pregare,
Ch'abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui, ch'ei sol salvar vi può;
Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.

O cara nonna mia, le dissi allora,
Il vostro topo è tutto frà Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Che ha una pancia sì grossa, e sì badiale,
Che mangia tanto, e predica il digiuno
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello, e chi a pensare a male
Contro d'un religioso t' insegnò,
Ed a sparlarsi così di frà Pasquale?
Oh mondo tristo! Oh mondo pien d'inganni!!
Ah la malizia viene avanti gl'anni!

Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco;
Così parlò la vecchia; e fè una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco;
Ond io credei, che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace frà Pasquale.

Fra le apologie di mio nonno che mi rappresentava il frate come un martire del cristianesimo coll'aureola della carità celeste, e le istorielle di mia madre in cui asini e cap-

puccini, frati e somari, tomaloni e maiali ponevansi tutti ad un fascio; fra le prose di Machiavello e Boccaccio ed i versi di Pignotti e Fortiguerri che menavano spietati colpi sul cappuccio e sulla chierca in nome della verità e della giustizia, l'*ente* frate mi era entrato nel cervello come una cosa arcana, misteriosa, incomprensibile, ora faceta e ridicola, ora elevata e sublime, ora degna di encomio e di riverenza, ora meritevole di frusta e di berlina, come un essere in somma di cento aspetti, di cento colori, di cento forme che si vede talvolta nei profondi sogni della notte e si dilegua come un lampo al primo apparire della luce del giorno.

Con questa confusione di idee contradditorie e di favolose immagini nella mente vi lascio pensare come io rimanessi a bocca spalancata quando si disse nel collegio che in Asti erano comparsi due frati!... Se mi avessero detto due Mastodonti, due colossi d

Rodi, due idre di Lerna, la sorpresa non sarebbe stata più grande.

Volle fortuna che due giorni dopo, mentre si passeggiava al solito in ordinata schiera verso le mura del castello, ci venisse fatto di osservare una moltitudine di gente che si accalcava verso la piazza della cattedrale.

I frati! I frati! si grida da ogni parte: tutta quella gente corre a vedere i frati!... oh che stravagante animale è mai un frate!... E chi ne diceva una, e chi ne diceva un'altra: e correvano tutti.

La tentazione era troppo grande perchè io potessi resistervi; e colto il buon momento me la svignai dal branco, e via colla gente a seguitare i frati.

Dopo averli con tutto mio commodo squadrati ben bene nel muso; dopo essermi convinto che non meritavano di essere arrostiti per amore nei forni e di venire trasformati in asini per qualche rottura di scodella, ritornai sulle mie

traccie colla speranza di raggiungere i compagni.

Ma i compagni erano Dio sa dove! Girai tutta sera a ponente e a levante per passarla asciutta, ma fu impossibile: dovetti costituirmi alla porta del collegio col capo basso e la coda fra le gambe come il figliuol prodigo quando picchiava alla casa paterna.

Ma il cuore di un assistente non è il cuore di un padre: ed in vece del grasso vitello della scrittura trovai pane, acqua ed arresti per quattro giorni.

L'assistente che non era più l'indulgente Don Brizio ma il rigoroso Don Trincheri veniva ogni giorno a farmi una visita per ottenere, secondo l'usanza degli inquisitori, la confessione del mio peccato.

La cosa non sarebbe stata difficile se costu non si fosse ficcato in testa che, ad esempi di qualche più adulto compagno fossi cors dietro a non so qual ninfa vespertina di cu non vi era penuria: ed ostinandomi io a pro

testare che era corso dietro ai frati, la mia confessione era accolta con ironico sorriso e il pane e l'acqua duravano in permanenza.

Finalmente al quarto giorno Don Trincheri con risoluto piglio mi diceva: lei non vuole confessare e lei starà sempre in carcere.

Io ragionai così;—se continuo a dire la verità vera capisco che questa faccenda non termina più; e che cosa ci perdo io in sostanza a dire la verità a modo loro?

E qui Don Trincheri soggiungeva. — Ha dunque deciso di rimaner sempre in carcere?

— Anzi ho deciso di non più rimanervi, perchè in carcere, senza burla, si sta assai male.

— Parliamo dunque sul serio.

— Eccomi qui a suoi cenni.

— Confessa che sin qui ha mentito?

— Confesso.

— Dunque lei è un bugiardo?

— Sono un bugiardo.

— Dunque non erano frati, erano donne?

— Erano . . . . donne!

— Dunque lei è un porco?

— Sono un porco!

— E perchè non dirlo prima?

— Perchè a passare per un porco c'è sempre tempo.

— Avuto riguardo alla verità che ha finalmente dichiarata, domani avrà la libertà.

— In grazia, signor assistente, giacchè sono così veridico, non potrei esser messo in libertà quest'oggi?

— No perchè non ebbe ribrezzo a dileggiare la persona dei frati. Due misfatti: porcheria e irreligione: oltre alla menzogna che fanno tre. Queste ultime ore di solitudine le serviranno a far l'esame di coscienza e a pentirsi del profano miscuglio che ha fatto di donne e di frati, di sgualdrine e di servi di Dio.

Così in quella dura carcere, dove nessuno era mai stato fuorchè Buccelli per la Stratta, dovetti andar io per due frati: e se non mi salvava colla bugia, chi sa quanto tempo mi vi avrebbe rinchiuso la verità!

Dopo tutto questo, prego i miei lettori a non credere che in memoria di quel pane ed acqua nel carcere di Buccelli, io abbia in più tardi anni conservato qualche rancore in pregiudizio dei frati. Dichiaro altamente che essi non ebbero e non hanno più cordiale amico di me, che in tutte le occasioni mi adopero con mani e piedi per aprir loro le porte del convento. È amare i frati pensare a sfratarli.

Ora vi dirò chi fossero quei due reverendi in grazia dei quali ho acquistato in collegio a così buon mercato il chiaro titolo di porco.

Il cappuccino era, per quanto mi venne affermato, un ortolano di Carmagnola a cui parve miglior condizione tornar a vivere dei pater nostri della sacrestia che continuare a piantar aglio e ad inaffiar cocomeri.

Nel domenicano ebbi a ravvisare più tardi un personaggio di mia antica conoscenza; era niente meno che padre Reggio quello che rallegrava co'suoi lazzi tutti i carnovali di Castelnuovo, quello che faceva

da butta fuori sul teatro del Castello, quello che in tutte le allegre brigate era il più romoroso faccendiere dei dintorni, quello che nelle feste della pentola e nei balli in piazza era il tormentatore più ostinato delle villanelle.

Col ritorno della Casa di Savoia quell'agnello del Signore sentì la voce dello Spirito Santo che lo chiamò sotto le beate insegne di San Domenico. Non vedeva l'ora quel cristiano dabbene di ripigliare l'uffizio di inquisitore; e prima che arrivasse il re, prima che si riaprissero i conventi egli compariva in piazza vestito da monaco come compariva in teatro vestito da Pantalone.

Era chiamato a sublimi destini quel padre venerando.

Quindici anni dopo trovandomi a Roma dove si doveva rappresentare da Luigi Vestri una mia commedia intitolata *Il Vampiro* nascevano ostacoli per parte della Revisione.

Chiesi chi fosse il Revisore. Mi si rispose che era un reverendo della Minerva in odore

di santità. Vado dal reverendo per difendere *Il Vampiro*; e l'odoroso sant'uomo era padre Reggio.

Durai molta fatica a penetrare nella sua cella.

Un mangiamoccoli mi arrestò sulla soglia e mi disse:—faccia piano: il reverendo in questo punto è in estasi.

— In estasi? diss'io, e con chi in estasi? e perchè in estasi?

— Cogli angeli e coi santi, rispose il sagrestano. Ella stupisce? Non sa che il padre due o tre volte al giorno è rapito in cielo dallo Spirito Santo dove conversa colla Santissima Trinità e ascolta cose stupende... Ma parmi che si riscuota! Ecco, l'estasi si va dissipando... la rugiada del Paradiso sgocciola ancora dalla sua fronte... Ora vossignoria può entrare!

Con quale temerità io mi presentassi ad un frate che lasciava la Santissima Trinità per ricevere un peccatore par mio, ognuno

può indovinarlo. Ad ogni modo il rugiadoso visitatore delle stelle non mi fece cattivo viso; mi pose tutte e due le mani sulle spalle quando ascoltò il mio nome e brontolò un' *oremus* sotto voce che finiva con un *benedicamus domino* dei più edificanti.

Ma quando udì il motivo della mia visita e seppe che io scriveva commedie fece in fretta il segno della croce come se gli fosse comparso il demonio.

Le cose che mi disse quel frate per allontanarmi dal teatro e dal mondo sono incredibili. Io era un'anima perduta se persisteva a scrivere per la scena dove si portava in trionfo il vizio, il peccato, l' incredulità e l'abbominazione. Anzi sua riverenza era destinata fra un mese a partire per la Palestina colla missione di istruire e di predicare *in partibus infidelium* e voleva ad ogni costo menarmi seco per avviarmi colla benedizione del Papa sul sentiero del Signore.

Io lo lasciava sfogare colle sue benedizioni per ricondurlo bel bello al *Vampiro* ma non c'era verso; egli tornava sempre a Gerusalemme.

Le forbici revisorie cadevano principalmente sopra un occulto amore, un colloquio confidenziale fra due amanti, ed una scena notturna al quart' atto che in Torino e in Napoli aveva riscossi molti applausi.

Quell'amore innocente, al Padre di San Domenico, che degli amori di diversa specie era stato più ghiotto che la gatta del lardo, non andava a genio niente affatto.

Quel frate, per cui le fanciulle di Cerano e di Corte non osavano più andare sul far del giorno a cercar funghi nei boschi, trovava peccato mortale qualche vivace dichiarazione e un bacio sulla mano più rubato che conceduto. Io voleva difendermi: ma il frate mi chiudeva la bocca con questo ritornello:—so quello che mi dico:—ed era infatti consumato maestro.

—Pazienza, diceva il frate, certe profane espressioni; ma in quel bacio sulla mano... so quello che mi dico... in quel bacio mi guarentisce lei che non vi siano pensieri di concupiscenza?

— Guarentisco, padre, guarentisco per tutti due. Io che li ho messi al mondo quei due amanti so bene per che cosa li posso spendere.

— Presunzioni senza merito. Vi sono al mondo certe cose delle quali non si può mai rispondere. E so quello che dico! Da due labbra sopra una bella mano possono derivare spaventose conseguenze. Oibò! oibò!... Del resto lasci queste bazzecole: pensi a salvar l'anima: sa ella quale sia la più grande furberia in questo mondo? è quella di guadagnarsi il paradiso.

— Io sono troppo baccellone, reverendo, e capisco che il paradiso non potrò guadagnarlo. Parliamo delle cose di questo mondo; e giacchè la mia commedia ho piacere di vederla rappresentata, crepi l'avarizia, sopprimerò

quel bacio che a lei fa tanto ribrezzo, e le spaventose conseguenze che ella teme saranno tutte bandite.

— Ohibò! ohibò! e quelle tresche?... e quella scena all'oscuro?... so quello che dico!... Quella Amalia, sa bene quella... sono cose che fanno tremare...

— Oh! Amalia è una buona ragazza colla quale si può trattare senza malizia. Se Amalia fosse una di quelle Catterine... so quello che mi dico...

E quì il frate cominciò a fare una smorfia: ed io continuai: — Se fosse una di quelle Lucie di cui ella... so quello che mi dico... di cui ella non ha neppure idea... E qui il frate prese a dimenare il capo e a mordersi le labbra con singolare significazione.

Io finsi di non accorgermi dell'imbarazzo del beato padre e soggiunsi:

— Se fosse una di quelle Terese... so quello che mi dico... di quelle Terese che andavano

a passeggiare di notte dietro il castello di Castelnuovo...

Questa volta la faccia del frate divenne rossa come la cresta di un gallo—ed io ripigliai senza accorgermi di nulla, — Vostra Riverenza, che ha tanto in orrore certe umane debolezze, e so quello che mi dico, avrebbe tutte le ragioni: ma...

— Mi permetta, diceva il frate interrompendomi, quella Teresa era una gran peccatrice sa... e anche quella Lucia non andava troppo a messa... e quella Catterina, non dico altro... Ed io ne ho fatte per tirarle alla legge... alla legge di Cristo, intendiamoci bene... ne ho fatto delle fatiche, ne ho sparse delle lacrime... già non cessava mai da ammonirle, da consigliarle a chiedere perdono a Dio... so bene che si mormorava... ma le mie erano sante intenzioni.... so quello che mi dico!... Ma ella non andrebbe mica a parlar quì di queste cose... perchè delle male lingue ve ne sono anche a Roma sa... e

sparlano per sino del Papa e ne dicono di quelle... Ma in somma quel *Vampiro* io non lo posso passare.

— Ma perchè padre?

— Pèrchè le scene al buio colle belle ragazze io non le voglio.

— Ma c'è buio e buio reverendo padre; e Sant'Agostino dice.....

— Oh! Sant' Agostino è contraddetto da San Tommaso checchè ne dicano Voltaire e Mirabeau.

— Ma l' autorità di San Giovanni dove la mette?

— San Giovanni è un gran santo ma delle coglionerie ne ha dette anch'egli; e il *Vampiro* non posso passarlo.

— Ma Fénélon e Bossuet, i quali pensano .....

— Quelli sono due Francesi, e sotto la stola del vescovo vi è sempre un po' del Giacobino.

— Ebbene se San Giovanni e San Tom-

maso, se Fénélon e Bossuet non possono persuaderla io citerò l'autorità di Teresa, di Caterina e di Lucia che sono tre sante di peso e dirò . . . . .

Il frate mi guardò in volto esterrefatto: stette un poco in silenzio: poi ripigliò:—e direbbe..... che cosa direbbe?...

— Non direi una sillaba, risposi torcendo il collo come un Bernardone, scriverei una commedia in cinque atti, per rappresentare tre peccatrici di mia antica conoscenza che fecero un tempo cattiva vita e che per opera di un bravo religioso di San Domenico furono convertite alla legge... alla legge s'intende, di Gesù Cristo; della qual cosa fanno fede due vigorosi giovincelli dell' età circa di sedici anni, che non hanno padre è vero, ma che per opera delle virtuose madri furono accolti in convento, grazie a quella faccia larga da frate inquisitore che portano sul collo, faccia rubiconda e badiale che sembra proprio una copia della sua, reverendo padre

e chi sa che la mia commedia non piaccia a Roma, e chi sa che non la legga anche il Papa per la curiosità dell'argomento... So quello che mi dico!

Padre Reggio non disse più verbo; fece il segno della croce tre volte; prese la penna, la intinse nell'inchiostro rosso, e scrisse il suo riverito nome sotto il *Vampiro*.

Ciò fatto mi restituì la commedia e mi disse:—vedo che ella è un giovine pieno del santo timor di Dio e che è peccato che non voglia venire con me a predicare in Palestina. Dio la assista in tutte le opere sue e, se mai le venisse volontà di scrivere quei certi cinque atti, si ricordi che le sante del Paradiso prima di esser sante ne fecero anch' esse delle loro, che i frati non sono marmotte, che Dio è misericordioso, e che i poeti comici, se non si convertono in tempo, vanno tutti a far bollire la pentola di Satanasso.

Otto giorni dopo, il *Vampiro* fu recitato, il pubblico di Roma gli fece ottima accoglienza

e padre Reggio potè andarsene a Gerusalemme dove le sante del Paradiso, per quanto havvi a credere, non gli saranno più comparse a turbare le sue devote estasi.

Il buon padre aveva settantadue anni.

La Santissima Trinità poteva dormire tranquilla.



CAPITOLO XXVIII.

Passaggio in Asti di Vittorio Emanuele — I nostri amici Tedeschi — Abolizione delle contribuzioni e della coscrizione — Il re a tavola e il popolo in piazza — Entusiasmo universale — Perchè? — Il passato, il presente e l'avvenire.

Nel 14 di maggio 1814 Vittorio Emanuele sbarcato a Genova intitolandosi *Re di Cipro e di Gerusalemme*, come pochi giorni prima la città di Torino intitolavasi *Contessa di Grugliasco e signora di Beinasco*, si volgeva con un proclama ai fedeli suoi popoli e gridava — L'EUROPA È LIBERA!

A quel grido le nazioni Europee avrebbero potuto credere, malgrado i due milioni di baionette che agitavansi nel loro seno, che

il Re di Sardegna dal lido di Genova si proclamasse apostolo di libertà.

Povera gente! *L'Europa è libera* non voleva dir altro che questo: schiavi di Napoleone ora siete diventati schiavi nostri. Il basto è cambiato, ma basto avrete sempre: rallegratevi, illuminate le vostre città, ballate, stampate sonetti, piegate le ginocchia e curvate le spalle.

Noi collegiali eravamo avvertiti di tenerci pronti nel 19 di maggio a schierarci con gli amici Tedeschi nelle pubbliche vie per ricevere il Re e per gridar viva! colla raddoppiata forza di cento polmoni.

I nostri superiori avevano ottenuto la grazia di confonderci coi Tedeschi per essere consolati noi primi dalle auguste sembianze del Re di Cipro e di Gerusalemme. Quale grande fortuna! Quale supremo onore!

Frattanto la rappresentazione delle gualdrappe, delle tonache, delle zimarre andava ripetendosi all'infinito; e tutti i minuti ve-

niva da Genova qualche parola, qualche miracolo dello sbarcato monarca che per istaffetta da Asti si trasmetteva alle buone popolazioni di Baldichieri, di Villanova, di Poirino, per avere definitivo ricapito in piazza Castello.

Udiste, dicevano gli uni: come il re ha invocato *la divina provvidenza*? E gli altri soggiungevano e *la sensibilità per la nostra Santa Religione* non fa proprio venir le lacrime agli occhi? Questa volta la moralità e la religione tornano ad essere restituite alla terra!

— E come ci comanda *di perdonare ai nostri oppressori*!

— Nemmeno il Papa avrebbe potuto parlare più santamente! e come vuole *che formiamo una sola famiglia!* Vedrete che i poveri li inviterà a pranzo in casa sua.

— E le contribuzioni? Felice notte alle contribuzioni! Da questo punto non ve ne sono più! E la *Coscrizione*? La dichiarò *levata* per sempre! — e in fatti la *Coscrizione* fra pochi

mesi diventò *Levata* e le *Contribuzioni* diventarono *Imposte*.

Altri poi dicevano: non abbiam mica un Re mangia-moccoli, no! Udite un poco come discorre *di maschio valore* e come dice ai soldati che non ha ancora, *essere loro compagni d'armi!* E quì si narrava non so quale istoria di brache di pelle destinate a diventar celebri non come il cappello di Federico II di Prussia, ma come i ceci nel brodo del Piovano Arlotto.

Mattina e sera capitavano da Genova a spron battuto colonnelli e generali vestiti coll'uniforme di San Quintino, i quali si erano già di proprio moto conferito il comando del nuovo esercito. e narravano maraviglie dell'altro mondo.

Il povero Vittorio Emanuele si era trovato in Genova fra così densa moltitudine di gallonati questuanti, che tante forse non erano in Egitto le locuste di Faraone. Tutti correvangli incontro e gridavano: — io sono una vittima

della buona causa! io sono un martire della fede! io ho perduto ogni cosa per essere fedele alla Casa Sabauda! io fui spogliato dal tiranno! io fui calpestato dall'usurpatore!—e volevano tutti diventare senatori, colonnelli, presidenti, ministri, grandi cacciatori, grandi ciambellani, grandi cerimonieri; e il buon re tutti accoglieva benevolmente e diceva di sì a tutti.

La città d'Asti si vestiva da festa per ricevere l'antico sovrano nel miglior modo che una città di provincia sapesse e potesse. Il popolo era tripudiante. I Tedeschi facevano i Tedeschi.

Alle due pomeridiane tutti gli sguardi si portavano verso la direzione di porta S. Pietro. È lì, è lì, gridavano tutti; è lì, è lì, tutti ripetevano; e fra mille saluti, mille plausi, mille evviva che sgorgavano proprio dal cuore compariva un omiciattolo di così modesta presenza che in vece di un re poteva passare per una regia parodia.

Ma era tanto l'entusiasmo, che tutti gli trovarono un portamento da Cesare e una faccia da Alessandro.

I re, dicono i prammatici, sono sempre gli uomini piu belli, più ingegnosi, più prodi e più giusti della terra. Quindi gli Astigiani non avevano torto.

Sua Maestà prese alloggio in casa del marchese Frinco.

A noi collegiali si diede la permissione di andare all'ora del pranzo sotto i balconi a gridare: viva il Re! per eccitare l'appetito del Reale ventricolo.

Questa volta non eravamo più a schiera coi Tedeschi; questa volta, a Dio piacendo, eravamo col popolo. Le nostre salutazioni si confondevano col suono delle trombe e degli oricalchi; ma per disgrazia erano oricalchi e trombe di Vienna.

Finito il pranzo Sua Maestà si affacciava al balcone; e benchè il suo volto ripercosso dalla luce dei doppieri, sembrasse quello

di una larva uscita dalle Piramidi, l'augusta presenza operava miracoli, e le eccheggianti salutazioni assordavano le stelle.

Dopo la reale rappresentazione un altro più vago spettacolo ci attendeva: la notturna illuminazione.

Era la prima volta che io vedeva una città illuminata: e benchè al mio sangue repubblicano quelle allegrie di reggia non fossero troppo consolevoli, tuttavia mal sapea rimanermi indifferente fra le calde e sincere dimostrazioni di un popolo che sognando tutte le delizie dell'età dell'oro si inebriava di speranza e di gioia.

Ardessero pure quelle fiaccole in onore di un Re, sfavillassero pure in cento foggie quei colorati globi in esaltazione di un principe, quelle ghirlande, quelle iscrizioni, quelle piramidi, quei candelabri, quelle vampe di fuoco, quei torrenti di faville fossero pure omaggi di devota moltitudine ad assoluto signore, vi era in quell'impeto di popolare af-

fetto tanta eloquenza, tanta verità, tanta forza che era impossibile non sentirsi commosso.

Verso mezza notte rientrando nel silenzio dei nostri antichi claustri molte serie riflessioni si affacciavano al mio pensiero, le quali rimanevano allora senza soddisfacente risposta. Oggi dopo quarantacinque anni, richiamandole alla mente, mi sento in debito di qualche linea di spiegazione.

È l'uomo che risponde ai quesiti del fanciullo.

Cresciuto fra le tradizioni della repubblica e i fasti dell'impero, educato nelle dottrine di Alfieri, di Foscolo, di Rousseau, di Voltaire, di Machiavelli, grandi pensatori ch'io per comprender poco esagerava molto, non sapeva render conto a me stesso come mai potesse tutta una città, anzi tutta una nazione salutare con tanta copia di affetto l'arrivo di un re senza grandezza, senza gloria, senza prestanza personale, che giungeva preceduto

dagli austriaci riconducendo le antiche livree e le catene antiche.

È possibile, seguitava a dire a me stesso, che qualche prete, qualche nobile, qualche impiegato possa desiderare il ristabilimento delle vecchie pergamene colla fiducia nel ritorno delle prebende, degli stipendi, e dei vecchi privilegi: è possibile che qualche egoista, qualche ambizioso, qualche accattone di corte, qualche imbroglione di anticamera aspetti da un nuovo rimestamento di cose, non meritate cariche e mal sollecitati favori; ma non è possibile questo universale delirio a cui oggi ho assistito senza qualche grande commovimento dell'anima il quale corrisponda a qualche grande impulso del tempo, a qualche grande speranza dell'umanità.

Questo impulso, questa speranza io le cercava da tutte le parti inutilmente: e non mi si parava mai dinanzi che uno scheletro di re fra una processione di Croati senza

iniziamento di riparazioni presenti con molti preludii di tenebroso avvenire.

Il popolo d'Asti aveva ragione. Egli si commoveva alla partenza dei Francesi come di antichi compagni che con molti difetti avevano molte buone qualità; egli vedeva giungere gli Austriaci con ripugnanza cui imponeva silenzio la forza; egli vedeva le maschere dello scorso secolo come una farsa di carnovale e rideva; ma quando vedea giungere un re nazionale, che portava con se le speranze di una paterna dominazione, che chiudendo le porte del Piemonte ai sinistri oracoli di Parigi e di Vienna avrebbe potuto vivere in famiglia co'suoi e associato avrebbe i progressi dell'età nuova colle domestiche tradizioni dell'età antica, egli salutava col labbro, colla mano e col cuore il ben tornato amico.

Oh! Se Vittorio Emanuele avesse saputo comprendere il senso di quelle salutazioni quanta prosperità di destini si sarebbe ver-

sata sopra il Piemonte, e quale avvenire si sarebbe maturato sotto il vessillo Sabaudo per la misera Italia!

Ma quel buon principe non portava con se dalla Sardegna che il sepolto tesoro di un'anima dabbene senza conoscenza alcuna delle arti di governo, e delle condizioni della patria sua: quindi il suo regno doveva essere un anacronismo, quindi i successori suoi dovevano trovarsi lungamente impacciati fra i rincrescimenti del passato e le imponenze del presente senza presentire qual fosse la missione di un re guerriero e legislatore che ha in mano le chiavi delle italiche porte.

Questa intelligenza di sè e del popolo sembra venuta finalmente per un re che la nazione ha salutato col titolo di — RE ONEST'UOMO.

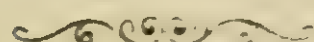
Imperatori del mondo, dalle vostre corti, dai vostri eserciti, dai vostri senati voi vi faceste proclamare eccelsi, potenti, forti, invincibili, dominatori, intrepidi, magnanimi, sublimi, incomparabili; e forse Dio a quest'

ora ha perdonato alle tante bugie che per voi si lasciarono scritte; ma nessuno ha mai pensato a chiamarvi onesti!.... E perchè?....

Anche l'adulazione ha il suo pudore, anche la viltà ha la sua coscienza.



INDICE





ELENCO

DEI SIGNORI AZIONISTI

che hanno fin qui sottoscritto alla presente Opera.

S. M. IL RE

Azioni Cinque

—

DEPUTATI DELLA CITTÀ E PROVINCIA D'ASTI FONDATORI DELLA SOCIETÀ EDITRICE

ARNAUD Conte Cesare	Azioni —	1
BAJNO Avv. e Cav. Luigi	»	1
BERRUTI Avv. e Cav. Ignazio . . .	»	1

CORNERO Avv. Giuseppe . . . . . » 1
NICOLINI Med. Gio. Battista . . . . » 1
RICHETTA Avv. Nicolò . . . . . » 1

CAVOUR Camillo Presidente del Consiglio dei Ministri . . . . » 1

MINISTERI

Esteri . . . . » 1
Finanze . . . . » 1
Grazia, e Giustizia . . . . » 1
Guerra . . . . » 1
Interno . . . . » 1
Istruzione Pubblica . . . . » 1
Lavori Pubblici . . . . » 2

PARLAMENTO

ARA Avv. Casimiro . . . . » 1
BELLI Carlo . . . . » 1
BERTAZZI Avv. Gio. Battista . . . » 1
BOLMIDA Cav. Vincenzo . . . . . » 1
BUTTINI Avv. Bonaventura . . . . » 1
CAPRIOLO Avv. e Cav. Vincenzo . . » 1
CASSINIS Avv. Gio. Battista . . . » 1
CASTELLANI-FANTONI Conte Luigi . » 1
COTTA-RAMUSINI Avv. Giuseppe . . » 1
CAVALLINI Gaspare . . . . . . » 1
D'ANGENNES Arcivescovo Alessandro » 1
DAZIANI Avv. e Cav. Ludovico . . » 1
FARINA Cav. Morizio . . . . . . » 1
GALLINI Cav. Francesco . . . . . » 1
GALVAGNO Avv. e Comm. Gio. Filippo. » 1
GIOVANOLA Avv. Antonio . . . . » 1
MALAN Giuseppe . . . . » 1
MATHIS Conte Alfonso . . . . . » 1
MELLANA Avv. Filippo . . . . . . » 1

MIGLIETTI Avv. Vincenzo Maria . . » 1
PALLAVICINO-TRIULZIO March. Giorgio » 1
RATTAZZI Avv. e Commend. Urbano » 1
ROSSI Avv. e Cav. Luigi . . . . . » 1
SERRA Marchese Orso . . . . . . » 1
VERASIS di COSTIGLIOLE conte Francesco » 1

ALBA

ACCADEMIA LETTERARIA e FILARMONICA . . . . » 1

ANDORNO-CACCIORNA

BORELLI Francesco Esattore . . . » 1

ASTI

ALUFFI Alessandro Prevosto degli Oblati » 1
ANFOSSI Carlo e Giuseppe Librai . . » 1
ARTOM Raffaele Beniamino . . . . . » 1
BERRUTI Avv. Camillo . . . . . . » 1
BORELLI Caus. Coll. Cesare . . . » 1

BOSIA Medico-Chirurgo Giuseppe . . » 1
CAMPIA Canonico Luigi . . . . . . » 1
COLLEGIO MILITARE di ASTI . . . » 1
GARDINI Avv. Luigi Cons. delle Ipoteche » 1
GARDINI Avv. e Cav. Pietro Vic. Gen. » 1
GRANDI Caus. Coll. Carlo . . . . . » 1
GRASSI Sac. Teol. Casimiro . . . » 1
MONFERRINI Giuseppe Seg. del Trib. Prov. » 1
MUNICIPIO di ASTI . . . . » 1
OTTOLENGHI frat. Jacob Sanson . . » 1
PALMIERO Caus. Coll. Gio. Matteo Sindaco » 1
PLEBANO Avv. Teresio . . . . . . » 1
PLEBANO Avv. Benedetto . . . . . » 1
RISCOSSA D. Alessandro Preside del Collegio Convitto . . . . » 1
SAVINA Avv. Giuseppe . . . . . . » 1
STICCA Giacomo Avv. e Can. Prevosto » 1
TODROS DEBENEDETTI e figli . . . » 1

BENE

TONINO Dottore Gioanni . . . . . » 1

BRA

GARBIGLIA Avv. Stefano . . . . . » 1

CALOSSO

NICOLINI Luigi . . . . » 1

CAMERANO (Casasco)

GATTI Giuseppe . . . . » 1

CANELLI

CHIESA Medico Giuseppe . . . . . » 1
CIRIO Avv. Gioanni . . . . » 1

CASALE

DELODI Lorenzo . . . . » 1
DEMARCHI Caus. Coll. Giuseppe . . » 1
SCOZIA di CALLIANO Marchese Giuseppe » 1
VITTA Cav. Emilio . . . . » 1

CASTAGNOLE DELLE LANZE

AUBERTI Avv. Pietro . . . . . . » 1

CASTELNUOVO-CALCEA

ALUFFI Celestino . . . . » 1
ALUFFI Cav. Roberto Achille . . . » 1
GARBEROGLIO Cav. Giuseppe . . . » 1

CERANO

STAGNOLI Sacerdote Pacifico . . . » 1

CIAMBERI

BIGLINO Alessandro . . . . . . » 1
RANCO Cav. ed Ingegnere Luigi . . » 1

CORSIONE

DALLOCCHIO Filippo . . . . . . » 1

CORTANZE

VAIRO Notaio ALESSANDRO . . . . . » 1

CUNICO

MONTI FEDERICO . . . . » 1

GENOVA

ALA-PONZONI March. FILIPPO . . . » 1
MASI Colonnello LUIGI . . . . . . » 1
MASSIMINO Cav. ALESSANDRO . . . » 1

INTRA

PONIATOWSKI Principessa MATILDE . » 1

LEVANTO

CASTELLI SIMONE Sindaco . . . » 1

MEZZANABIGLI

CRIVELLI Conte VITALIANO . . . . » 1

NIZZA MARITTIMA

DEFORESTA Avv. Cav. ADOLFO . . » 1

NOVARA

ANTONELLI Avv. Ercole	»	1
AVOGADRO Conte Giuseppe . . .	»	1
BARLASSINA Felice	»	1
BOGGIANI Giuseppe	»	1
CROLA Alessandro	»	1
FERRARI Marco	»	1
LANGHI Conte Carlo	»	1

ONEGLIA

CALVI Avv. Giuseppe	»	1

PAVONE (Ivrea)

ROSTAGNO Avv. Gio. Giudice . . .	»	1

ROCCAVERANO

MUNICIPIO.	»	1

SALUZZO

CUCCHIETTI Notaio Gioanni . . .	»	1

SANDAMIANO D'ASTI

POZZI Notaio Felice	»	1

SAN STEFANO BELBO

GABINETTO di Lettura . . . . . . » 1
INCISA-BECCARIA Conte Emanuele . » 1
VARINO Francesco Sindaco . . . . . » 1

SARZANA

REBAUDENGO Michele Magg. di Fant. » 1

SETTIMO-VITTONE (Ivrea)

CALIGARIS Avv. Rinaldo Giudice . » 1

SOGLIO

SABBIONE Avv. Gioanni . . . . . » 1

SUSA

ROSA Caus. Coll. Norberto . . . . . » 1

TORINO

BENINTENDI Conte Livio . . . . . » 1
BIANCARDI Gaetano Editore-Tipografo » 15
BIANCHI-GIOVINI Aurelio. . . . . . » 1

BROFFERIO Tullio.	»	1
CAMERONI Abate Carlo	»	1
Id. per un Lombardo	»	1
COCCONI Medico Pietro	»	1
ELLENA Avv. Carlo	»	1
FILIPPA Tommaso	»	1
GATTI Caus. Paolo	»	1
GIRIO Causidico Prospero	»	1
GOVEAN Felice	»	1
GUALA Giuseppe Ebanista	»	1
MATTIROLO Avv. Gerolamo	»	1
MINOLI Ottavio Negoziante	»	1
MOSSONE Avv. Giusto Giud. di 1a cogniz.	»	1
PANE Luigi Tipografo	»	1
PELLETTA Conte Alessandro	»	1
PERNO Grato Architetto	»	1
PISANI Carlo	»	1
PRATO Avv. Vincenzo	»	1
SAVANT Bartolomeo	»	1
SOLDI Cav. Paolo	»	1
STRADA Cav. Luigi	»	1
VILLA Avv. Tommaso	»	1

VALENZA

MORETTI Biagio Editore-Tipografo . . » 1

VERCELLI

BOSCHI Cav. Pietro Intendente Generale » 1

BOSINO Caus. Coll. Omero . . . . . » 1

DEAGOSTINI Professore Costantino . » 1

MARCHETTI Avv. Luigi . . . . . . » 1

FRANCIA

Parigi — Alessandro DUMAS . . . » 1

» — ARAGO Stefano . . . . . » 1

Lione — VITTA Barone I. Banchiere . » 1

INGHILTERRA

Guernesey — VITTOR UGO . . . . . » 1

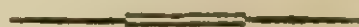
Glastonbury — HODGE T. H. . . . . » 1

SVIZZERA

Locarno — VARENNA Avv. Bartolomeo
Consigliere di Stato . . » 1

» — RUSCA Avv. Giuseppe . . » 1

Rapperschvil — PRINA Achille . . » 1



I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume IV.

TORINO 1858

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI

Via del Forno N. 8.

CAPITOLO XXIX.

Curiosità pericolosa — Il *Magnificat* e monsignor Fabrizio — Scoperta di un nuovo mondo — Maraviglie del Solaro Morto — La scala a lumaca di una casa in Torino — Che cosa si guadagni a scappare dalla benedizione — *Descensus Averni* — Visite di Morti — Un gatto sul cuore—Scioglimento.

Dopo le vacanze di Pasqua, o sia chè si chiudesse il liceo di Casale, o sia chè quello stabilimento fosse troppo in voce di Napoleonico, si aumentava il nostro collegio di molti nuovi convittori che da Casalaschi, si trasformarono in Astigiani.

Per dire la verità i nuovi arrivati non erano nè i più studiosi nè i più pacifici abitatori delle nostre celle monacali; ma in

cambio erano i più vivaci, i più arditi, e nella bella schiera primeggiavano gli Alessandrini pronti sempre ai più risoluti consigli e alle più rischiose opere.

Nel novero di questi ultimi erano un Bono, un Mantelli, un Merlo, un Tarchetti, un Caldani, un Forni, tutti figliuoli di Gagliaudo che non ismentivano la nobile discendenza.

Al tamburo militare già dissi come venisse surrogata la claustrale campanella; e perchè tutto fosse in armonia, gli esercizii soldateschi si trasformarono in esercizii religiosi; tutti esercizii a un modo: non vi era che il passo di carica di meno e il *Laus domino* di più. Il rimanente camminava a un di presso sul medesimo piede.

Questi esercizii per superiore disposizione dovevano durare nove giorni; e vi lascio pensare quante messe e quante benedizioni, quante prediche e quanti catechismi ci dovessimo ingoiare nelle otto ore di ciascun giorno. Il Concilio di Trento di Don Pastrone, gli esempii

diabolici di Don Bosio non parvero più sufficienti; si chiesero in prestito confessori, predicatori, e penitenzieri a tutte le parrocchie e si aprì la prima volta quella vasta chiesa dell'Annunziata di cui nel passato non si occupava per le nostre devozioni che il piccolo coro dietro l'altar maggiore.

A quei religiosi esercizii non intervenendo soltanto i collegiali, come in addietro, ma anche gli esterni studenti si aveva il compenso di qualche discorsetto clandestino che veniva dal di fuori a rompere la monotonia del di dentro. Mi era vicino per solito un Palmiero, fanciullo cordiale e studioso, che io andava sempre stuzzicando e che si lasciava volentieri stuzzicare; ma durò poco il divertimento: le nostre ciarle furono osservate ed egli fu condotto per il bavero dell'abito in un angolo dell'altar maggiore, ed io per gli orecchi sopra la tribuna. Oggi che Palmiero è sindaco d'Asti, chi sa che non si ricordi ancora del suo bavero e degli orecchi miei.

Per dare l'ingresso ai collegiali nella nuova chiesa si aprivano interni anditi e ignote scale dalle quali si discendeva nella chiesa o si saliva alla tribuna dove io mi trovava deportato come a Lambessa o Caienna.

Sulle prime stetti alquanto ingrugnato; poi venne la riflessione e cercai di sollevarmi dalla noia delle tante prediche colle *Novelle galanti* dell'abate Casti che per disgrazia avevano la forma di un ufficio della Madonna. Fingendo di cantare con gli altri i salmi e le antifone io divorava collo sguardo le ottave della *Sposa Cucita* e delle *Brache di San Grifone.*

Poco mancò una bella volta che invece di rispondere *ora pro nobis* non rispondessi: *Oh sante brache!*

Il direttore spirituale era edificato del mio raccoglimento sopra quel santo volume.—Oh, che bravo fanciullo, diceva egli, non alza mai gli occhi dalle litanie della Beata Vergine.

All'uscire dalla chiesa quel buon prete mi picchiava sulla spalla con famigliare appro-

vazione, e diceva:—si vede che volete convertirvi e pensate a salvar l'anima.—Io chinava il capo in segno di umiltà e intuonando ad alta voce il *Veni Creator* conchiudeva in mezzo ai denti con questi versi della Bolla di Alessandro Sesto:

» Ma voi che siete donne di giudizio
» Voi le bolle le avete in quel servizio. »

Queste cose io narro, intendiamoci bene, non già perchè mi applauda di averle fatte, ma perchè vorrei che nessun altro le facesse.

Piuttosto che capitare in mano di un fanciullo le novelle del Casti, anche senza leggerle sulla tribuna dell' Annunziata e farle passare per le litanie della Madonna, sarebbe men danno che gli capitasse sulla schiena lo staffile di Don Nosenghi, la pertica di Don Bagliani e la bolletta per la tassa del conte Cavour colla sopra-tassa del cav. Notta.

Su quella tribuna, malgrado la mia religiosa compunzione di cui ho parlato, comin-

ciava intanto ad accorgermi di qualche cosa di strano.

Un buon terzo dei collegiali mancava sempre. Dove andavano?

Nessuno se ne mostrava informato. I mancanti non tardavano per altro a ritornare; al loro ritorno un'altra parte scompariva; poi tornavano altri, e altri scomparivano; e questa rinnovazione di presenti e di contumaci si faceva tre o quattro volte nella mattina e tre o quattro volte nella sera.

Certamente vi era qualche ascoso maneggio. I più grandi ne erano l'anima, i mezzani vi partecipavano, i piccoli ne sembravano esclusi; ed io che piccolo era e che grande voleva essere, non capiva nella pelle dalla curiosità e dalla impazienza.

Io faceva interpellanze a destra e a sinistra, ma sempre invano: la spiegazione che otteneva era a un dipresso sempre questa *rispondo che non rispondo.*

L'oracolo ministeriale che tanti anni dopo

faceva udire questa sentenza sotto la mistica cortina del Parlamento, non era altro che un plagio fatto al collegio d'Asti sulla tribuna dell'*Annunziata*.

Dice bene il proverbio: *Nil sub sole novi.*

Nondimeno siccome da tutti gli oracoli del mondo, a forza di pestar l'acqua nel mortaio, qualche cosa si finisce sempre per raccogliere, ad onta del velo diplomatico di che si cuoprivano le vicende della tribuna, si cominciava a diffondere a mezza voce che gli Alessandrini avessero scoperto una specie di nuovo mondo sotto le arche gigantesche del nostro monastero, dove si affacciava allo sguardo una immensità di non mai vedute meraviglie.

Gli Alessandrini di fresco arrivati dal liceo passavano agli occhi nostri come tanti Cristofori Colombi; quindi non pareva straordinario che avessero scoperte le coste di una nuova America, con nuove terre, nuovi mari, nuovi popoli e nuovo cielo.

Era crudele a pensare che queste immense meraviglie si vedessero a così poca distanza e che noi piccoli, solamente per la colpa di esser piccoli, non potessimo bearci a contemplarle, tanto più che si raccontavano cose sopra ogni credere portentose.

In quell' aereo spazio a me sconosciuto, seguendo le sommesse voci che correvano fra predica e predica, fra benedizione e benedizione, solevano raccogliersi *in illo tempore* le monache più giovani e più belle non già a recitare il rosario ma a consolarsi con qualche estasi notturna delle macerazioni del giorno.

Chi si pigliava l'incarico di consolarle quelle povere tribolate era qualche silfo dei prossimi colli Astiensi, qualche folletto della valle del Tanaro che sulle ali della brezza vespertina si calava dall' alto e sussurrava alle orecchie delle prigioniere non versetti della Bibbia, nè testi di S. Paolo e di S. Giovanni, ma parole di dolcezza, di affetto, di voluttà, che seb-

bene provenienti dalla terra erano più inebbrianti dei sacri cantici del cielo.

Altre voci, per contrario, recavano che quello fosse loco di pentimento e di espiazione. Lassù, dicevano alcuni, si condannavano a lunghe e dolorose torture quelle infelici che, sebbene inginocchiate a piè dell'altare, dimenticavano Dio per le sue creature.

Lassù consumavano lentamente lentamente per privazione di calore e di luce, per fame, per sete, per silenzio di morte, per solitudine di sepolcro, le percosse dalla maledizione dei profanati santuarii.

Due tombe, soggiungevasi, veggonsi ancora scoperchiate dove, a somiglianza delle antiche vestali, due innamorate monachelle si ponean vive sotterra, con un crocefisso, un sacco di cenere e un teschio di morto nel vuoto del quale ardeva un languente lume, simbolo della breve esistenza che era conceduta alle condannate.

Nel muro laterale, che sorge in prossimità

di quelle due tombe, due nere lapidi (così sempre la tradizione) avvertono che furono murati vivi là entro, fra mattone e mattone, fra calce e calce, i due complici delle belle sepolte.

La prima lapide ricorda il nome di un frate confessore che nel tribunale della penitenza dimenticava di esser giudice e cadeva a' piedi della bella accusata.

La seconda serba la memoria di un giovinetto che in gonne femminili si introduceva nel monastero con apparenza di religiosi propositi per vivere in peccato mortale colla fanciulla che gli veniva strappata dal rigore dei congiunti. La misera era calata in sepoltura vestita di lùgubri panni perchè si ornava occultamente il capo di ghirlande di rose.

Nè qui si chiudeva la funerea leggenda. Si assicurava da tutti, che nella notte quei quattro scheletri si alzavanó dalle solitarie tombe, che lamentavano insieme con lunghi gemiti la crudeltà degli uomini e le perdute dolcezze; che talora facevano udire strepiti

di catene e tetre salmodie; sino a che il primo raggio dell'alba li costringeva a ritornare, pieni di sgomento, fra le ossa e la polve.

Benchè fossi già in età da non prestar cieca fede nè alle une nè alle altre di queste maravigliose istorie voleva nondimeno vedere cogli occhi miei che cosa vi fosse di vero in quel nuovo mondo che destava così vivamente la curiosità de' miei compagni i quali, per abitarlo qualche ora del giorno, si esponevano con indifferenza ai più severi castighi.

Continuava a chiedere, continuava ad esplorare, ma poichè tutto riusciva inutile, chiamai a capitolo i pensieri e deliberai, poichè non giovava la cortesia, poichè non valeva la forza, di penetrare là dentro coll'astuzia.

Già aveva osservato, che protraendosi gli esercizii pomeridiani fino a sera innoltrata, verso l'ora della benedizione, regnava sulla tribuna e più ancora nei prossimi corridoi, una mezza oscurità la quale era fatta apposta

per il caso mio. Stabilii pertanto di cogliere il momento del *Magnificat* per mettere in esecuzione e condurre, se era possibile, a buon fine i miei arditi proponimenti.

Venuta l'ora degli esercizii dopo il pomeriggio, ed occupata in fretta, come al solito, la contrastata tribuna col mio disgraziato uffizio della Madonna sotto il braccio, ebbi cura di collocarmi in un angolo vicino alla porta dove potessi leggere inosservato la novella di *Monsignor Fabrizio* con grande edificazione di Don Bosio, che l'avrebbe pigliata in cambio dei salmi penitenziali.

Ma sebbene le mie pupille fossero rivolte al devoto libro, non mancava di girare gli occhi ora a destra ora a sinistra per osservare ciò che seguiva sulla tribuna. Così, per quanto mi ricordo, facevano una volta le innamorate fanciulle; fingendo le poverine di leggere in chiesa *le preghiere della Santa Messa* andavano scoccando, or di sopra or di sotto. qualche ladra occhiata all'amante per vedere

se stropicciasse fra le mani qualche profumato viglietto.

Ho detto che così facevano una volta: non vorrei giurare tuttavia che non facessero così anche adesso.

Fra un'ottava e l'altra di Monsignor Fabrizio aveva campo ad accorgermi che le manovre dei giorni precedenti si eseguivano con fedele uniformità in quel medesimo pomeriggio; che gli alessandrini Bono e Mantelli sembravano dirigere con impercettibili cenni del capo quelle mosse regolari della misteriosa legione; che giunti questi, partivano quelli, come si cangiano le guardie e le sentinelle, e soddisfatto delle mie osservazioni, esclamai, leggendo l'ultimo verso dell'ottava:

» E Monsignore rispondea capisco.

— Che cosa capisci tu, balordo? mi diceva Buccelli con piglio minaccioso.

— Non sono io che capisco, è Monsignore: guarda quì: e ciò dicendo gli poneva sotto

il naso quel volume che Buccelli, pôco dilettante di versi, ancorchè osceni, guardava appena e lasciava correre senz'altra osservazione.

Ringraziai Monsignore della sua santa assistenza senza la quale non mi sarebbero mancati, in simile occasione, un paio di scappellotti dei meglio condizionati.

Intanto la invocata penombra andava bel bello discendendo, e fra il denso fumo dei turiboli, ecco rimbombare le ampie navate del più rotondo *Magnificat* che fosse mai sgorgato da trachea sacerdotale.

Ci siamo, diss'io, e mi posi in agguato come il gatto quando aspetta che il gastaldo apra la dispensa per farsi una buona corpacciata di formaggio lodigiano.

Diffatti al terzo o quarto versetto del *Magnificat* vedo un tramestìo sulla adombrata tribuna di chi va e di chi viene non senza qualche confusione, che per me era proprio quello che ci voleva.

Quatto, quatto, mi ficco in mezzo a quelli che vanno; un largo gabbano col bavero tirato verso gli orecchi contribuisce a nascondere le note sembianze; e fatti dieci o dodici passi nell'oscuro corridoio, vedo sospingere una porta non mai da me osservata ed aprirsi un altro corridoio più stretto, più basso, più oscuro del primo; ed anche questa volta era proprio per me quello che ci voleva.

Si tirò così innanzi qualche minuto spingendo quelli d'avanti, spinti da quelli di dietro sino a che si pervenne ad un'altra porticina che si scosse con un lamento sui ruggginosi cardini:

Quando venne la mia volta di entrare mi accorsi che si doveva salire e posi il piede alla ventura sul primo gradino che mi si offrì, il quale mi condusse ad un altro, poi ad un altro facendo certe girivolte che prima d'allora non aveva mai fatte.

Non sei mai stato, o lettore, in via di San

Carlo dove sullo svolto della strada si apre una gran porta fra quattro imponenti colonne di non so qual ordine, ma certamente non Greco nè Romano, che sembrano invitarti ad entrare sotto un magnifico porticato, dove lo sguardo spazia soddisfatto sino al fondo di un cortile ornato di altissimi pioppi?

Quella casa si chiama, oggi ancora, la casa del diavolo; e ciò, credo io, perchè se tu ti lasci tentare ad avventurarti per una scaletta a chiocciola che ti si offre a mancina, vai su, vai su, girando intorno a te medesimo in tutti i sensi, e andando, andando, ti trovi fra tanti ghirighori che se riesci a strigartene sei proprio bravo.

Oh! quante cose ho vedute in trent'anni su per quella scaletta a chiocciola! Una volta vi si rampicava per andare ai concerti dell'Accademia Filarmonica che più tardi ha traslocati i suoi flauti e contrabassi sul mercato della legna per andar a finire in piazza San Carlo in faccia al cavallo di bronzo; un'al-

tra volta si dava del capo nelle ineguali spranghe per essere spettatore delle rappresentazioni dell'Accademia Filodrammatica la quale poco per volta si pigliò sulle spalle Alfieri e Goldoni per trasportarli in via della Posta dove l'ingegnere Leone pensò ad alloggiarli degnamente; un'altra volta vi si saliva per danzare, per ridere, per giuocare, per prendere rinfreschi, ad una magnifica festa: un' altra volta quella maledetta scala con un cappello a foggia di bastimento sul capo, con abito rotondo e larghi bottoni sulle spalle, con una spadina al fianco dal manico di acciaio, fodera bianca e fiocco d'argento mi conduceva... sapete voi dove?.. Ad un Consiglio di Guerra dove si giudicava un soldato imputato di capitale reato: e colla morte dinanzi agli occhi vi dico io che il suono dei flauti e lo strepito delle contraddanze mi facevano nelle orecchie un delizioso susurro.

Finalmente... lo dico o non lo dico?... Su per quella scala infausta una voce sottile sottile

fra il chiaro e scuro... Sono omai tanti anni che vi è passato un diluvio... una voce sottile, sottile, mi diceva tremando... No, quello che mi diceva non ve lo voglio proprio dire perchè quella si chiama la casa del diavolo e malgrado i diluvii, chi sa! qualche ombra di defunto marito potrebbe ancora aggirarvisi; ed io non voglio tirarmi addosso nè l'ira fatale dei vivi nè la implacabile persecuzione dei morti.

Lasciamola dunque lì con quella scala a lumaca e torniamo alla scaletta del monastero della Annunziata, la quale non mi fece ricordare di quella del palazzo del diavolo se non perchè, ad eccezione che era un poco più stretta, un poco più scura, e un poco più bislacca sembrava sorella carnale della prima.

Ho detto che era più scura; se non che di mano in mano che io saliva mi si parava alla vista un punto lucido che poco a poco si andava allargando; ma il punto lucido era in

alto ed io per girare che girassi. mi trovava sempre nel basso, e tutto travaglioso e ansante non faceva in quella tetra gola minor fatica del povero Alighieri quando si traeva su per i peli di Satanasso a rivedere le stelle.

« Appigliò sè alle vellute coste:
» Di vello in vello giù discese poscia
» Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

» Quando noi fummo là dove la coscia
» Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
» Lo duca con fatica e con angoscia

» Volse la testa ov'egli avea le zanche
» Ed aggrappossi al pel com'uom che sale
» Sì che in inferno io credea tornar anche.

» Attienti ben che per cotali scale
» Disse 'l maestro ansando com'uom lasso
» Conviensi dipartir da tanto male.

» Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso
» E pose me in su l'orlo a sedere:
» Appresso porse a me l'accorto passo.

» Io levai gli occhi...

E anch'io, disgraziato, levai gli occhi; ma non vidi come Dante,

» Dolce color d'oriental zaffiro
» Che s'accoglieva nel sereno aspetto
» Dell'aer puro infino al primo giro;

Non vidi,

» Un'alma fortunata trarsi avante
» Per abbracciarmi con sì grande affetto
» Che mosse me a far lo simigliante;

Non vidi,

» Angel coll'ale dritte verso 'l cielo
» Trattando l'aer coll'eterne penne
» Che non si mutan come mortal pelo.

Quello che io vidi, uditelo che m'accingo a raccontarlo fedelmente.

Giunto alla cima di quella buia scala, e messo fuori il capo da quel lucido pertugio, il mio sguardo nuotò in uno spazio immenso che sembrava non aver confine.

Non era un'oceano senza rive che mi si offriva all'attonita pupilla, non era un libico deserto dove alla sabbia succede costantemente la sabbia, non era un lenzuolo interminabile di neve che ricordasse le eterne pianure di Vitepsko e di Smolensko: era una selva di travi confitti in sù, in giù, in quà, in là, con cento incastrature diverse; era una valle non seminata d'erbe e di fiori, ma cosparsa di teste di chiodi, di chiavi di ferro e di lamine di ogni qualità; era un cielo non azzuro, non limpido, non stellato, ma cadente in doppia ala con un solco in mezzo, nel quale, invece di astri e di pianeti che si coronassero di luce, miravansi tegole e mattoni che tingevano di mestizia il grigio firmamento.

Era o non era abitato quel nuovo mondo?...

Un non so che mi si faceva dinanzi in quella dubbia luce che mi pareva un uomo; ma non era certo un uomo della nostra patria e dell'età nostra perchè impugnava una lancia, por-

tava un bianco manto e aveva qualche cosa sul capo che si assomigliava a un elmo.

Quell'uomo o quell'ombra fuggita allora dal sepolcro dei Gracchi stava accovacciata sotto due travi che baciandosi nei due capi formavano un angolo retto, e facendosi puntello sul suolo colla mano sinistra, quell'uomo o quell'ombra andava bel bello impiegando la destra a scrivere con un pezzo di carbone sulla rustica parete la seguente ottava:

» Salta a caval d'una montagna un'oca
» E sfida a pugni un'orso barbaresco;
» Un'albero senz'occhi e senza bocca
» La forlana ballò con un Tedesco;
» Un gatto s'innamora d'una rocca,
» Una cicala si mangiò un pan fresco,
» Cleopatra ha scorticato Marc'Antonio
» Le femmine son peggio del demonio.

Oh! il poeta fanatico! gridai leggendo quell'ottava balzana di messer Brighella; se fosse qui Garino che la sapeva a memoria...

L'ombra si rizzò in piedi sdegnosamente e scuotendo l'asta mi parlò in questo modo!

» E tu chi sei?.. Re della terra sei:
» Ma innanzi a Dio chi re?...

Qui il romano dal manto bianco alzò l'asta più del bisogno, la quale urtò colla punta contro una tegola di cui gli cadde una scheggia proprio sulla punta del naso.

L'eroe gettò via subito l'asta, si portò la mano sul naso, rovesciò l'elmo e disse:—il diavolo ti porti tegola della malora!...

Quell'eroe ferito era niente meno che Garino, Garino in corpo e in anima il quale fuggiva dalla benedizione per andar a declamare Saulle vestito da ombra sul solaro del monastero.

Qualche passo più in là si udivano

» Voci alte e fioche e suon di man con elle. »

Di quelle voci alcune gridavano — Croce! — Altre rispondevano—Pila! — Poi nelle mani

si udiva uno scuotere di monete, poi le monete cadevano e ribalzavano sul pavimento, poi altre voci, parte di stizza, parte di soddisfazione si confondevano insieme... Ed erano tre o quattro de'miei compagni che se la battevano dalla benedizione per giuocare ai soldi in aria.

Dall'altra parte dello scompartimento che quel solco summentovato separava in due, si offriva alla mia vista un altro spettacolo non meno interessante.

Col capo e le braccia sopra un muricciuolo stava curvo un fanciullo in atto di rassegnazione; col capo fra le coscie del primo alle quali tenevasi avviticchiato colle mani a guisa di edera ai rami di un albero, stava pur curvo un'altro fanciullo crollando le spalle e sghignazzando benchè il suo atteggiamento non sembrasse nè troppo commodo nè troppo lusinghiero.

Tre o quattro altri monelli in manica di camicia, battendo le mani e con piglio ar-

rogante gridavano — La Cavallina va — e quei due curvi sommessamente rispondevano — venga pure! — E la Cavallina andava.

Come facesse a andare eccovelo qui spiegato in pochi detti.

Ad un segnale della mano quei monelli in manica di camicia, che ho di sopra accennati, slanciavansi alla corsa uno dopo l'altro, e quando eran giunti presso i due che sporgevano umilmente la schiena come un arco di ponte, mettean fuori dalla gola un *ahouff!* dei più significanti, e saltavano senza cerimonie sulle reni, sulle spalle e sul collo dei due rassegnati, pestandoli colle mani, coi ginocchi e con tutta la persona secondo lo stile dei potenti e dei forti sopra i deboli e gli oppressi.

Ma la pazienza di quei due non era poi mica senza limiti, perchè scuotendo le spalle, i fianchi e le schiene, riuscivano poco a poco a scavalcare i vincitori, i quali alla lor volta rassegnandosi alla condizione dei vinti pone-

vansi colla spina dorsale in atto di popoli soggetti e aspettavano che cavalcassero e battessero i battuti e i scavalcati.

Questo invidiabile esercizio chiamavasi in collegio il giuoco della *Cavallina*. Come si chiami nelle corti, nei gabinetti, nei parlamenti dove si pratica ogni giorno pubblicamente non l'ho mai sentito a dire. Alla prima occasione me ne informerò da qualche ministro di nostra comune conoscenza che recita in questo momento la parte di indomabile cavalcatore, e spero che sarò in caso di soddisfare la vostra onesta curiosità.

Quei giostratori, è quasi inutile avvertirlo, erano anch' essi collegiali che alla benedizione, Dio li perdoni, preferivano la Cavallina.

Un altro genere di trattenimento aveva pur loco in solitario angolo dove una prominenza nel muro faceva credere a' miei compagni che fosse stata due secoli fa murata viva una bella monachetta a cui la tradizione attribuiva il nome di Suor Adelia.

Doveva essere una rara bellezza cotesta colomba del paradiso condannata a sì reo supplizio per amorosi vaneggiamenti. Biondi capelli come Laura di Petrarca, fronte spaziosa come Beatrice di Dante, occhi provocatori come Fiammetta di Boccaccio, labbra di corallo come Clorinda di Tasso, seno di alabastro come Alcina di Ariosto, tutte le grazie in somma, tutte le lusinghe, tutte le perfezioni dovevano essere accolte nella persona di quella colpevole amante, perchè i miei compagni che stavano immersi in dolce contemplazione presso quel monumento di voluttà e di amore, anche senza godere della dolce vista delle sognata fanciulla, pareva che andassero in estasi come padre Reggio in Roma sulle ali dello Spirito Santo.

Di quel genere di trattenimenti non vi dico di più per molti onesti riguardi. È vero che prima di me, qualche altro espositore, Rousseau per esempio, ha in simili contingenze chiamato pane il pane e pesce il pesce, e che

i Biblici scrittori narrando un fattarello dello stesso conio non credettero di dover abbassare gli occhi e dire le cose soltanto a metà. Ma la Bibbia, che è sacra, ha molti privilegi che io profano e peccatore non posso e non voglio arrogarmi; per la qual cosa le mie verecondе leggitrici possono star sicure che avrò in tutta quest' opera un gran rispetto per le loro caste orecchie.

Le cose nuove e non nuove ch' io vedeva in quella fantastica abitazione tenevano per tal modo assorta la mia attenzione, che io non mi accorgeva di una cosa che avrebbe dovuto subito da principio farmi avvertito delle dolorose conseguenze che mi erano preparate.

Appena io poneva il piede in quell' alta regione dei pipistrelli i miei compagni gettavano sopra di me una sdegnosa occhiata.

Chiedevansi sotto voce chi fosse colui che mi conduceva a partecipare a quei misteri Eleusini; e quando si convinsero che io mi trovava colà non per altrui uffizio ma per

mia temerità, si fecero cenni col capo e si sussurrarono parole all'orecchio che dovevano essermi fatali.

Senza badare a quei segni e a quei motti, e dimenticando la mia condizione di intruso, che tosto o tardi avrebbe potuto costarmi cara, io pigliava possesso con tutta sicurezza di quel tempio delle maraviglie che qualunque altro profano avrebbe chiamato un *Solaro Morto*, ed era un solaro veramente, non so se morto o vivo, ma un solaro imponentissimo che si stendeva in lungo e in largo sopra tutto il vasto fabbricato del monastero. L'occhio stupefatto spaziava senza confine fra una selva di travi e di travicelli, di ferraglie, di salmerie così bizzarramente intrecciate e disposte, che una lanterna magica più bella non potevano godersi i gufi, le nottole, i gatti, ed i furetti posseditori da molti secoli di padre in figlio di quelle antiche e venerande mura.

Allettato dalla maestà del loco io volli inoltrarmivi per esplorarne tutti i portenti.

Come avvenne a qualche visitatore imprudente delle Romane catacombe che di sotterraneo in sotterraneo smarriva la traccia de' suoi passi e perdeva per sempre il benefizio della luce, io mi avventurava spensieratamente di andito in andito per quella immensa trabacca senza pensare al ritorno.

Oh quanta carità mi avrebbe fatta un'anima pietosa che mi avesse in quel punto gridato alle orecchie queste parole:

> O tu che vieni al doloroso ospizio
>
> . . . .
>
> Guarda com'entri e di cui tu ti fide;
> Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

Ma nessun Minosse mi ammoniva, nessun Virgilio mi guidava, ed io tacito, solo e disertore dalla benedizione, mi avviluppava nel laberinto dei pipistrelli.

Mentre sotto i miei passi si intuonava il

Tantum ergo e come un'eco lontana mi percuoteva l'orecchio l'ultimo sospiro dell'organo, io camminava arditamente senza un pensiero al mondo che quello di camminare; e un passo dopo l'altro, un passo dopo l'altro, ora volgendo a destra, ora volgendo a sinistra, ora saltando sopra un pilastro, ora ponendomi a cavallo di una trave non mi arrestai più finchè un alto e solido muro comparve d'improvviso al mio cospetto e come le colonne di Ercole parve gridarmi: alto là: non si va più avanti.

Se a quel tempo mi fosse stata nota la famosa risposta del Croato: *souroch ti e mur*, avrei forse provato anch'io a parlar tedesco a quel muro per farlo retrocedere; ma ignorando allora la potenza di quelle magiche parole, non pensai ad altro che a tornare indietro, tanto più che la notte si mostrava imminente e che il cessato suono dell'organo mi avvertiva esser tempo di trovarmi nel branco dei raccolti compagni.

Ma tornare indietro non era più tanto facile come andare innanzi:

> Facilis descensus averni . . .
> Sed revocare gradus superasque evadere ad auras
> Hoc opus, hic labor.

Il solaro delle monache girando attorno irregolarmente in oblungo quadrato per tutto il perimetro del monastero mi aveva condotto per tanti svolti, in tante oblique vie, che quando volli orientarmi per tornare sulle mie traccie, mi accorsi di aver perduto la bussola.

Senza bussola, in prossimità di notte, sopra un *solaro morto* dove, per quanto io sappia, la stella polare non è mai penetrata, lascio pensare a voi, che avete acuto intelletto, come io mi trovassi!

Ma nelle grandi circostanze, o per dir meglio nelle grandi necessità, chi è che non si senta un grande coraggio proporzionato almeno alla grande paura?

Io, quel grande coraggio, me lo sono sentito; e come Napoleone Buonaparte nella ritirata di Mosca si gettava con risolutezza da eroe fra i ghiacci della Russia, io nella ritirata del solaro sfidava con intrepidezza da paladino quella dura ed aspra selva di legni inchiodati e di sospese tegole; e se io e Napoleone non uscimmo vincitori nel fiero cimento, ah! fu perchè stabilivasi lassù che nulla potesse contro i decreti inflessibili delle stelle la povera volontà degli insetti della terra.

Quante volte io facessi e rifacessi la stessa via non sarei in caso di affermarlo; ma di mano in mano che il tempo passava, che la notte giungeva, e che le mie forze cominciavano a dileguarsi cominciava anche a dileguarsi il mio coraggio.

Come dovrà finire questa faccenda?... Dieci volte io mi faceva una simile domanda e dieci volte non sapeva trovare conveniente risposta; e intanto l'oscurità discendeva in quel morto regno, gli oggetti non si offrivano più al mio

sguardo che confusi e incerti; i travi mi parevano granatieri, i muricciuoli avevano sembianze di montagne, le tegole collocate in arco sul mio capo sembravano nugoloni d'estate nel furore di un temporale, lo sfondato dei vuoti anditi rappresentava al mio sguardo la caliginosa eternità del tempo e dello spazio.

Come andrà a finire questa facenda, io tornava a chiedermi: e la mia paura tornava a rispondere; non lo so, ma finirà male sicuramente.

Mentre io faceva da interpellatore e da rispondente tutto ad un tratto, e che pieno di smarrimento mi lasciava cadere al suolo scoraggiato e stanco, toccava la mia mano un non so che di morbido che cedeva al tocco e seguiva l'impulso del braccio.

Benchè la notte fosse buia non tardai ad accorgermi che io aveva in mano un lenzuolo; e quel lenzuolo non poteva essere che il manto di Garino sotto le spoglie del re di Giuda.

Questa scoperta mi rimise un pò di sangue

nelle vene: e dovetti conchiudere che io mi trovava nel loco dove il dramma, il giuoco, l'amore e la Cavallina usurpavano i diritti della benedizione.

Postomi ben bene colle spalle a quel muro dove campeggiava l'ottava balzana scritta col carbone da Garino, io andava aguzzando l'arco dello sguardo in linea retta per indovinare dove avesse ad essere la buca in capo alla scala per cui era salito dalle antifone della chiesa alle tribolazioni del solaro; e dopo aver guardato ben bene mi mossi con risoluto passo e diedi proprio del naso nell'apertura di quella certa scala a lumaca che, se ve ne ricordate, vi ho con tanta diligenza descritta.

Sia lodato il cielo, sclamai, tirando il fiato lungo, lungo: e lasciandomi calar giù colle gambe sospese e colle mani avviticchiate ai morsi dell' aperto cratere mi accinsi con molta prudenza a ricalcare nella discesa quei gradini medesimi che nella sa-

lita aveva numerati girando e rigirando come un arcolaio.

Se quando io veniva sù era buio, ora che andava giù mi pareva proprio di essere nella gola del lupo; con questo di peggio che nel primo caso mi vedeva sopra il capo un breve pertugio da cui pioveva uno spruzzo di luce, mentre nel secondo caso in cui mi trovava, più discendeva e più l'oscurità diventava nera e profonda.

Ma, come Felice Orsini di eterna memoria, nel discendere per una corda dall'alta torre di Mantova, andava ripetendo a se stesso: no, non voglio essere impiccato; così dibattendomi con gomiti e ginocchi in quella gola di lupo io ripeteva ad ogni minuto: no, con quei topi lassù non ci voglio dormire!... Ahi! vanità degli umani propositi! Orsini scampava alla corda per correre sotto la mannaia, ed io misero! non dormiva è vero coi topi, ma con quanti altri animali mi sia toccato dormire, voi lo udrete fra poco.

Avete voi letto nelle novelle arabe la mirabile istoria della lanterna di Aladino? Ebbene figuratevi che la scaletta a chiocciola per la quale io mi andava affannando, fosse il pozzo del povero merciaiuolo nelle cupe viscere della terra e avrete una giusta idea del mio stato; con questa piccola diversità che il giovine Arabo trovava una miracolosa lanterna per rivedere la luce, ed io giunto in fondo alla scala, trovai la porta così bene chiavistellata che per dirla con Dante:

» I' non morii e non rimasi vivo.

Mi gettai coll'anima piena di afflizione sull'ultimo gradino, col capo contro la porta, colle spalle aggomittolate fra l'angustia di due inesorabili pareti che mi tenevano confitto come la Zebra nel ventricolo del Boa nell'ora felice delle sue digestioni. E questa volta non domandai più a me stesso come andrebbe a finire perchè compresi che non poteva andare a finire che con una disperata malora.

Dopo essere stato venti minuti rannicchiato alla peggio nel fondo di quel pozzo me ne sentii le spalle così dolenti, e così faticoso mi veniva il respiro, che pensai di raccogliere tutte le mie forze per arrampicarmi di nuovo su per quella scala maledetta, e ricondurmi sotto la protezione dell'abbandonata gronda, dove se non altro, avrei potuto allungare un pò meglio le gambe e tirare il fiato con un poco più di libertà.

Così feci; e poco per volta mi trovai da capo sopra il solaro, dove mi avvolsi nel lenzuolo di Garino e cercando un loco meno ingrato per distendermi sul nudo pavimento, non trovai altro di meglio che quel certo angolo dove sulle ossa di suor Adelia spargevano i miei compagni caldi sospiri e più che calde lacrime.

Il visconte di Chateaubriand ci ha narrato nelle sue postume memorie che una bella notte si lasciava chiudere senza avvedersene nella chiesa di Westminster in Inghilterra.

Dopo aver picchiato inutilmente a tutte le porte per farsi aprire il cantore di Atala dovette rassegnarsi a passare la notte coi defunti.

Si trattenne alquanto ad esaminare attentamente ogni angolo: poi arrestò il piede presso il mausoleo di lord Chatham, in prospetto di una morte di marmo che armata di falce gli offriva ricovero in una piega del suo sudario sepolcrale.

Felicemente adagiato sotto la falce della morte il poeta lasciava libero il corso alla sua fervida immaginazione, e così discorreva fra sè medesimo:

« Quante grandezze sono mai raccolte sotto
« questi marmorei monumenti! che rimane
« di esse? Le afflizioni non sono men vane
« delle gioie: la infelice Giovanna Gray non
« è diversa dalla avventurata Alice di Salis-
« bury; il suo scheletro soltanto è meno or-
« ribile perchè è senza testa: il suo carcame
« si abbellisce del suo supplizio e della man-

» canza di ciò che fece un tempo la sua
» bellezza.

« I tornei del vincitore di Crècy, i giuochi
» del campo del drappo d'Oro di Enrico VIII
» non si rinnoveranno in questa sala di fune-
» bri spettacoli. Bacone, Newton, Milton sono
» sepolti non meno profondamente, e non
» men bene dileguati per sempre che qualun-
» que più oscuro mortale dei loro tempi.

« Io bandito, vagabondo, povero, consen-
» tirei forse a non esser più la esigua cosa
» dimenticata e tribolata ch'io sono per es-
» sere stato uno di questi famosi morti, po-
» tenti, grandi e satollati di godimenti? Oh!
» la vita è ben altro che tutto questo! Se dalle
» spiaggie di questo mondo noi non possiamo
» discernere chiaramente le cose divine non
» dobbiamo maravigliarcene: il tempo è un
» velo frapposto tra noi e Dio come la no-
» stra pupilla fra l'occhio e la luce.

« Rannicchiato sotto il mio lenzuolo di marmo
» tornai a discendere dall'altezza di questi pen-

» sieri alle semplici meditazioni ispirate dal-
» l'ora e dal loco. La mia ansietà mista di piacere
» avea qualche somiglianza con quella che io
» provava nell'inverno entro la mia torre di
» Comborgo quando stava ascoltando il fi-
» schio del vento: un soffio e un'ombra sono
» la stessa cosa.

« Poco a poco, avvezzandomi all'oscurità,
» travidi i simulacri collocati sulle tombe.
« Guardai gli sporti di San Dionigi d'Inghil-
» terra, d'onde si sarebbe detto che discen-
» dessero come gotici candelabri i passati casi
» e i tempi che furono: tutto l'edifizio mi si
» rappresentava come un tempio monolita dei
» secoli impietrati ».

Oh! come sarei contento se commemorando quella fatal notte sul solaro potessi anch'io raccontare qualche cosa che somigliasse alle belle riflessioni del sig. visconte di Chateaubriand nella badia di Westminster. Ma ohimè, un solaro morto non è una cattedrale brittanna, e in vece di trattenervi di marmorei

monumenti, di gotici candelabri, e di secoli impietrati io sono costretto a parlarvi di urlanti gufi, e di gatti arrabbiati.

Si, o signori, i gatti mi ballavano la forlana sul capo al suono di una musica così indemoniata che non intesi mai la peggiore nei *Vaudevilles* francesi e nelle serate geniali dello scorso carnovale. Sarà vero, come dicono i naturalisti, che quelli eran versi di amore, ma lo stile Petrarchesco dei gatti sono costretto a confessare che non ha somiglianza alcuna coi sonetti e colle canzoni dell'amante di Laura.

Inoltre quei gatti mentre pensavano a far l'amore sembra che non dimenticassero il pranzo e la cena, perchè fra tegola e tegola udiva pure un correre di topi e un inseguir di gatti infinito; la qual cosa prova che a certe bestie l'amore non fa, come a certe altre, perdere il sonno e l'appetito.

Molto bene d'accordo coi gatti e coi topi cospiravano contro di me i gufi e i pipistrelli.

Quei notturni uccellacci dovevano essere discendenti dal gufo di Casti, che faceva a corte da teologo, e mandava tutti i suoi cugini e parenti più prossimi a cantare le salmodie col corvo nella diroccata reggia del gran Cucù.

Più ingrate strida, più disarmonici versi non li ho mai più intesi in vita mia.

Nemmeno alla scuola di padre Manera dove verseggiavamo tutti, nemmeno nel 1848 quando tutti cantavano l'inno di Pio IX ho sentito poeti e cantanti che mi scorticassero più spietatamente gli orecchi.

Quanto ai pipistrelli il divertimento era di altro genere. Essi non erano filarmonici, ma ballerini da corda. Colle ali ferme e tese mi facevano intorno mille girivolte, senza bianchetto alle scarpe e senza contrappeso in mano. Di tratto in tratto mi guizzavano sul volto, mi sferzavano colle ali la punta del naso, e colle unghiute zampe mi rigavano di sanguigna striscia la fronte.

Buon per me che non ebbi mai alcuna spe-

ciale inimicizia con coteste sozze bestie. Se per caso io fossi stato come un mio amico, che ho conosciuto in questi ultimi anni, il quale alla vista di un pipistrello svolazzante in camera si cuopriva il capo colle mani, si nascondeva sotto la tavola, si rotolava sul pavimento e metteva altissime grida, io sarei morto dallo spavento.

Ma dove non mi facevano gran paura i gufi e le nottole, i gatti e i topi, si incaricava della parte paurosa la mia povera immaginazione.

Se un anno prima toccavami di passare una notte così tribolata nella solitudine della mia cella alla sola idea che io mi trovava nel deserto dormitorio delle monache, figuratevi quanto più si accrescesse la dose della paura sopra un solaro morto dove le monache si seppellivano vive, dove sotto il mio capo si apriva una sepoltura dalla quale, secondo che mi era stato detto, sullo squittire della mezza notte uscivano lamentevoli spettri e si aggi-

ravano per antica condanna in quelle vaste catacombe sino al primo raggio dell'alba.

Io mi tirava quanto più poteva lontano da quel funereo muricciuolo e nascondeva il capo nel lenzuolo di Garino e mi vi avvoltolava miseramente con tutta la persona; ma un freddo sudore mi bagnava pur sempre la fronte, e batteva i denti per terrore e per febbre con fremito alterno.

Da quello stato al delirio passava poca differenza: e per verità io non so dire se vegliassi, se dormissi o se vaneggiassi: forse io mi trovava in quello stato che Prati ha descritto in una fantastica ballata col titolo — *Tra sonno e veglia* — Certo è che

» In quell' ora dalle grotte
» Sbucar lemuri maligne,
» Scintillar per quella notte
» Bieche folgori sanguigne;
» Dagli erranti nugoloni
» Rupper lunghi, orrendi tuoni;
» E le larve degli spenti
» Si rizzar sui monumenti.

Quelle larve io le vidi tutte ad una ad una passare dinanzi a me, come una processione di morti in cui ciascun trapassato fa udire un lamento e getta una maledizione.

Prima della orrenda schiera veniva Suor Adelia colle chiome sparse sul volto, d'onde grondavano stille di atro sangue. Passando strappavasi con mano furibonda il religioso velo e gettavalo al suolo e lo calpestava.

Poi volgendosi a me alzava il dito minacciosamente e diceva queste parole:—Tu che venisti a turbare la pace del mio sepolcro, tu pagherai caro il tuo profano ardimento.....

» Come un pallido doppiero
» Poi quell'ombra si agitò
» E pel vasto cimitero
» Diede un guizzo e s'ammorzò.

Veniva un altro spettro. Portava le insegne sacerdotali e dalle sue labbra pareva diffondersi in basso metro la prece degli altari; ma in vece della parola di Dio il misero

balbettava tenere proteste e giuramenti di amore.

Stette un istante ad osservarmi: poi con doloroso accento mi disse: — L'hai tu veduta? è già passata di qui la poveretta?.......
Maravigliato del mio silenzio, soggiungeva: — Ah tu non sai dunque che abbiamo quì il nostro convegno tutte le notti?

» Noi sogliamo venir sulla tacente
» Ora a scambiarci il tormentoso addio
» Poi vivremo abbracciati eternamente
» Nel foco rio.

e siccome io continuava a tacere, l'innamorato Levita ripigliava: — Ah tu dunque vuoi farti giuoco del dolor nostro? Sciagurato! Tu pagherai caro il tuo profano ardimento.....

» Come un pallido doppiero
» Poi quell'ombra si agitò
» E pel vasto cimitero
» Diede un guizzo e s'ammorzò.

Comparve un terzo spettro. Era una grinzosa abbadessa collo sguardo di tigre, con livida fronte, coi nervi e coi tendini del volto scoperti di pelle e di polpe.

La sventurata stringeva colla mano un serpe che le teneva confitto il dardo velenoso nel cuore; ma più ella si affannava a liberarsi dal rettile vendicatore, più il dardo penetrava addentro dolorosamente.

— Oh! diss'ella, vedendomi: perchè non mi aiuti a liberarmi da questo aspide? Accesa di collera contro l'umanità perchè Dio mi negava soavi affetti, mi vendicai tormentando le vergini che sotto la mia verga si consumavano di impotenti desiderii in queste mura maledette. Ed ora che tanto soffro perchè non mi aiuti?

E vedendo com'io non rispondessi pestò il suolo col piede:

» E il terren s'aprì tuonando,
» Si spaccar soffitto e mura,

» Freddo un vento errò fischiando
» Poi fu tutto un'ombra oscura

e fra quel vento e quel tuono la voce della maledetta profferì queste parole: — Insensato! tu pagherai caro il tuo ardimento.....

» Come un pallido doppiero
» Poi quell'ombra si agitò
» E pel vasto cimitero
» Diede un guizzo e s'ammorzò.

Lento lento vidi innoltrarsi un nuovo fantasma. Egli aveva le membra slogate e infrante; gli occhi schizzavangli dalla fronte; le braccia aveva ritorte dietro le spalle ed avvinte da aspri lacci; movea le labbra con doloroso anelito quasi gli versassero in bocca olio bollente o piombo liquefatto; un cupo gemito usciva dalle sue fauci che poco a poco si convertiva in voce di pianto, e così diceva: — I barbari mi hanno straziato con orribili tormenti; mi trassero dinanzi al tri-

bunale dell' inquisizione e mi dannarono a morire sopra ardente rogo; la fanciulla che io amava fu condotta in queste mura dove fu consumata dalle lagrime e dai rimorsi; e tu non ti scuoti a tal vista? e tu non piangi?... Ah! tu sei più barbaro di essi : muori tu dunque.

Profferendo queste parole l' adirato fantasma mi pose il piede sul petto e lo calcò sì forte che tutte provai le ambascie dell' ultim'ora.

Parvemi che un grosso macigno mi premesse, mi soffocasse; nell'estremo anelito feci un immane sforzo e portai la mano al petto... Oh dolore! un fiero artiglio mi penetrò nelle vive carni e fece scorrere il mio sangue.....

Mi svegliai di repente: un po' di luce già si era messa nel tetro carcere... vidi ancora la mia mano insanguinata.... mi sentii ancora doloroso il petto per recente oppressione... Era dunque il fantasma?... No: era un gatto

caduto dal tetto sulla mia povera persona, il quale se la pigliò con me della sua caduta e mi lasciò per amica ricordanza l'impronta delle sue unghie.

Mentre il gatto fuggiva entrava padre Soteri.

Più di tutte le spietate bestie, più di tutti gli orrendi fantasmi di quella notte mi atterrì la presenza di quel padre che si levò al mio cospetto come severo giudice. Ma le mie sofferenze lo commossero e si mostrò umano e pio.

Malugano per suo cenno mi condusse nella mia camera, dove mi fu conceduto quiete e ristoro.

Ho saputo più tardi che i miei compagni mi avevano chiuso là dentro, non per lasciarmivi tutta notte, ma per farmi un po' di paura e punirmi della mia curiosità indiscreta.

Sorpresi e scoperti non poterono più aprirmi l'oscura prigione, sinchè nel mattino turbato per la mia assenza, il giovine Oberti che buono

era e cortese, correva dal direttore a implorare la sua autorità in favor mio.

I colpevoli non andarono impuniti: io me la passai con breve malattia in grazia della quale mi si usò indulgenza; il nuovo mondo scoperto dagli Alessandrini, cessò da quel punto di essere proprietà degli scopritori e tornò ad appartenere ai gufi e ai topi suoi legittimi padroni.

Mai più da quel giorno mi avvenne di recarmi sulla tribuna dell'Annunziata senza guardare con terrore per entro al tetro corridoio che era guida alle regioni superne:

» E come quei che con lena affannata
» Uscito fuor di pelago alla riva
» Si volge all'acqua perigliosa e guata,

» Così l'animo mio ch'ancor fuggiva
» Si volse retro a rimirar lo passo
» *Che appena mi lasciò* persona viva. »

CAPITOLO XXX.

Il quale comincia dalla creazione del mondo — Primi atti di Vittorio Emanuele — Il conte Cerruti e il suo almanacco — L'editto 21 maggio 1814 — Prodezze di un finanziere — Cospirazioni di corte contro il Po e il Moncenisio — Esordii bisbetici di un ministro della guerra — Diplomazia e Giustizia — Un mulo e un'eccellenza — Istruzione Pubblica — Il terremoto nell'università di Torino — Il paradiso degli asini — Epistola di convento.

Poichè siamo discesi dal solaro morto, permettete, o lettori, che torniamo insieme nel mondo dei vivi; povero mondo in cui arriviamo senza saper perchè, destinati a vivervi senza saper come, colla certezza di doverne uscire senza saper quando, per aver ricapito senza saper dove, strascinati da irresistibile forza senza saper quale.

Un poeta greco lasciava scritto, secondo Anacarsi, che Giove creava la terra e l'umanità un giorno che Ganimede, avendogli colma più del solito la tazza di ambrosia, si sentiva la testa in ciampanelle.

Affermare che l'uomo sia opera della divinità ubbriaca parve ai preti di Atene, similissimi in questo ai preti di Roma, una empietà degna di morte; e siccome a quei tempi la santa inquisizione non aveva ancora inventata la morte in piazza sopra accesa catasta di legne secche artisticamente disposte con pece e bitume, quei preti dovevano contentarsi di far morire lentamente le loro vittime con qualche tazza di cicuta, come avvenne a Socrate che imparò a proprie spese qual guadagno si faccia sopra la terra a dire agli uomini la verità quando non vogliono ascoltarla.

In qual modo quel poeta o quel filosofo che attribuiva la creazione del mondo ad una facezia di Ganimede riuscisse ad evitare la cicuta io non lo trovo scritto nè in Tucidide

nè in Plutarco; trovo bensì che se è vero che Giove non avesse la testa a casa quando lanciò nel firmamento questa pallotola di cui grattiamo la superficie per esserne tosto o tardi inghiottiti, noi uomini andiamo proprio ingegnandoci mattina e sera a rendere più miserabili le condizioni nostre; della qual cosa ci fa testimonianza non solo la storia di tutti i tempi, ma quella principalmente dei tempi ch'io sto scrivendo la quale è la più seria e la più comica che mai sia stata.

Della parte seria vi ho fatto qualche cenno nei disastri di Mosca, nelle perfidie di Parigi e negli aneliti di Fontainebleau; ora, o lettori, andiamo insieme a Torino e divertiamoci un paio d'ore colla parte comica.

Giunto quel buon uomo di Vittorio Emanuele in piazza Castello fra una doppia schiera di Tedeschi col solito mirto in testa ed una esultante moltitudine di collaroni, parrucconi e tonaconi, venuti su dalla cantina o discesi dal fenile, credette in buona fede che il mondo

non si fosse mai mosso mentre egli stava giuocando all'oca in Sardegna; e si sentì compreso da felicità inaudita.

Ma dopo ventiquattr' ore di festa bisognò pensar a governare; ed egli che a questo non aveva mai pensato si trovò d' improvviso in così gran mare di guai che gli parve di annegarvi.

Malgrado quegli abiti quadrati e quei cappelli puntuti dell' antica età dell' oro che stavangli intorno dovette accorgersi che tutto l'edifizio politico e legislativo era Francese; e a forza di meditarvi sopra pervenne a comprendere che non solo il mondo si era mosso mentre egli stava in Sardegna, ma che aveva corso di galoppo, cangiando ogni cosa nel precipitoso cammino.

Come fare? Come provvedere? Delle arti di regno il principe non sapeva neppure il principio: della scienza di governo i suoi consiglieri non conoscevano neppure il frontispizio.

Il povero Vittorio, tanto felice il giorno prima, era immerso nella disperazione il giorno dopo.

Buon per lui che in mezzo ai figuracci di anticamera che lo circondavano stava un antico cortigiano tappezzato anch'egli di vecchi arnesi, il quale vedendo il suo Re così desolato si stimò in dovere di salvarlo col tesoro de' suoi lumi e della sua dottrina.

Era costui il conte Cerruti di Castiglione Falletto, uomo che nei sedici anni di scompigliamento Napoleonico, si era sepolto a Villastellone dove, come l' avv. Squillari e il signor Cesare Aluffi a Castelnuovo, non si accorgeva più che esistesse l'Europa, intento sempre ad almanaccare sul ritorno del passato.

Trattosi avanti questo nuovo Licurgo, e fatta una profonda riverenza al contristato sovrano,—Maestà, disse in tuono di inspirato profeta, son qui per tutto e per tutti.

Il Re gettò uno sguardo di compiacenza su quell'incipriato personaggio che gli andava

portatore di un unguento miracoloso per tutti i suoi mali; e riconosciuto il vecchio conte ch'egli sapeva di ceppo aristocratico, gli stese degnevolmente la mano e gli disse:—amico, avete voi il modo di tirarmi sano e salvo da questo ginepraio maledetto? Non udite voi quello che mi si va ripetendo da ventiquattr'ore all'orecchio?... Tempi di lutto!... Religione calpestata!... Nobiltà avvilita!... Costumi rivoluzionarii!... Opinioni democratiche! Trionfante la perversità!... L'infamia dominatrice!... Conte, mio caro conte, come si fa a rimediare a tutta questa triaca d'inferno?

—Niente di più facile, rispondeva con nobile sicurezza, il conte Cerruti. Lasci fare a me e in meno di un'ora tutto è rimediato. Non ho proprio bisogno che di un'ora.

A Vittorio Emanuele non sembrò vero di potere in così breve tempo e a così buon mercato salvare la patria. Lasciò fare al conte quello che voleva, e si ritirò col teologo Botta a far colezione.

Dopo aver frugato di quà e di là, in tutti i tarlati armadii, in tutti gli archivii polverosi riuscì quell' inclito conte a dissotterrare , preziosa reliquia , un almanacco del 1798; e pieno di esultanza per la rara scoperta si presentava , prima che l' ora fosse consumata, al benigno Sovrano il quale negli occhi del fido ministro lesse la sicurezza del proprio trionfo.

—E così, disse il Re, a che ne siamo?

—Ecco qui Maestà, rispose il conte, ecco quì il gran libro in cui è contenuta tutta la sapienza antica e moderna, in cui sono chiusi i destini del glorioso suo regno.

—Sta bene, ripigliò Vittorio , e che libro è quello?

—È l'almanacco rispose il conte, niente meno che l'almanacco del 1798. Vostra Maestà richiami in vigore tutto ciò che è contenuto in questo libro; impieghi, se son vive le persone in questo libro registrate; impieghi, se son morte , i loro figliuoli ; e con questo è

salvo lo stato, salva la patria, la monarchia assicurata.

Benchè il re non avesse molto acuto intelletto, comprese in un baleno tutto il grande concetto che era chiuso in quel libro e in quelle parole.

Diede un amplesso al fedele vassallo, gli conferì tutta l'autorità per fare, disporre, comandare a suo piacimento, e la serenità tornò a rifulgere sul reale sembiante.

Ventiquattr'ore dopo si pubblicava il famoso editto del 21 maggio 1814 col quale, conservate di tutte le leggi francesi le sole leggi sulle imposte tanto dirette che indirette, con certa scienza, piena possanza e regia autorità, si ordinava quanto segue:

» Non avuto riguardo a qualunque altra
» legge si osserveranno dalla data del pre-
» sente editto le regie costituzioni del 1770
» e le altre provvidenze emanate sino all'e-
» poca delli 23 giugno 1800 dai nostri Reali
» Predecessori. »

In forza di questo editto risuscitavano improvvisamente i conventi, le banalità, le decime, le commende, le primogeniture, i fidecommissi, i privilegi di tutti i generi, le aristocrazie di tutte le classi, i frati di tutti i colori: risuscitavano le *sportule* dei giudici, le *piazze* di causidico, di speziale, di fondachiere, gli arbitrii del vicario, le giurisdizioni dell'intendente, gli uditorati di guerra, i consigli di governo, i comandi militari, il foro demaniale, il foro soldatesco, il foro ecclesiastico con tutta la sequela dei tribunali di eccezione; risuscitavano le interdizioni dei protestanti, le gialle assise degli ebrei, le inquisizioni segrete, le fustigazioni, i tratti di corda, la tortura, la ruota, le tanaglie infuocate, i giustiziati ridotti in quarti, i cadaveri profanati e pasto ai lupi le umane membra.

La notizia di questa legislativa enormità fu come lo scoppio di un terremoto. Tutto l'edificio sociale crollò improvvisamente: lo stato rimase senza amministratori, la milizia

senza officiali, la magistratura senza magistrati; si trovarono senza impieghi gli impiegati, i cittadini senza leggi, i padri di famiglia senza securtà nel presente, i proprietarii, specialmente di beni nazionali, senza fiducia nell'avvenire.

Sin qui per devastare non si poteva far meglio. La principale difficoltà stava nel ricostruire; e poichè il Piemonte era circondato di rovine, o bene o male bisognava riedificare.

Il capo mastro, conte Cerruti, depose il martello e pigliò l'archipenzolo; ma la calce e le pietre dov'erano? Animo dunque, danari, e danari ad ogni costo: quindi gabelle, carta bollata e pubbliche imposte; in questa parte i realisti fecero così bene che in ventiquattr'ore superarono i giacobini.

Il raro ingegno di un finanziere in che cosa consista molti lo hanno detto; e chi lo disse meglio di tutti, a parer mio, è Vittorio Alfieri nel suo poemetto dell'*Etruria vendicata*,

dove passati a rassegna tutti i ministri così raffigura quello della finanza:

Segue quell'instancabile cervello
Boella che al gran lavor continuo ferve
D'ogni cosa far oro è il pensier fello
Cui giorno e notte a pro del duca ei serve;
D'ogni elemento al volgo ei fa balzello
In guise mille e tutte empie e proterve;
Ma non fia che mai tanto al volgo ei prenda
Che il sir, dell'altrui largo, più non spenda.

Questa spietata incumbenza di far balzello del pane, del vino, del letto, del soffitto, del saio, e persino dell'acqua, dell'aria e della luce del povero, il conte Cerruti, consultato prima l'almanacco, giudicò di affidarla ad un cavaliere Bellosio col titolo d'intendente generale della gabella, a cui, poco stante, aggiunse un conte Serra colla qualità di primo segretario dello stato per la finanza.

Si accinse così bene all'opera questo Bellosio che in un giorno distrusse tutto l'antico

sistema daziario senza aver pensato a costruirne un'altro. Tutto ciò che seppe ordinare fu questo: si ritorni al 1798.

Ma disgrazia volle che nel 1814 tutto fosse cangiato.

Fra le altre cose era cangiata la strada di Francia. Una volta si passavano le alpi per la via della Novalesa; e nel 1814, in causa di quel birbo di Napoleone, si passava per la via stupenda del Moncenisio. Bellosio non ne volle sapere. Si aveva un bel gridare che la strada della Novalesa era distrutta; Bellosio non concedeva bollette di transito in Francia che per la Novalesa.

Dopo la strada del Moncenisio il Gabelliere se la pigliò col ponte di Po, opera Giacobina anch'essa che disonorava la monarchia, e che ad ogni costo bisognava distruggere.

I cortigiani fecero eco al Bellosio; gli abiti quadrati e le parrucche incipriate applaudirono; giù il ponte di Po si gridava; a terra il ponte Sanculotto; abbasso il ponte Framas-

sone: abbasso! abbasso!... E già il ponte era condannato a morte, e già le ninfe Eridanie estollevano dai flutti il capo coronato di verdi giunchi per assistere alla grande caduta, allorchè, o prodigio, un insperato soccorso venne al povero monumento Napoleonico.

Chi era l'amico del condannato?

Il protettore del proscritto come si chiamava?... Niente meno che Vittorio Emanuele.

Era signoreggiato il buon Vittorio da Maria Teresa di lui moglie, Austriaca di schiatta e di cuore Croata. Egli non faceva che precederla in Piemonte di pochi mesi: e tutti i giorni si occupava dell'arrivo della reale consorte e del festivo accoglimento che le doveva esser fatto.

In queste disposizioni d'animo fermava la sua attenzione sulla Villa della Regina che si estolle maestosa a piè dei monti, in prospetto al fiume che lambe nel corso la città che in lui si specchia, per accogliere nel suo grembo le acque della Dora.

O sia che il nome di Villa della Regina facesse argomento di predilezione al principe quell'elegante castello. o sia che veramente lo destinasse a campestre abitazione della consorte, fatto è che Vittorio si accorse che atterrato il ponte ne sarebbe tornato discapito alla prediletta villeggiatura.

—Maestà, diceva il cavaliere Bellosio, gettato giù il ponte giacobino se ne farà subito un' altro cristiano.

—Sì. rispondeva il re. ma vi impiegherete almeno due anni. ed intanto la regina dovrebbe. per andare alla villa, passare il fiume in barca. O francese o non francese sia conservato il ponte. Finalmente un ponte è destinato a starci sotto i piedi, e se è giacobino tanto meglio. noi lo calpesteremo più volentieri.

In questa maniera fu salvo il ponte di Po grazie alla Villa della Regina. Le parrucche di corte se ne offesero: e guardando in cagnesco il ponte. dicevano: a questo mondo i mascalzoni hanno sempre ragione.

Un'altra cosa crucciava quelle parrucche e il Bellosio più di tutti: era il dover portare in tasca il ritratto di Napoleone su gli scudi e sui marenghi. L'oro e l'argento non dispiaceva a quelle eccellenze: tutt'altro: ma lo avrebbero voluto coll'effigie del re o del papa.

Bellosio, acceso di sacro sdegno, fece chiamare gli artefici della Regia Zecca e ordinò che si conservassero i marenghi ma si sopprimesse il grifo di Buonaparte. Gli artefici risposero che questo era impossibile: bisognava sopprimer tutto o niente.

L'intendente generale trattò da somari gli artefici e li cacciò via. Ad ogni modo uno sfogo ci voleva: e ordinò che fra ventiquattr'ore da tutti i pubblici stabilimenti dovessero scomparire i ritratti di Buonaparte.

Incontanente tutte le mura, tutte le tele, tutte le carte furono grattate, spazzate, imbiancate come al tempo del cholera; e dove si vedeva la testa dell'usurpatore fu messa quella di un santo: ma per fare che si fa-

cesse, ogni due o tre mesi sotto la testa del santo tornava a comparire quella dell'usurpatore; e si tornava da capo a grattare, a spazzare, ad imbiancare: ma l'usurpatore tornava sempre.

Un impiegato di finanze presentavasi un giorno al signor intendente generale per iscolparsi dalla imputazione che gli era fatta di essere stato partigiano dei Francesi.

Bellosio lo accoglieva con sussiego e gli diceva: — il suo muso mi puzza di marcio Giacobino.

— Il muso può essere, rispondeva l'impiegato, ma il cuore è quello di un buon suddito della Casa Sabauda.

— Il cuore! Il cuore! brontolava Bellosio: chi lo può vedere il cuore?... Mi hanno detto che lei si occupa di musica; è vero?

— Qualche poco, signor cavaliere, rispondeva l'impiegato, e sempre nelle ore di ricreazione.

— Già, s'intende, ripigliava Bellosio, musica di teatro.

—Musica di chiesa, signor cavaliere, ho scritto sempre per messe e per benedizioni; sempre *Suscipiat*, *Quoniam* e *Tantum ergo*; mai nient'altro.

—Tant'è, soggiungeva Bellosio, i suoi *Quoniam* mi persuadono poco. Nondimeno le darò un esame: ho occhio acuto e poco a me basta. Domani mi porti una memoria giustificativa: la leggerò e vedremo.

L'impiegato non se lo fece dire due volte. Spese tutto il giorno a raccogliere le migliori ragioni in più acconcie parole. Narrò i suoi lunghi servizii, i meriti di suo padre, i bisogni della sua famiglia, e non dimenticò la solita conclusione dell'immenso *abborrimento* per il regime francese e dell'*amore* infinito per la Casa Sabauda.

All'ora fissata l'impiegato presenta la sua memoria.

L'intendente legge due o tre linee in principio, due o tre linee in fine, poi conchiude con queste parole—d'ora in poi ella

ha cessato e cessa di far parte del mio dicastero.

Il povero diavolo si mette le mani nei capelli, e chiede il motivo della sua disgrazia.

—Il motivo? riprende Bellosio; ella vuol sapere il motivo della sua destituzione? Eccolo qui il motivo:

Ella protesta nella sua memoria di *abborrire* Napoleone e di amare la Casa di Savoia; questo va benissimo: ma nell'*amore* che ha per casa di Savoia vi è un *R* alla francese e nell'*abborrimento* che ha per Napoleone ve ne sono due.

Quell'impiegato messo alla porta così brutalmente si chiamava Federico Massimino.

Andò a Parigi a insegnare la musica; fu inventore di un nuovo sistema d'insegnamento che gli fruttò onori, celebrità, e ricchezze.

Senza quei tre *R* alla francese il famoso maestro di Parigi non sarebbe mai stato che un povero scrivano a Torino.

Dopo l' oro il ferro, dopo la finanza la guerra, dopo il preposto il soldato: tal è più o meno la sintesi di tutti gli assoluti governi.

Quali sono le doti più eminenti che si richieggono in un ministro della guerra?

Quella del valor militare? Pare di no. Murat, Massena, Ney non furono mai giudicati capaci da Napoleone ad amministrare le faccende della guerra. A Roma il ministro delle armi è sempre stato un cardinale. In Sicilia il governo provvisorio chiamò al ministero della guerra Giovanni La Farina, lodato scrittore di istorie, e distinto pubblicista, ma ignaro di ogni elemento di soldatesche discipline.

Per essere ministro della guêrra sarebbe mai necessario di essere abile amministratore, dotto statista, oratore distinto, sapiente legislatore?

Io non ho mai veduto ministri della guerra a primeggiare per alcuna di queste qualità.

Anzi in alcuni paesi parve opportuno, per aver fama di buon soldato, di affettare la più grande ignoranza delle cose più volgari che ogni semplice mortale avrebbe vergogna di ignorare.

Se fosse lecito vorrei un poco sapere perchè tante volte fu rimproverato dalla stampa al conte S. Martino di aver proclamati i miracoli dell'oro, mentre a nessuno venne mai in mente di censurare tante altre stupende sentenze che scaturirono dal portafoglio della guerra. È un perchè non tanto facile a trovarsi; se pure non voglia dirsi che il privilegio delle più belle ingenuità competa ai ministri che hanno il magazzino della polvere e non a quelli che hanno la fabbrica delle circolari.

Queste opinioni sui ministri della guerra convien dire che già le avesse quella gran mente del conte Cerruti, allorchè, interrogato l'oracolo dell'almanacco, nominava primo segretario di Stato per gli affari della guerra il cav. Mussa.

Per mettere in piedi un esercito disciplinato e bellicoso il cavaliere Mussa trovò uno

spediente più ingegnoso e più bello dell'almanacco del conte Cerruti per drizzare le gambe allo Stato.

Dopo aver chiamati a capitolo i suoi pensieri il cavaliere Mussa pubblicava un manifesto col quale ordinava *a tutti i soldati e bassi uffiziali arruolati nei reggimenti di Torino e Susa dall'epoca del 23 giugno 1800 di presentarsi al governo fra dieci giorni sotto pena di arresto.*

I dieci giorni passarono e i soldati e i bassi uffiziali del 1800 non si presentarono.

—Che vuol dire cotesto? Gridò acceso di collera il ministro. Forse vogliono costoro burlarsi de' fatti mei? Che siano subito arrestati.

Ma nemmeno coll'ordine dell'arresto quei prodi del 1800 comparvero sotto le reali bandiere.

Il Mussa aveva dimenticato, dettando il suo manifesto, che dal 1800 al 1814 erano passati quattordici anni e che i soldati e bassi uffiziali da lui chiamati sotto le armi o erano

caduti in guerra sotto i vessilli francesi, o erano morti nel loro letto, o non erano più abili al servizio militare.

Ma siccome Vittorio Emanuele solea dire che nei sedici anni dell'usurpazione francese facea conto di aver dormito, conchiudeva quel Mussa che i soldati del mille otto cento si sarebbero svegliati anch'essi quattordici anni dopo.

Nulladimeno, ad onta dell'oracolo ministeriale, quei valorosi continuarono a dormire.

A fronte di ciò si dovette pensare a qualche altro spediente; e si pose in campo l'antico metodo di volontario arruolamento.

Il cavaliere Piano di Castelnuovo Calcea che era l'anima, come narrai a suo tempo, delle famose cospirazioni dell'avv. Squillari, del signor Cesare Aluffi e del sig. Pompeo Succi seppe coglier bene la palla al balzo e ottenere dal Re, appena sbarcato a Genova, la facoltà di arruolar soldati per formare un reggimento.

Simile concessione venne fatta al conte Ro-

berti, e tutti e due, sotto gli auspizii del cavalier Mussa, si accinsero colle solite arti, non troppo morali degli antichi arruolatori, a raccoglier gente destinata a marciare, per cinque soldi al giorno, a suon di piffero e di tamburo.

Ma gli arruolamenti eran poco fortunati. Ad eccezione di qualche contadino della provincia d'Asti, e di qualche scioperato di tutte le provincie, nessuno voleva ascriversi alla novella milizia.

Si dovette pertanto transigere, quantunque di assai mala grazia, coi soldati dell'impero, e rassegnarsi a ricevere quei veterani di Wagram e di Austerlitz sotto gli ordini del conte Roberti e del cavalier Piano.

Ma ciò non si fece senza grande umiliazione degli ufficiali che avevano con tanto valore sostenuto in terra straniera l'onore delle armi italiane. Non furono essi accettati se non colla diminuzione di due, di tre e anche di quattro gradi.

Si videro capitani di Napoleone, costretti dal bisogno, pigliar servizio sotto il cavaliere Piano in qualità di caporali e di sergenti.

Quelli che avevano la stella della Legion d'onore se la videro strappata dal petto; alcuni ebbero in cambio una medaglia d'oro o d'argento con maligno sorriso conceduta.

Nell'almanacco v'era l'Accademia militare, quella di cui ci lasciò Alfieri nella sua vita così lepide memorie. Bisognò dunque pensare o male o bene a rimpastare questa faceta Accademia acciocchè l'almanacco non avesse torto.

Qui nacque un altro imbroglio. Gli allievi delle Scuole Politecniche avevano diritto a qualche grado nell'esercito o a qualche riguardo nell'Accademia. Ma il solo nome di Scuole Politecniche, che il Mussa non seppe mai pronunziare senza mordersi tre o quattro volte la lingua, facevano torcere stranamente il grifo al ministro e mettevanlo in convulsioni. Dopo maturi riflessi stabilì che questi

scuolaretti di Bonaparte, come chiamavali il Mussa, non fossero ammessi ad alcun esame, nè accolti, nè promossi in modo alcuno prima che avessero studiata diligentemente l'aritmetica del *De Antoni* e si fossero fondati ben bene nella regola del tre.

Un giorno si passava una rivista in piazza d'armi dal generale Bussolino che il Mussa nominava ispettore dei regii eserciti composti di due reggimenti.

Un sergente per nome Gavoust, già tenente sotto l'impero e decorato a Mosca da Buonaparte, presentava una carta al generale.

Questi accoglievalo con alterezza e gli chiedeva chi fosse.

—Ho nome Giuseppe Gavoust, rispondeva il sergente.—A quanto pare, disse l'ispettore, voi siete di quelli della regola del tre?

—No, sig. generale, rispose il sergente: la mia regola fu sempre quella di combattere con coraggio e di servire con fedeltà.

— Capperi, voi parlate come un dottore. Siete stato nell'università di Bologna?

— No, sig. generale: sono stato alla battaglia della Moskowa, della Beresina, di Lipsia, di Lutzen, di Montereau, di Montmirail e di Champ-Aubert.

Qui il sig. ispettore fece un atto di stizza e con irritato accento gli chiese che volesse.

Gavoust rispose: — la mia famiglia è povera: mio padre è vecchio ed infermo: sono in crèdito dalla Francia di qualche mese di paga: prego il mio generale a interporsi presso il Governo acciocchè mi sia al più presto liquidato l'aver mio.

L'ispettore si strinse nelle spalle e brontolò in mezzo ai denti queste parole: — costoro son tutti affamati: domandano sempre: non ne hanno mai abbastanza; — poi alzando la voce soggiunse: — e che cos'è quella carta?

— È, rispose il sergente, la mia rispettosa petizione.

— Petizione?... Ah! Giacobino malnato, la

tua petizione? In Piemonte si dice *supplica* e non *petizione*. Questa parola tu l'hai portata da tuoi infami *bivacchi* di Buonaparte. Togliti agli occhi miei. — E fatta in pezzi quella disgraziata carta gliela gettò in volto.

Dopo alla finanza e alla guerra pensano i governi alla polizia; ciò vuol dire che pensano prima d'ogni cosa al danaro per corrompere, poi alla forza per sommettere, poi alle astuzie e alle delazioni per sorprendere e ingannare.

Quanto importi la polizia per governare ce lo insegna il Casti negli Animali Parlanti. Quel grazioso re di Leon Primo, a suggerimento del cane, fatte ben bene tutte le sue considerazioni, creò direttore di polizia il gatto.

Infatti

Ei simula sì ben che qualunqu'altro
Furbo simulator non lo pareggia,
Osserva, indaga, scopre astuto e scaltro

E par che a nulla badi e nulla veggia;
E quando del suo fatto è ben sicuro
Fa il colpo, nè mai sbaglia, anche all'oscuro.

Nelle sorprese ed improvvisi assalti
Attivo e pronto, e benchè stiasi ascoso
Per tutto agil si trova in quattro salti.
Dilicato non è nè scrupoloso;
La data fede e l'importun riguardo
Mai non gli fu d'ostacolo e ritardo.

Non crediate però che un gatto ei fosse
Di quei di cui fra noi comune è l'uso:
Feroce aspetto avea, pupille rosse,
Candido il pel, nera la coda e il muso,
Grande, terribil per li lunghi baffi,
Pei denti acuti e per gli adunchi graffi.

Questi uffizii del gatto di Casti credette il conte Cerruti che non si potessero disimpegnare da niun altro così bene come dalla Gendarmeria, che si conservò sotto il nome di Corpo dei Reali Carabinieri.

Al colonnello dei Carabinieri si conferì la

direzione della polizia chiamata con significante espressione *Buon governo.*

La bontà di questo Governo chi avrebbe potuto contrastare? Sua incumbenza era quella di spiare, di scuoprire, di deludere, di insidiare, di sorprendere, di penetrare nel santuario delle famiglie, di seminare la diffidenza nelle pareti domestiche, di avere i segreti del padre per mezzo delle rivelazioni del figlio, di conoscere le opinioni del marito per opera delle indiscretezze della moglie, di scuoprire le tendenze dei capi della famiglia colle arcane denuncie dei servitori che ne ricevono il salario e ne mangiano il pane; e tutte queste cose si ottengono per mezzo di arcieri, di birri, di spie, di agenti provocatori, di gendarmi travestiti, e talvolta del prete che dice la messa in domestico altare, del confessore che riceve le confidenze nel tribunale della penitenza.

Tutto questo si è chiamato, e in alcuni paesi si chiama ancora, *Buon governo*; e in

Francia dove si governa con Lambessa e Caienna e colle segrete disparizioni dei cittadini, tutto questo si chiama *libertà fondata sui principii dell'ottantanove e lotta generosa colla demagogia.*

Aveva ragione Alcibiade quando diceva che i fanciulli si adescano colle trottole, e gli uomini colle parole.

Prima per altro che i Carabinieri fossero ordinati e che il Buon governo facesse convenevolmente il suo mestiere, la polizia si esercitava dagli Austriaci che erano i veri padroni della capitale, sebbene in apparenza si lasciasse a qualche commissario la facoltà di spacciarsi a buon mercato uomo d'importanza.

Fra questi ultimi primeggiava un certo avvocato Marino, non vendicativo, non malefico, ma segnato a dito per la grande venerazione che aveva della propria carica. Era uno di quelli uomini che a forza di serietà cadono nel burlesco.

Un bel giorno disparve costui nè si seppe come nè perchè. Il perchè e il come si seppe molto tempo dopo: ed è abbastanza curioso perchè meriti la pena di essere raccontato.

Eravi a Torino in via di Santa Teresa una loggia massonica in cui solevano raccogliersi in certe stagioni dell'anno i franchi muratori per celebrarvi i loro riti di cui altrove ho fatto cenno.

Una delle prime cose che si fece a corte fu una legge penale contro le assemblee massoniche; e siccome quei vendicatori d'Iram pensavano a tutt'altro che a resistere all'autorità ed a passare per uomini turbolenti, si rassegnavano ai supremi divieti, e da massoni che erano, si preparavano a farsi gesuiti.

Tutto ad un tratto si fa correr voce essere fissata un'adunanza nella nota loggia, in una determinata notte, per le solite cerimonie.

I nostri eroi si guardano in volto stupefatti e diconsi all'orecchio: fossimo minchioni! qui si tratta della pelle; vada chi vuole.

Ma dall'altro orecchio si fa entrare una perentoria risposta che è questa: non abbiam nulla a temere: sarà con noi il generale Bubna massone anch'egli che sarà accolto sotto la volta di acciaio e vestirà le insegne di Venerabile. Andiamo pure tranquillamente.

E andarono tutti.

Il generale Bubna comandante delle forze austriache amava i divertimenti, e purchè nessuno gli camminasse sui piedi, voleva vivere e lasciar vivere. Quindi massoni o non massoni purchè vi fosse da ridere, da trincare, e da tripudiare, per lui era tutt'uno.

Mentre i fratelli erano tutti congregati e spumavano a tavola allegramente i vini di Francia, si ode nel cuor della notte un forte picchiare che mette lo scompiglio nei convitati. I servitori corrono alla porta e chiedono: chi è? E di fuori, come nel barbiere di Siviglia, si risponde: *la forza!*

La porta è spalancata: ed ecco il nostro avvocato Marino seguito da due guardie di

polizia e da una pattuglia tedesca presentarsi fieramente alla sgomentata assemblea gridando: — nessuno si muova: sono tutti arrestati.

A quella intimazione si fa avanti il Bubna vestito da Brighella, secondo i riti massonici, e chiede chi sia che comandi a Torino.

— Comanda il re mio padrone.—risponde alteramente il commissario.

—Buffone, ripiglia Bubna, comanda l'imperatore d'Austria e in di lui nome comando io.

—Legatemi questo mascalzone grida l'avvocato Marino, ma ad un segno del Bubna gli austriaci legano l'avvocato e i massoni tornano a tavola.

All'indomani per somma bontà di sua eccellenza l'avvocato Marino non fu fucilato. Si permise anzi che uscisse dalla caserma e pigliasse la via dei campi colla promessa, che in caso di ritorno a Torino, gli sarebbero stati regalati trecento colpi di verghe sulla schiena, coll'appendice di qualche dozzina di bastonate.

L'avvocato Marino ringraziò del regalo, non si fece dire due volte di mettersi la strada fra le gambe e finchè stette a Torino il generale Bubna nessuno udì mai più parlare dei fatti suoi.

Era un prezioso comandante quel general Bubna: era una perla di commissario quell'avvocato Marino.

Più tardi il dicastero della polizia si univa all'amministrazione degli affari interni, ai quali si preponeva il conte Vidua.

Se si volesse imputare il conte Vidua delle esorbitanze della sua polizia si avrebbe gran torto, perchè non eravi persona in Piemonte più straniero agli affari del ministero che il ministro stesso.

Sua gran massima era procrastinare: suoi soliti intercalari erano questi: vedremo domani; penseremo poi: più tardi provvederemo; e gli affari camminavano tanto bene che, alludendo al significato della parola *Vidua* in patrio vernacolo, dicevano i piemontesi che la se-

greteria dello stato era caduta in vedovanza.

Si assicura che quando il conte Vidua lasciava il ministero si trovavano nei cancelli molti pacchi di lettere di antica data che il ministro aveva dimenticato di aprire.

Del resto non fu malefico nè esorbitante; e se è vero che i grandi fanno molto bene quando non fanno molto male, sarebbe ingiustizia fraudare il conte Vidua della lode che le rane di Esopo tributavano al travicello dopo la prova del serpente.

Venivano gli affari esteri. Come se non bastasse per una povera nazione avere sul collo il giogo dei proprii oppressori e portare sulle misere spalle il bagaglio dei guai di casa, ogni governo se la intende cogli altri governi per andare d'accordo a mantenere con fraterna solidarietà il basto del vicino, acciocchè il vicino dia all'uopo a lui stesso un colpo di mano per tenere in equilibrio il basto suo.

Quelli che non fossero ben persuasi di

questa verità sono pregati a leggere i discorsi che si proferirono alla nostra camera dei deputati verso la metà dello scorso aprile sull'*assassinio politico*; e capiranno che fior di giustizia e di onestà sia, in certi casi, il diritto internazionale che per la via del Moncenisio viene a farci visita a Torino.

Tutte le pratiche dei rispettivi legati, ministri e ambasciatori, cioè a dire tutti i pettegolezzi, e le seccature, e gli spionaggi, e le denuncie, e le trame, e le goffaggini, e gli intrighi, e le perfidie che seguono per mezzo di note, memorandi e protocolli costituiscono ciò che si chiama, con solenne vocabolo, diritto internazionale.

Gli allori della diplomazia son tutti, più o meno, di questo genere.

Gli affari esteri furono confidati al conte Valesa uomo di poca coltura e di molta pertinacia, ma non privo di criterio e di probità nemmeno.

Anche il Valesa diede addosso a tutti co-

loro che non erano realisti di purissimo sangue.

Stampavasi in Torino una gazzetta in lingua francese diretta da Grassi e da Raby, uomini di molte lettere. Mutato il governo mutarono gazzetta; la scrissero in buon italiano e non si fecero pregare ad assumere il linguaggio dei tempi. Inutile rassegnazione! Il conte Valesa, ispirato anch'egli dall'almanacco, destinò la Gazzetta Piemontese all'avvocato Sartoris che nel 1798 compilava l'antica gazzetta e narrava due volte la settimana che Napoleone era morto e sconfitto. Dopo averlo ucciso al Borghetto, il gazzettiere lo uccideva di nuovo a Montenotte e poi tornava a ucciderlo a Mondovì; lo uccise in somma tante volte finchè il morto si pose sul capo la corona della Francia e dell'Italia.

Ultime in tutti gli Stati, vengono sempre la giustizia e la pùbblica istruzione: due cose che in assoluti governi non importano che per l'apparenza e la forma.

La giustizia, diceva un vecchio magistrato Nizzardo, a cui il popolo ha diritto, consiste in queste due cose: pane e forca. Papiniano non ha mai detto niente di meglio.

È una gran questione se la giustizia abbia o no guadagnato abbandonando il campo naturale del criterio e del sentimento per caricarsi di migliaia e migliaia di volumi i quali di ciò che un tempo era semplice e chiaro, fecero col lavoro di molti secoli una selva così irta di precetti, di regole, di decisioni, di commentazioni e di testi che la ragione impallidisce e la coscienza umana ha smarrito il bandolo.

Grazie alla giurisprudenza per aver ragione non serve più che si abbia ragione; bisogna averla per mezzo di certe regole, e sotto certe forme altrimenti la ragione diventa torto; e le regole e le forme sono così prepotenti che più di una volta accade che il giudice veda chiaro come il sole che voi foste ingannato, e nondimeno sia costretto a dar vinta la causa al vostro ingannatore.

Tutto questo per aver voluto, come dice il

proverbio, far troppo la punta ai fusi. A forza di aguzzarle queste punte benedette ce le siamo ficcate negli occhi; e se ciò faccia bene alla vista lo dicano i ciechi e gli orbi che stancarono le scale dei tribunali!

Di qui è venuta la nota massima — che le sentenze dei Magistrati sono casi fortuiti — e quel contadino che disputando in tribunale la propria causa diceva — signor giudice si ricordi di farmi giustizia giusta — quel contadino non avrebbe potuto dir meglio se avesse avuto nel capo tutta la dottrina dell'università di Bologna.

Poichè adunque una giustizia, o qualche cosa che ne porti il nome e ne abbia l'apparenza, si crede indispensabile, non fosse altro che per lasciare ai grossi ladri il divertimento di impiccare i piccoli, si dovette pensare anche in Piemonte a costituire un corpo giudiziale con toga, bavero e parrucca che bene o male pronunciasse sentenze a termine delle leggi e col divino aiuto.

Questo corpo giudiziale si intitolò il Senato secondo l'antica usanza. Vero è che l'usanza di due o tre secoli fa era quella di rispettare nel Senato una parte del potere legislativo che esercitavano quelle teste incipriate all'ombra della *interinazione*. Nessuna legge Reale poteva obbligare i cittadini se non era dal Senato approvata; e il Senato qualche volta rivedeva le buccie ai Regii Editti e niegava di approvare. Ma in questa parte si lasciò dire l'almanacco vecchio e si fece secondo le convenienze nuove.

Il conte Cerruti andò a pescare fra le anticaglie il conte Adami a cui fece dare l'incarico di Primo Presidente che avrebbe volontieri pigliato per sè medesimo. Ma l'Adami scomparve presto dall' eminente seggiolone e il Cerruti non si fece pregare a surrogarlo.

Il cavaliere Borio dal modesto ufficio di esattore fu chiamato alla carica di avvocato fiscale generale.

Poco stante venne promosso al grado di presidente della prima classe criminale: e solo a vederlo in faccia v'era di che fare il segno della croce.

Gli avvocati criminali, che ora difendono gli accusati nei pubblici dibattimenti, non sono al certo sopra un letto di rose: specialmente se hanno la fortuna di capitare sotto le unghie di certi presidenti che vogliono sapere dai testi, sotto pena del carcere, il perchè latrano i cani e la ragione per cui un giorno di festa non è un giorno di lavoro.

Ma ai bei tempi del presidente Borio bisogna essere stato criminalista per sapere che rara delizia fosse.

Dall'accusato al difensore, secondo lui, vi era poca differenza: molte volte, se avesse potuto, li avrebbe mandati tutti e due in galera: il difensore prima, l'accusato dopo.

Le prime volte che io gli comparvi dinanzi gli riuscii sopra modo indigesto. Si voltò a parlare al senatore che gli stava al fianco;

e son sicuro che gli disse: — guardi che figura di marcio giacobino ha costui! — e non dico che non indovinasse: non era mica presidente criminale per nulla.

Un giorno si trattava del furto di un paio di buoi. Io mi affannava a dimostrare che l'accusato era innocente. Lo fosse o no, io non voglio giurare dopo trent'anni sopra l'una o l'altra di queste due cose: fatto sta che i miei argomenti dovevano parere incalzanti perchè tutto ad un tratto il presidente saltava su e diceva: — Oh! stiamo a vedere che quel paio di buoi l'ho rubato io!... — E per dire che dicessi quell'Eccellenza si credeva in diritto di conchiudere che il mio cliente era lui il ladro perchè i buoi non erano nella stalla dell'Eccellenza Sua.

Un' altra volta si trattava di un mulo — Io era obbligato a dimostrare che quel mulo era fuggito senza che nessuno lo avesse condotto via. Nel più buono de' miei ragionamenti ecco il presidente che si volge al

senatore Nazari e gli dice — Dica un poco Eccellenza ha ella veduto a passare quel mulo? — E poichè il senatore Nazari faceva cenno col capo di no, il signor presidente si volgeva al senatore Moreni e diceva: — E lei Eccellenza, di quel mulo fuggito ebbe mai alcuna notizia? — E il senatore Moreni crollava anch' egli la testa in modo negativo. Allora il presidente mi piantava in faccia due occhi da basilisco e mi apostrofava così — Ha inteso signor avvocato? Non le rimane più che a provare che quel mulo l'ho mangiato io e poi ha provato tutto.

Un mulo sullo stomaco di un'Eccellenza figuratevi che felicità! Eppure quel mulo ho dovuto digerirmelo io senza fiatare per paura di una cattiva digestione del mio cliente.

Oggi ancora quando mi rappresento la fronte corrugata di quel presidente e i moti rabbiosi di tutta la sua persona, oggi ancora mi metto le mani in tasca per cercarvi l'ampollina dell' acqua santa da scongiurare il demonio.

Nelle classi civili il barone Chionio di Thenesol, il conte Ferraris di Castelnuovo, il conte Calvi, il conte Nuitz, il conte Gloria e parecchi altri della loro specie tiravano giù ogni giorno, in virtù dell'editto del vent' uno di maggio, sciabolate da orbi che cadevano sempre sul collo dei poveri diavoli che avevano la disgrazia di essere tratti in giudizio da conti o da marchesi che avevano bisogno di ricostruire il secolo passato e di rifarsi le midolle a spese del presente e dell'avvenire.

E la giustizia trionfava!

Poichè il senato si trovò ricostituito sull'antico seggio volle dar segno della propria autorità; e il primo atto di cui si incaricava era questo, di aprire le carceri ad una sterminata quantità di ribaldi per festeggiare il ritorno dell'amato sovrano.

Una bella festa in vero per le oneste persone vedersi ad un tratto circondate da numerose bande di malfattori che, appena ricuperata la libertà, si accingevano da capo ad

esercitare l'antico mestiere di ladro e di tagliaborse.

Si accorse il senato della bestialità che aveva fatta, e per ripararla, come suole spesso accadere, ne fece un'altra più grande.

Nel 24 di novembre con senatorio manifesto prometteva perdono, impunità e danaro ai malandrini che altri malandrini denunciassero: indegno atto che per far guerra alla ribalderia incoraggiava l'immoralità e faceva discendere il giudice a patteggiare col ladro.

Tutte queste cose suonavano poco bene in Piemonte e della sapienza delle antiche parrucche facevano tutt' altro che bella testimonianza.

Si pensò quindi ad un colpo di Stato: e poichè gli apprestamenti della tortura facevano ribrezzo e suscitavano clamorose proteste, con editto del 10 di giugno la corda, i ceppi, l'eculeo, ed altri simili ordigni di fiera ricordanza venivano aboliti.

Si mantennero ancora la ruota, le tanaglie

infuocate, lo squartamento dei cadaveri e la pubblica affissione delle umane carni.

A quelli che seguitavano a protestare si rispondeva che tutto in una volta non poteva farsi e che del resto finchè v'erano al mondo Giacobini la ruota, le tanaglie e la riduzione in brani dei giustiziati non erano cose da disprezzarsi.

Laonde si continuò ad arruotare e tanagliare felicemente per molti e molti consecutivi anni, sino a che il pudore venne in soccorso della giustizia, ed una lacrima della carità potè cancellare nei codici molte goccie di sangue. Quanto all'istruzione non vi è governo, pochi eccettuati, che, potendo, non ne volesse far senza. Quando alcuni delegati dell'Università di Pavia si presentarono a Francesco Primo imperatore d'Austria credettero di meritarsi la sovrana benevolenza dicendogli che attendevano ad istruire i suoi sudditi.

Insegnate a' miei sudditi, disse l'imperatore, ad obbedirmi di buona voglia e saranno dottissimi.

Quei delegati provaronsi a balbettare qualche sommessa parola per iscusare la scienza; ma l'imperatore volse loro graziosamente le spalle dicendo: *totus mundus stultizat.*

E sua maestà imperiale aveva forse più ragione di quello che nella sua augusta sapienza credesse di avere.

Fra le molte bellissime cose della Bibbia io pongo sopra a tutte le altre la storia del pomo e del serpente che secondo me contiene il più caritatevole precetto che la divinità abbia potuto prescrivere a favore della povera umana schiatta.

Quel pomo era il frutto della scienza: la felicità del paradiso terrestre, era la suprema beatitudine dell'ignoranza proteggitrice dell'umanità, custode benefica della terra.

Dio disse all'uomo: godi di tutto ciò che ho creato per te in questo giardino e non cercare più in là. Guai a te se ti lasci sedurre dalla ghiottoneria, e ti lasci pigliare dalla voglia di gustare quel pomo che vedi

in quell' angolo dove saettano più fervidi i raggi del sole. Quell'albero porta un amaro frutto che si chiama il frutto della scienza; se tu ne gusti diventerai dotto, ma addio felicità tu diventerai anche sventurato.

Il serpente che è l' inquietudine di sapere punse il cuore dell' uomo di così acuto dardo che il pomo fu gustato malgrado lo avvertimento del signore. E allora che avvenne? Quell'animale ignorante che era proprietario del paradiso diventò un erudito animale. Convertì gli occhi alla terra e la vide polvere e fango; guardò se medesimo e si riconobbe un nudo verme; ebbe vergogna, volle nascondersi, si accorse di dover morire e addio felicità! Partì l' ignoranza e giunse la sventura!

Un avviso più eloquente, più sincero e più paterno non poteva darsi all' umanità; e nessun avviso fu mai più trascurato di questo benchè ci venga dal Signore in un momento di carità verso le sue povere creature.

Gli uomini vogliono sapere, e voi avete un bel dire che in fondo alla scienza non è altro che il dubbio: essi vogliono sapere. E avete un bel ripetere che dopo il pomo viene la nudità, e dopo la nudità viene la disperazione e dopo la disperazione viene la morte: essi vogliono sapere!

E come se non bastasse la parabola del pomo e del serpente ad avvertire l'umanità, Dio volle senza ambiguità e senza parafrasi lasciar cadere sulla terra questa grande sentenza: — Beati i poveri di spirito poichè per essi è il regno dei cieli!

Tempo perduto! La sentenza fece fiasco come la parabola: gli uomini odiano l'ignoranza da cui sono cullati, scaldati e nutriti; gli uomini, a qualunque costo, vogliono sapere; e in onta del Vangelo si insegna l'alfabeto, si aprono le Accademie, si fondano le Università, e il diavolo per gabbarci dopo averci aiutati a trovare la scrittura fece tanto che ci fece trovare la stampa.

E chi sa prima che il mondo finisca quale altra diavoleria riusciremo ancora a trovare per straziarci il corpo e dannarci l'anima!

Questo precetto del Vangelo il cav. Sesca incaricato da Vittorio Emanuele di ordinare la pubblica istruzione e di ricómporre l'Università Torinese lo capì così bene che fu una maraviglia.

Penetrato dall'orrore del pomo e dall'abbominio del serpente, in vece di ordinare disordinò, invece di ricomporre scompose; e tutto riuscì a fare compiutamente per maggior gloria di Dio.

Convien premettere che questo Sesca pieno di sacro furore contro tutti quelli che a lui parevano tiepidi odiatori del nome Francese compilava due tabelle in cui erano di sua mano registrati i *Giacobini*, e i *Frammassoni*.

Era una litania di santi di nuovo genere; e queste tavole di proscrizione il Sesca, pieno di santo timor di Dio, presentava a Vittorio

Emanuele come un ricordino di tutte le ore per ben governare lo Stato.

Il Re accettava quelle litanie con molta soddisfazione benchè non fosse capace di valersene per basse vendette.

Ridendo solea dire che aveva i *Giacobini* in una saccoccia e i *Frammassoni* in un'altra.

Così fra l'almanacco del conte Cerruti per le persone da impiegare, e le litanie del cavalier Sesca per le persone da dismettere non vi era più pericolo di cadere in fallo.

L'Università di Torino sotto i Francesi vantava nel suo seno uomini di grido e professori di molto valore.

La chimica aveva un Giobertì, la botanica un Balbis, la chirurgia un Rossi, la fisica un Vassalli, la giurisprudenza un Reineri, la medicina un Canaveri, le lettere latine avevano un Garmagnano, le lingue orientali un Caluso.

Il Sesca fece in poche ore man bassa su tutto e su tutti. Questi illustri scomparvero.

A promuovere l'intelligenza chiamavansi otto o dieci baroni, conti e marchesi maravigliati essi medesimi di essere destinati in vecchiaia a custodire le scienze e le lettere dopo avere in gioventù governati cocchi e cavalli.

Oh se tutte le università dell'Europa avessero avuto un cavaliere Sesca questa bricconeria del leggere e dello scrivere, come diceva Renzo nei *Promessi Sposi*, chi sa che a quest'ora non fosse scomparsa dalla terra!

Aiutatori efficacissimi del Sesca erano un conte Roburenti, vecchio e permaloso cortigiano, il quale dominava sullo spirito del Re per mezzo della reale consorte Maria Teresa ed un teologo Botta che udiva in confessionale i peccati di Sua Maestà e piamente li assolveva col benevolo concorso di padre Borsarelli cortigiano di sacrestia e regio elemosiniere.

L'uffizio del confessare, del predicare, dell'elemosinare a Corte chi è che non rispetti, non veneri e non paventi? Alfieri così de-

scrisse queste sante incumbenze nell'Etruria vendicata:

Non sia però chi nel tiranno alcuna
Non creda esser virtude: eccone in prova
Ceppon lemosinier che ad una ad una
Sa le zitelle bisognose e nuova
Una ogni dì ne adduce or bionda or bruna:
Suoi danni ei narra e se il Signor l'approva
Dote ottien ella poi pari alla faccia:
Ceppon riporta d'uomo pio la taccia.

Malto veggio più pingue e dignitoso:
Presiede questi alla regal cappella,
E fallo abbazial mitra orgoglioso.
Bello a vedersi torreggiante in ella
Sagrificare in alcun dì pomposo!
Nel crescer ricchi arredi ond'ei si abbella
La larghezza del Sir presso ha che stanca;
Vera pietade in lui null'altro manca.

Qui bipartisce la devota schiera
Ferlo, che tema alto, difficil tratta
Ei d'Iddio la parola aspra, severa
Al molle orecchio principesco adatta
Purchè il timor d'inferno in lui non pera

Poco è mestier che i regi error combatta;
Giorno vien giorno di funerea teda
In cui fan del codardo i frati preda.

E per me il dica Plenario che segue
Fervido, scaltro confessor del duca.
Al pentirsi e al ben far egli dà tregue
Purchè a narrargli i fasti suoi lo induca;
Ed alla chiesa intanto oro consegue
Che chiusa tenga la tartarea buca.
Quel prence al certo avrà l'alma ben ria
Di cui più fello il confessor non sia.

Ma qual vien mostro sanguinoso ch'empie
Tutto di pianto e sì vantarsen osa?
Frate Strozzicchia egli è che le mani empie
Bagna nel sangue di chi ha fè dubbiosa:
Le segrete del sir vendette adempie,
E tirannide in lui secura posa:
Ch'a ogni uom che parli o pensi ei reca ambascia;
Tradir, furar, stuprare, uccider lascia.

Chiude alfin la rassegna il non tradotto *
Vescovo che in volgare i libri santi
Traduce e affoga al gran commento sotto.
Svela questi e perseguita gli amanti;
E mille ben coppie infernali ha rotto:

Niuno al sagace suo fiutar si vanti
Sfuggir; sol lascia delle mogli altrui
Partecipare il prence e i preti sui.

Io non dirò che quei preti della corte di Torino somigliassero perfettamente a padre Ceppone, a Don Plenario e a frate Strozzicchia, nè che Vittorio Emanuele fosse da paragonarsi al duca Alessandro di non santa memoria; i tempi dell'inquisizione erano passati e i bei costumi del Parco dei Cervi erano passati anch'essi; il vizio era meno sfrontato; ma col mantello dell'ipocrisia non era per altro meno abbominevole.

Nessuno a corte era più potente del teologo Botta ad eccezione del conte Roburenti; i quali per mantenersi in credito a vicenda, si lodavano, si ungevano, si spalleggiavano scambievolmente. — Il teologo lasciava che il vecchio conte si trastullasse col bel sesso più di quello che comportassero i suoi anni e i suoi muscoli, e lo proclamava un fior di virtù.

Il conte Roburenti chiudeva gli occhi sugli intrighi di sacrestia e di corte in cui il teologo era maestro e lo proclamava un Sant'Ilarione. — Avrei aneddoti in abbondanza da raccontare su questo proposito; ma per non diffondermi troppo ne sceglierò uno che riguarda il mio amico Baggiolini e che da lui stesso ho raccolto.

Sui vent'anni più o meno il giovine eroe di ritorno da Mosca, carico di ferite, senza impiego e senza mezzi, andava passeggiando melanconicamente sulla piazza di Alessandria guardando gli Austriaci ad atterrare le fortificazioni che tanta fatica e tant'oro costavano all'Italia.

Come stesse in cuore tutti possono immaginarselo: allorchè un prete di buona lega chiamato Don De-Amicis se gli accostava bel bello e da una ad un'altra parola veniva a conchiudere domandandogli se volesse militar servizio.

—Magari, rispose Baggiolini, ma costoro vor

rebbero umiliarmi perchè sono stato a Mosca ed io non vorrò esserlo mai.

Don De-Amicis alzò il capo con piglio di protettore puntigliato e disse: -già lei vorrà essere officiale: e sia: le spalline io glie le prometto.

Ciò detto lo condusse in un caffè, si fece portare carta, penna e calamaio e soggiunse:- -so che lei è un po' poeta, scriva dunque una bella lettera a mio nome al cav. Piano. Raccomandi sè medesimo facendo che viene da Mosca e insinuando che la sua famiglia ha sofferto crudelmente per la buona causa, che è quella del re di Sardegna: su questo punto non abbia scrupolo a diffondersi ampiamente; lodi molto sè medesimo per la religione, la moralità, la condotta ecc. ecc., ma molto si lodi senza riguardi. Non abbia paura di venir rosso: faccia conto che sono io che scrivo: e all'ombra del mio tricorno si può dire tutto ciò che si vuole.

Baggiolini servì il prete come voleva essere

servito; poi con quella brava lettera in tasca si recò in Asti dal cavaliere Piano che in quei giorni si atteggiava da Turenna e da Carlo Magno.

Vista la lettera di Don De-Amicis Carlo Magno si mostrò subito persuaso; alla sua volta pigliò la penna e si accinse a scrivere, ma il soldato non era più versato del prete nelle lettere e finì anch'egli per invitare il suo raccomandato a scrivere in suo nome al teologo Botta confessore di Sua Maestà.

Mentre Baggiolini scriveva il cav. Piano lo interruppe per dirgli:—ha ella servito nel reggimento di Susa nel 1800?

—In quell'epoca, rispondeva Baggiolini, io portava ancora le scarpette.

—Non importa: metta che ha servito nel reggimento di Susa. Il cavaliere Mussa ne sarà consolato.

E Baggiolini per consolazione del cavaliere Mussa metteva che aveva servito nel reggimento di Susa.

Il cav. Piano sottoscrisse e suggellò la lettera; poi, consegnandola al latore,—abbia avvertenza, gli disse, di far sapere al signor Teologo che quando venne da me io stava ascoltando la santa messa. Questo farà bene a tutti e due; e la messa non avrà perduto niente.

Baggiolini fece una profonda riverenza e andò a Torino nel palazzo del re dove trovò l'anticamera del sig. Teologo piena di supplicanti di ogni genere, di sollecitatori di ogni qualità come nell'anticamera dell'Allocco direttore di coscienza nella corte di Leon Primo.

Dopo lungo aspettare, la porta del regio Teologo venne dischiusa per il soldato di Mosca trasformato in recluta di Susa, il quale, esposto che ebbe come venisse per parte del cav. Piano uscito allora da ascoltare la santa messa, esibiva la lettera che veniva accolta dal Teologo con una rugiadosa contorsione di collo la quale voleva dire: che anima cristiana è quel

cavaliere! E per la terza volta Baggiolini veniva incaricato da Sua Riverenza di scrivere una supplica a Sua Eccellenza il conte di Roburent.

La supplica fu scritta su due piedi, se non che il supplicante dopo aver detto che aveva servito a Susa, parlava sbadatamente della Beresina.

—La Beresina, soggiungeva il Teologo, lei vorrà dire la Brunetta.

—La Brunetta, reverendissimo, la Brunetta, rispose Baggiolini.

Il Teologo si mostrò soddisfatto, poi raccomandando allo sbadato segretario di avvertir bene che al conte Roburent bisognava parlare in terza persona e chiamarlo Eccellenza, lo mandava con Dio.

Passò molte volte il supplicante per avere udienza dal conte Roburent ma sempre invano.

La porta del favorito di Maria Teresa era inflessibile.

Il vecchio cortigiano, quantunque vecchio, amava sempre il bel sesso più di quello che

comportassero i suoi anni e i suoi muscoli: e quando il sollecitatore non era in gonnella trovava per lo più sulla dura soglia un accigliato valetto che gli diceva:—ora non si può; torni un'altra volta.

La storia ci narra che per avere udienza dai ministri di Dionigi di Siracusa bisognava far passare la domanda sopra un vassoio d'oro: e a Torino per aver benigno il favorito di Vittorio Emanuele bisognava far presentare la supplica da un piccolo guanto color di tortora profumato di muschio.

Il soldato di Buonaparte informato di questo, e non avendo mezzi adattati per vincere la barriera dell'anticamera pensò a portarsi all'attacco sopra la scala nell'ora in cui il benigno Conte soleva tornare dalla passeggiata per mettersi a tavola.

Così fece. Ma su per quella scala vi era disgraziatamente una moltitudine di *petenti* che sebbene non arrivati da Mosca, avevano tutti la medesima intenzione del nostro gio-

vine camerata. E la posizione era più difficile di quello che da principio sembrava.

Dopo qualche oretta di aspettazione ecco apparire un'Ordinanza con grossa canna dal pomo d'argento, con abito arabescato, e fiocchi sopra una specie di berretto chinese, che battendo con arroganza al suolo la canna accennava a quella moltitudine di far ala rispettosamente a Sua Eccellenza di cui era il fortunato araldo.

La moltitudine si traeva colla schiena al muro, e traendosi indietro sporgeva una carta all'Ordinanza che veniva raccolta con affettata non curanza. Al giungere di Sua Eccellenza tutte le fronti si chinavano, tutte le schiene si piegavano, e più di un ginocchio accennava di voler baciare la polvere dell' ingrato pavimento.

Baggiolini non fu di quest' avviso. Cacciandosi, con magnanima deliberazione, fra l'Ordinanza e l'Eccellenza, fatto un militare saluto, aprì la bocca per esporre il fatto suo.

Il Conte, vistosi così alle strette, si rassegnò

a subire il fuoco con minor incomodo che gli fosse possibile: e senza preamboli disse a Baggiolini:

— Chi è lei? e che vuole da me?

— Io sono, disse Baggiolini, un buon suddito di Sua Maestà, e un buon servitore della Eccellenza Vostra che...

Il conte Roburent alzando le spalle disse: — abbrevii.

E Baggiolini ripigliò: — la mia famiglia ha molto sofferto sotto i Francesi e...

Il conte tornò a dire: — abbrevii.

Baggiolini un po' sgomentato soggiunse: — Sono stato soldato nel 1800 nel reggimento di Susa, quando...

E il conte: — abbrevii.

Allora Baggiolini venne al concreto nel modo seguente — mi manda a Vostra Eccellenza il reverendo teologo Botta...

—Ah! il teologo Botta, ripigliò il conte, questa è tutt'altra cosa... e fece segno al supplicante di seguitarlo.

Baggiolini non se lo fece dire due volte. Sua Eccellenza lo ricevette in un appartato gabinetto dove apparentemente non avevano accesso che i guanti color di tortora; e dopo essersi informato della salute di quel santo uomo del Teologo, lo lasciò parlare della famiglia perseguitata, del reggimento di Susa, del forte della Brunetta, e poi conchiuse con queste parole:—manco male; lei deve essere officiale: fra tanti cani di Buonaparte è ben giusto che vi sia qualche buon'anima che abbia il santo timor di Dio! Parlerò al cav. Mussa; ella assicuri intanto il nostro Teologo che il suo raccomandato avrà lo stesso grado del nipote della contessa di Valcarina che è un occhio di sole e dice il rosario a Corte tutte le sere.

Dopo una settimana l'officiale di Mosca fu creato sotto tenente nel reggimento di Tortona secondo i voti del dotto Teologo e come il raccomandato della bella contessa.

Il teologo Botta non si immischiava di con-

troversie ecclesiastiche: non così gli altri preti che non finivano mai di litigare fra di loro. Chi voleva e chi non voleva il mantenimento delle proposizioni della chiesa gallicana.

Vittorio Emanuele che di questa teologheria non intendeva una sillaba si batteva il capo e non poteva comprendere come il gallicanismo avesse da fare col Vangelo.

Finalmente si fece parlar Roma e dinanzi agli oracoli del Vaticano tutti s'inchinarono. I preti gallicani caddero in disgrazia per sempre. Il gallume, diceva Vittorio Emanuele, non lo vogliamo nemmeno nell'acqua santa.

Poichè, tornato il Pontefice alla romana sede, rinverdivano le dottrine del fanatico Rivarola, e risorgevano i frati d'ogni colore ed i gesuiti di ogni qualità, non tardò il Piemonte a seguire l'onorato esempio.

Cominciarono a scaturir frati da ogni parte. Padre Reggio fu presto sorpassato. Poco a poco il Piemonte diventò un alveare di frati. Serviti, Domenicani, Tomisti, Francescani, Barna-

biti, Scolopi, Gesuiti, Ignorantelli e molti e molti altri della loro prosapia si gettarono sopra di noi come le formiche sul pesco, come i topi sul lardo.

I collegi, gli ospedali, le caserme si convertirono in conventi e in monasteri; la genìa fratesca si andò tanto moltiplicando che il Piemonte dopo dieci anni di vita costituzionale nè è tuttavia inondato.

Dal 1848 sino ai giorni presenti sudò la stampa, sudò il parlamento, sudò il governo, sudarono i municipii, sudarono i consigli provinciali e divisionali a disinfettare il Piemonte dai frati. Inutile sudore che bagnò la camicia e non altro. Tutti i nostri sforzi riuscirono a creare una Cassa Ecclesiastica che in vece del danaro dei conventi piglia quello dello Stato, e mentre fa arrabbiare i contribuenti mette i frati alla disperazione.

Poveri frati! essi ci pregano di lasciarli vivere o di ammazzarli con un colpo solo; e noi, barbari, non sappiamo che tormentarli

coi supplizii di una odiosa agonia che non si conchiude mai colla morte.

Mi rincresce di non aver conservate le molte lettere e le moltissime suppliche di frati che si raccomandavano alla mia carità, per essere cacciati dal convento. Ora che si avvicina la discussione sopra una sovvenzione che ci chiede il governo per far fronte alle spese della Cassa Ecclesiastica, che tutti i mesi divora sè stessa, i frati tornano a ricordarsi di me: ed oggi appunto ricevo una lettera del tenore seguente.

Signor Avvocato benedetto.

« E qual peccato abbiamo noi miseri frati
« sulle povere spalle nostre per dover essere
« in questa maniera martirizzati? Le Camere
« non ci vogliono più, ed hanno ragione, perchè
« in sostanza siamo *grame pelli*, ma perchè ci
« costringono a stare quì dentro a roderci come
« cani o a pigliare la chiave dei campi per

» morire di fame sopra un letamaio? Questa è
» una bella carità, signori Deputati! che cosa
» vi costa, o signori, di mandarci tutti al diavolo
» pigliando i conventi per voi, e dandoci in
» cambio un tozzo di pane che non sia asperso
» di veleno? Come i lupi non hanno colpa di
» essere lupi, i maiali di esser maiali, gli asini
» di essere asini, noi non abbiamo colpa di
» essere frati; i nostri parenti ci hanno messo
» una zimarra sulle spalle, una corda alle reni
» e ci dissero, smorbate la casa e andate a
» cantar vespro. E noi abbiamo smorbato e
» abbiamo cantato; ed ora che i nostri ritor-
» nelli non sono più di vostro gusto in vece
» di suggellarci a dirittura la bocca ci fate
» da aguzzini sulle spalle? e tutto questo
» senza util vostro, facendovi anzi burlare
» perchè colla più grande volontà di man-
» darci a spasso siete costretti a grattarvi le
» scarselle ed a vederci a passeggiare alla
» vostra barba. Uh vergogna!

» Intanto i nostri priori e i nostri guar-

» diani fanno tutti i giorni scomparire i
» Cristi d'avorio, i Santi di alabastro e le
» Madonne d'argento per lasciarvi con un
» palmo di naso e fare il becco all'oca. Delle
» sfarzose guarnizioni, delle stole ricamate
» in oro, dei camici riccamente lavorati nelle
» nostre chiese, non se ne trovano più: gli
» Angeli e gli Arcangeli sono coperti di stracci
» per minchionarvi; San Michele, che una
» volta era vestito di seta e di velluto, ora
» sembra un mendicante scappato dal ricovero;
» e la miracolosa Santa Filomena che dieci
» anni fa pareva un'occhio di sole, ora sembra
» una di quelle del Martinetto che pigliano
» i decotti del dottore Sperino. Signori De-
» putati, chi vi ha insegnato ad essere tanto
» gonzi?

» Alle corte, signori! pensate una volta se-
» riamente ai casi nostri, ai casi vostri. Voi
» altri vi chiamate rappresentanti della na-
» zione e noi vi diciamo che non rappre-
» sentate un corno.

» Già da gran tempo tutti si lagnano dei
» fatti vostri. Il popolo mormora e dice che
» non sapete far altro che mettergli dei vescicanti
» sulla schiena ora colle gabelle, ora coi fondi
» segreti, ora colle Crimee, ora colle leggi
» Cavour-Deforesta o Deforesta-Cavour che è
» tutt'uno, per cui ha già tentato una volta
» di farvi la festa coi Camburzani, coi Solari,
» coi Margotti, coi Della-Torre *et cœtera a-*
» *nimalia.*

» Dopo tante imbecillità sapete come terminerà
» la faccenda? Terminerà che i frati andranno
» in Parlamento, e che i Deputati si dovranno
» far frati, per ottenere il perdono da Dio delle
» tante castronerie che hanno commesse in
» pregiudizio del prossimo e di sè stessi.

» Venga presto quel giorno e vedrete messeri
» se noi saremo così asini da non sa-
» pervi trattare come avete meritato.

» Sovra del che, signor avvocato reverendo,
» noi vi salutiamo con tutto il cuore e pro-
» mettiamo di raccomandarvi al Signore nelle

» nostre sante orazioni perchè vi liberi dalle
» tentazioni del demonio, e vi abbia nella
» sua eterna gloria. Così sia. »

» In nome di tutto il convento

» FRA' BARNABA. »

Oltre ai frati rinascevano le confraternite, i tribunali ecclesiastici, le commissioni apostoliche: lo stato civile tornava in mano dei parroci: la censura sopra la stampa veniva in massima parte attribuita ai vescovi: l'istruzione pubblica tornava in mano dei gesuiti; e se non si ristabilì l'inquisizione fu somma grazia del cardinal Pacca.

Per tal modo si ricostruì il Piemonte dopo la caduta di Napoleone. Fatale ricostruzione di cui sentiamo ancora nei giorni presenti tutte le amare conseguenze; e chi sa quando cesseremo di sentirle!



CAPITOLO XXXI.

Una escursione in sacrestia — Proposta nella Camera contro i Gesuiti — Legge per abolire i conventi — Un discorso del conte Solaro della Margherita — Un po' di risposta — I frati in Senato — L'ente morale del conte Desambrois — Trionfi della Cassa Ecclesiastica — La Cassa *in extremis* — Benedizione papale della Camera — *In suavitatem odoris.*

La lettera fratesca che vi ho regalata nell'ultimo capitolo mi gira ancora per il capo e mi si rimescola talmente nelle fibre e nelle vene che non posso andare avanti senza domandarvi la permissione di lasciarmi passeggiare qualche ora in convento.

Spero che il Guardiano non si accorgerà della mia presenza perchè avrò la precauzione di non andare nè in coro nè in refettorio; anzi per sottrarmi con maggior pre-

cauzione a' suoi sguardi mi porrò al sicuro nella libreria dove i frati, stando a quello che si dice, non bazzicano gran fatto per paura di disturbare i topi che fecero il nido nel Bollario Romano e nella Somma di San Tommaso.

Quello che ha inventato i proverbii è un gran baggiano. La prova è questa che i proverbii di cento, ne indovinano una. Per esempio un vecchio proverbio dice, che a fondare ci vogliono secoli e a distruggere bastano minuti. Sproposito da cavallo.

Voi vedeste nelle ultime pagine quanto poco sia costato alla restaurata monarchia tirar fuori di sotterra con un colpo di penna reggimenti intieri di frati. Fu affare di pochi giorni.

In vece da dieci anni in qua non si è fatto altro che sudare e sudare e sudare per liberarci dai frati, e i frati vi sono sempre, e più belli e più grassi e più rotondi di prima. Quale vergogna per i proverbii!

Questa storia dei nostri inutili sudori ve la voglio proprio raccontar qui in questo capitolo: e spero me ne saprete buon grado. Quando sarò innoltrato negli eventi e mi troverò nel 1848 e 1849 avrò così ampia tela per le mani di politica, di legislazione, di moti di popolo, di affari di Stato e di faccende di guerra che andrò a rischio di annoiarvi toccando sempre il medesimo tasto.

Adesso in vece qualche pagina di cose serie fra tante pagine di cose facete verrà a proposito a rompere la monotonia, sorella carnale della noia: se pure non accadrà (caso niente affatto straordinario) che le cose serie vi facciano ridere con più ragione delle cose burlesche.

Giunto al 1848 il Piemonte guardò se stesso da capo a piedi, e parve maravigliato di vedersi tutto coperto di insetti e di vermi che giorno e notte lo divoravano.

Questi insetti non erano calabroni; questi vermi non erano bachi da seta; questi instancabili divoratori si chiamavano preti e frati.

Quanto ai preti vi dirò a suo tempo tutto quello che abbiamo fatto: e vedrete che buco nell'acqua!

Quanto ai frati udite le belle imprese e ammirate.

Nel 17 di giugno un deputato Genovese, che siedeva all'estrema sinistra accanto a Mellana, a Iosti, a Depretis, franco democratico, rivoluzionario per eccellenza, intollerabile di ogni servitù, nemico dichiaratissimo dell'ipocrisia sorgeva con volto corrucciato e proponeva « l'espulsione dei » Gesuiti e delle Dame del Sacro Cuore, l'a- » bolizione degli Oblati di San Carlo e Maria » Santissima e la soppressione dei Liguoriani » o Redentoristi ».

Quel fiero rappresentante del popolo si chiamava l'avvocato Cesare Leopoldo Bixio di Genova.

Dov'è ora quel terribile democratico, quel feroce rivoluzionario?

Dov'è?...

Andate alla Camera dei Deputati, guardate nei seggi della destra, dove seggono il conte La Margherita e il conte Costa della Torre, il marchese Birago e il teologo Margotto, e lo troverete il nostro Cesare Leopoldo Bixio col nastro all'occhiello dei Santi Maurizio e Lazzaro sempre pronto a battagliare per la stola, la mitra, la cappa e lo scapolare da disgradarne tutti gli Anacoreti della Tebaide.

Si litigò cinque giorni senza far niente. L'avv. Gio. Battista Cornero, di onoratissima memoria, che compieva all'uffizio di relatore, si logorò mezzo polmone senza frutto. Chi voleva conservare gli Oblati di San Carlo, chi non voleva che si toccassero gli Ignorantelli, chi aveva una riverenza particolare per i Tomaloni. I Savoiardi ruppero molte lancie per le Dame del Sacro Cuore: felicissime Dame! e il conte Camillo Cavour proponeva timidamente che si avesse almeno compassione dei Gesuiti Polacchi. —Oggi i Gesuiti Polacchi o non Polacchi avrebbero essi compassione di lui ?

Fra questo guazzabuglio un vostro umilissimo servo uscì fuori con queste parole:

» Vi fu, o signori, un tempo di corruzione,
» di decadimento, di barbarie, in cui potè
» credersi virtù evangelica il ritirarsi dal gua-
» sto secolo, all'ombra d'un romito chiostro,
» nell'antro di un solitario deserto; e allora le
» preci degli Anacoreti, le beneficenze dei mo-
» naci, le virtù dei claustrali poterono essere
» e furono veramente accette al cielo e utili
» alla terra.

» Ma ora, o signori, quei tempi sono tra-
» scorsi, ora è virtù, ora è pietà, ora è re-
» ligione sudare per la patria, combattere a
» cielo scoperto, operare in cospetto dell'u-
» manità che attende da ciascuno de' suoi
» figli il tributo dell'opera sua, e non è più
» sotto un bianco o bigio o nero mantello,
» in un chiostro, in un eremo, e sotto la
» cupa volta di un cenobio che si diventa
» buon cittadino e che si serve al vangelo.

» E noi intanto, noi, a fronte d'una de-

» mocratica rivoluzione europea, noi che ab-
» biamo due repubbliche alla nostra frontiera,
» noi che siam chiamati all'assemblea costi-
» tuente col suffragio universale, noi osiamo
» consumare così preziosi giorni ad argomen-
» tare, a distinguere, a sottilizzare per sapere
» quale diversità esista fra una Dama del Sacro
» Cuore e una Sacramentina, fra un Oblato
» di S. Carlo e un Oblato di Maria Santissima,
» fra un Gesuita, un Gesuitante, un Gesuitino
» e un Gesuitastro?

« Se io non avessi protestato contro questa
» sventurata consumazione di tempo, avrei
» creduto di esser degno di rimprovero; ed
» altro non aggiungo che questo. Il deputato
» Lisio disse ier l'altro che egli votava per
» quanti più milioni e battaglioni si sareb-
» bero proposti; ed io dico che voterò per
» quanti più Oblati, e Paolini, e Monaci e
» Frati di tutti i colori vorrà abolire la Ca-
» mera».

Negli atti del Parlamento alla fine di que-

sto discorso si legge *Applausi*. Ma non per questo la mozione fu accolta. Generalmente parlando, i voti della Camera sono in ragione inversa degli applausi. A tutto v'ha la sua eccezione; ma in giusta regola, l'urna è sempre del partito degli annoiatori. Accade come nei libri. Se l'autore vi diverte, se il libro vi piace è una gran bella cosa sicuramente; ma alla fine, non sapete perchè, vi sentite inclinato a credere che l'autore è un uomo di spirito ma che ha poca solidità.

Per contrario se per andare alla fine di un libro aveste bisogno di tutta la vostra pazienza e doveste lottare colla noia, allora, contento della vostra vittoria, finite per dichiarare che l'autore è uomo di gran senno e che il libro è pregno di profonda sapienza!

Oh imperscrutabili umani giudizii!

Si continuò adunque per due altri lunghissimi giorni a discutere di Passionisti e di Liguoriani finchè una voce fatidica si alzò nella Camera o per dir meglio calò giù dalla

cupola che si estolle fantasticamente sul capo dei rappresentanti del popolo, e fece in mezzo al silenzio universale ascoltare queste memorande parole.

SE TANTI GIORNI CI VOGLIONO A SOPPRIMERE I FRATI QUANTI ANNI CI VORRANNO A SOPPRIMERE I TEDESCHI?

Questa voce fece l'effetto del MANE TECHEL PHARES al convito di Baldassarre. In fretta in fretta si votò la legge Bixio che cacciò dallo Stato i Gesuiti, le Dame del Sacro Cuore, gli Oblati di San Carlo e i Liguoriani, ma alla rimanente caterva fratesca non torse neppure un capello.

E il credereste? Questa legge così tisica, così meschina, portata in Senato, dovette soggiacere a crudeli amputazioni per cui ebbe a lasciarvi la vita. E se i Gesuiti vennero più tardi legalmente espulsi fu per decreto reale al tempo della dittatura di Carlo Alberto sotto il governo assoluto di Pinelli.

Tuttavia mentre il paese avea bisogno di

danaro per le campagne d'Italia, e mentre le tasse piovevano in Piemonte come la manna nel deserto, si manifestava da tutte le parti l'avviso di incamerare i beni ecclesiastici, di diminuire i vescovi e le loro entrate, e specialmente di abolire tutti i conventi e finirla una bella volta colle fraterie di tutti i generi.

Quindi in principio di ogni legislatura non mancava mai una proposta, un'interpellanza, un ordine del giorno su queste materie: e se veniva a mancare v'era subito chi entrava in campo perchè non mancasse.

Contradditore obbligato di tutte queste proposte era il conte Cavour. Le gallerie si irritavano contro di lui e davangli dimostrazioni tutt'altro che amichevoli, per metter termine alle quali era di tratto in tratto nella necessità il Presidente di sospendere la tornata e di far sgombrare le gallerie.

In quei giorni la famosa coda del conte Revel vicino a quella del conte Cavour era una miseria da niente. Ora il conte Revel è

il capo dei reazionarii, e il conte Cavour, per quello ch' io sento a dire, è il capo dei liberali.

Voi, o lettori, che cosa ne pensate?

Finalmente a forza di pestar l'acqua nel mortaio l'opinione pubblica sui preti e sui frati divenne così imponente che il ministero Azeglio per rendersi accetto al paese dovette pensar a gettare un po' di polvere negli occhi al rispettabile pubblico.

La polvere fu la così detta legge Siccardi abolitrice del Foro Ecclesiastico, il quale dopo la sua abolizione, ci regala ogni giorno una quantità di sentenze che si burlano delle nostre leggi, in virtù del diritto canonico e della Romana Cancelleria.

Quanto ai frati si menò il cane per l'aia due o tre anni di seguito collo zuccherino del matrimonio civile, che fu in Piemonte una specie di Novella Araba.

Poco a poco lo zuccherino diventò rancido, e la novella sapendosi omai a me-

moria da tutti, si dovette presentare alla Camera qualche cosa che avesse almeno l'aspetto di una legge abolitrice dei conventi; ed ecco entrare in campo il mio amico Rattazzi con un progetto di legge che presentava alla Camera in gennaio 1855.

Io porto opinione che se Rattazzi si fosse sentita la terra ben salda sotto i piedi avrebbe proposta una legge che avrebbe detto chiaro il fatto suo e sarebbe andata per la sua strada, senza trampoli e senza stampelle.

Ma Rattazzi, credete a me che lo so di sicuro, camminava legato per le gambe come i piccioni quando i campi sono seminati di fresco, e fu costretto, il disgraziato, a presentare una legge, la quale cominciava a dire, che tutti i frati erano soppressi, e subito dopo faceva tante eccezioni a favore dei frati insegnanti, predicanti, questuanti, infermieri, lavoratori, e in tanti e tanti modi coltivanti la vigna del Signore, che la legge diventava piuttosto un puntello dei conventi, che una demolizione dei frati.

Ciò non impedì che il partito clericale e reazionario, suonasse a stormo tutte le campane del presbitero, e che il conte Solaro La-Margherita si levasse sulla punta dei piedi per gettare ai quattro venti queste rimbombanti parole:

» Era mio pensiero chieder conto al mi-
» nistero degli atti violenti, illegali commessi
» contro varie case religiose prese d'assalto,
» con apparato d'armi, di notte tempo, quasi
» covi di malandrini... »

A quel covo le tribune cominciano a ghignare; ma La-Margherita più serio che mai, tira innanzi in questo metro:

» Chieder volea ragione de' conculcati di-
» ritti di libertà, di proprietà, di domicilio;
» mi arrestarono i ministri presentando una
» legge che ogni principio di giustizia cal-
» pesta... La legge che ci è proposta o signori
» è più che un insulto, è una ferita alla
» chiesa; è più che un insulto alla giustizia,
» è un tradimento verso il popolo... »

Qui il popolo che quantunque tradito spesse volte dai ministri, sa che più spesso ancora lo tradirono i preti e i frati, non si contenta più di ridere ma comincia a digrignare i denti.

Il presidente se ne accorge e suona il campanello. I denti tornano nello stato primiero e La-Margherita prosiegue:

„ Mentre i diritti si manomettono e le
„ istituzioni della chiesa, si osa dire che è
„ per promuovere i *più vitali interessi della*
„ *religione*... Non esiste dunque pel cattolico
„ Piemonte un supremo Pastore? L'archi-
„ mandrita dei conventi sarà dunque il mi-
„ nistro di grazia e giustizia?... „

Rattazzi che si sente a chiamare *archimandrita dei conventi* non sa se abbia da offendersi. Cavour guarda in volto l'archimandrita e vedendogli un paio di baffi prorompe in grande scoppio di risa. Come fa Cavour fanno sempre i Deputati. Tutta la Camera ride, ridono le tribune, ride lo stesso conte Solaro, e finisce per ridere anche l'archimandrita.

Dopo quest'impeto di buon umore, il conte Solaro torna a corrugare la fronte ed esclama:

» Rispettavano i Romani, sebben gentili,
» le Vestali: or non si rispettano in un paese
» cattolico le vergini consacrate a Dio. L'e-
» normità del delitto supera quanto potrebbe
» con la lingua esprimersi: *vincit officium*
» *linguæ sceleris magnitudo.* »

Quì i rumori e le risa vanno all'infinito. La-Marmora che non è di prima forza nel latino, chiede al ministro dell'istruzione pubblica che cosa voglia dire *officium linguæ magnitudo sceleris.*

— Vuol dire, risponde il ministro, *che son buone le lingue ma son migliori i selleri.*

La-Marmora crolla il capo e non si mostra soddisfatto. — Che volete? ripiglia il ministro: son gusti da reazionario.

E La-Margherita continua: » Avanti, avanti,
» o ministri: ma non dite più che amate il
» popolo... Turbe fameliche stenderanno le

» braccia indarno chiedendo pane, e chiuse
» troveranno le porte ove si dispensa... Avanti,
» avanti, o ministri.... Questa legge d'ogni
» libertà fa scempio e ne cimenta le sorti;
» gli eccessi chiamano la reazione e questo
» progetto di legge è il più enorme degli
» eccessi... Avanti, avanti, o ministri... »

I ministri che hanno sempre pensato ad andare indietro sentendosi gridare avanti dal conte Solaro non sanno se dica da burla o da vero. Ad ogni modo cominciano a trovare che la canzonatura va troppo per le lunghe e guardano i centri con significanti colpi d'occhio. I centri capiscono il noto linguaggio e cominciano a dimenarsi sui docili seggi. La Margherita non capisce niente, si scalda sempre più, ed esce fuori in questa profezia di sventure: « Il pianto non è che per la gene-
» razione che vive e passa come un lampo:
» ne' posteri rimarrà la lugubre memoria di
» così esecrandi eccessi di chi concorreva ad
» ergere questo monumento di liberale tiran-

» nide... *(Oh! Oh! Sul banco dei ministri.*
» *Temporale nei centri).*

Il Conte Solaro. — Chi ama dar prova della
» propria indipendenza, *(i centri ridono)* in-
» segni ai ministri a meglio conoscere i loro
» doveri, *(i ministri scrollano le spalle)* nulla
» ci arresti dal negar loro i voti: quando
» anche con questa legge si scavassero la
» tomba, *(Cavour si guarda sotto i piedi)*
» colpa sarebbe di loro politica imprevidenza:
» meglio è assistere ai loro funerali. *(padre*
» *Angius e il canonico Marongiu approvano)*
» che vestirci a corruccio per la patria... Si
» sappia di quà e di là delle Alpi, si sappia
» dal popolo di Liguria, dal popolo di Sar-
» degna e lo sentano i ministri: la legge che
» stiamo discutendo, lacera lo Statuto, san-
» ziona un sacrilego latrocinio... *(Tuoni e lampi*
» *da tutte le parti. Disapprovazione generale).*

Il Conte Solaro. — Lacera lo Statuto...

Il Presidente. — Prego l'oratore di tempe-
» rare i termini.

Il Conte Solaro. » Tempero, sig. presidente,
» e tempererò anche di più se vuole: ma la
» mia opinione bisogna che la dica.

Presidente. — « La dica in termini parla-
» mentari.

Il conte Solaro. — « Va bene = Sanziona
» un sacrilego latrocinio..... *(rumori sempre*
» *crescenti).*

Gallenga. — « Queste parole devono essere
» ritirate *(agitazione).*

Presidente. — « Torno ad avvertire l'oratore
» di temperare i suoi termini.

Il conte Solaro. — « Tempero subito=La-
» cera lo Statuto e sanziona . . .

Voci diverse. — « All'ordine!

Il conte Solaro. — « E sanziona un sacri-
» lego latrocinio.

Presidente. — « L' oratore è chiamato al-
» l' ordine.

Il conte Solaro. — « Più di così non so
» temperare.

Voci diverse. — « Temperi ancora.

Il conte Solaro. — « Finirò dunque gri-
» dando: Guai, guai alla patria nostra se que-
» sta legge non sarà respinta! » *(risa, agitazione, casa del diavolo).*

Il conte Solaro ha terminato.

Questo si chiama parlare. Mettete a confronto del discorso del conte La Margherita il discorso anfibio di Boncompagni che ha durato due ore senza far uscire un ragno dal buco, senza scomporre l'ala di una mosca e ditemi poi a chi darete la preferenza.

Non parlo nemmeno dei discorsi contrarii di De Viry, di Gustavo Cavour, di Despine, e dei discorsi favorevoli di Rattazzi, di Cadorna e di Robecchi. Tutti lavori di merito sicuramente ma tutti superati in tuoni, lampi e terremoti dall'eloquenza del conte Solaro a cui, volere o non volere, si dovette alla lunga accordare il diritto di introdurre il linguaggio della Santa Inquisizione in una non Santa ma Italiana Camera. E al giorno d'oggi il deputato Solaro col suo camice e col suo collarone

è un deputato come tanti altri, anzi con voce in capitolo più di tanti altri.

In questa discussione ho voluto mettere il becco anch'io, benchè dopo la mia elezione di Genova, in ira a Cavour e San Martino, fossi trattato dalla stampa e dalla Camera come una specie di orso della montagna che bisognava governare colla corda e colla musoliera.

Ma siccome in questa legge per tagliare le unghie ai frati bisognava per forza acconciarsi col ministero, mi lasciarono dire: e fatto sta che da questo discorso cominciò a dissiparsi la tempesta che si era evocata sul capo mio e che un giorno dopo l'altro si doveva trasformare in ciel sereno.

Nei campi della politica non vuolsi mai disperare per difficili tempi, nè confidar troppo per propizii venti: la giustizia e l'ingiustizia delle umane opinioni è così mutabil cosa che nessuno può sapere con sicurezza se domani avrà altari o patiboli.

Non abbiate paura ch'io voglia qui farvi leggere il mio discorso. Non mi prenderò mai questa licenza con voi che in condizioni molto eccezionali: ma per un po' di contrapposto alle parole del conte Solaro permettetemi di citarvi qualche cosa dell' avvocato Brofferio.

« Signori, le volontà dei defunti sono ri-
» spettabili, sono sacre, ma non possono du-
» rare eterne. Se si volesse spingere l'osser-
» vanza assoluta delle volontà dei morti fino
» all'eternità dei secoli, che ne avverrebbe?
» Nè avverrebbe che i vivi sarebbero co-
» stretti a discendere sotterra acciocchè i morti
» sorgessero per essi a governare il mondo.
« Ora permettetemi ch'io mi trattenga un
» istante sulle disposizioni del progetto di
» legge che viene presentato.
« Ho inteso da più di un oratore, e sin-
» golarmente dal nostro presidente della Ca-
» mera a proclamare, che la vera indole di
» questa legge è finanziaria: la qual cosa io

» non saprei mai abbastanza lamentare. Come?
» È finanziaria l'indole di una legge che ha
» così grande fondamento nella giustizia, nella
» moralità, nel progresso politico, e nell'or-
» dinamento civile? Se questa legge fosse in-
» giusta osereste voi proclamarla per consi-
» derazione di danaro? Se invece è giusta,
» perchè non dite voi di proclamarla per la
» sua giustizia? Per me dichiaro che se que-
» sta legge ingiusta fosse, quando pure sgor-
» gassero da essa tutti i tesori di Creso, io
» la respingerei sdegnosamente perchè sopra
» ogni cosa sta la giustizia.

» Questa legge non è ingiusta, no; è monca,
» è incompiuta, è imperfetta, è rachitica, è
» un busto a cui manca il capo, un corpo a
» cui vien meno la vita.

» O ministri! Io mi ricordo della legge Sic-
» cardi: quella legge è stata uno dei più grandi
» disastri dello Stato.

» Era agevolissimo con un articolo abo-
» lire il foro ecclesiastico e togliere di mezzo

» tutte le altre conseguenze che ne derivano, sciagurate conseguenze di cui portiamo e porteremo chi sa per quanti anni la pena.

« Per non aver saputo adoperare la spada » di Alessandro, e troncare la infetta pianta » dalle radici, il signor Siccardi ci ha trasmessa una dolorosa eredità di discordie e » di guai: la sua legge non è oggi che una » grande delusione; e il sasso che sorge sopra la piazza non servirà che ad attestare » ai posteri la nostra inettezza e la sterilità » dei provvedimenti nostri.

« Come nella legge sul foro, voi volete » procedere in questa legge sui conventi.

« Voi abolite una parte dei conventi, ed » un'altra parte lasciate sussistere: che avverrà da questo? I preti, i frati, la corte » di Roma non vi sapranno buon grado, siatene pur certi, delle timide circospezioni » vostre.

« Sfidarla a morte o ricusare di baciarle

» il piede è tutt'uno per la corte di Roma;
» toccatele un frate e ne avrete lo stesso me-
» rito come se distruggeste tutti i suoi con-
» venti.

« Io diceva al signor Siccardi nel tempo
» della sua legge che i preti bisognava ri-
» spettarli o sottometterli: e fui presago pur
» troppo di ciò che avvenne.

« Nei tempi di Grecia e di Roma i preti
» pagani possedevano anch'essi vistose so-
» stanze, perchè i preti di tutte le religioni,
» in tutti i tempi, in tutti i paesi da Sa-
» muele a Tirresia, da Calcante a Pio IX,
» si somiglian tutti. Interrogando la storia
» noi vediamo quanti beni possedessero i sa-
» cerdoti di Delfo, quante ricchezze accu-
» mulassero gli Auguri dell'antro di Tro-
» fonio coi loro responsi, coi loro oracoli,
» colle loro ciurmerie. Le donazioni, le lar-
» gizioni, i lasciti anche allora erano im-
» mensi.

« Ebbene queste sostanze dove andarono? Io

» non vedo che la civiltà cristiana abbia ri-
» spettate le pie disposizioni dei devoti be-
» nefattori dei pagani santuarii: il che vuol
» dire che col mutare delle generazioni,
» dei tempi, delle vicende, dei costumi, delle
» leggi, ai bisogni ed alle necessità dei vivi
» debbono cedere le antiche volontà dei
» morti.

« Molto geloso è il clero delle sue ricchezze
» ma ciò non vuol dire che siano tutte di
» ottimo acquisto. Parli anche sopra di ciò
» la storia.

« Prima intesero i preti ad allargare le
» decime, ed in questo furono maestri; poi
» venne la concessione di Costantino, e di
» beni stabili divennero così valenti procac-
» ciatori che in breve arricchirono straordi-
» nariamente; a ciò giovavano da principio
» le reliquie dei corpi santi a incredibil prezzo
» vendute, tanto più che di un medesimo
» santo si trovarono in molti luoghi molti
» diversi corpi; ed ogni reliquia, o vera o

» falsa, fruttò ai preti un tesoro; poi ven-
» nero le oblazioni ai conventi, vennero i
» suffragi per le anime del purgatorio, poi
» vennero le captazioni testamentarie al ca-
» pezzale dei moribondi, poi le remissioni
» delle penitenze, poi le dispense, poi le in-
» dulgenze, poi tutte quelle arti infinite che
» fecero dire a Petrarca:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio e di vizi empii e rei

» Che fecero dire a Dante:

Fatto vi siete Dio d'oro e d'argento

» E gli strapparono dal labbro la famosa
» maledizione su Roma:

Laddove Cristo tuttodì si merca.

« E son queste le bene acquistate sostanze
» che il clero difende oggi con tanto sacra
» iracondia . . . .

. . . .

. . . .

« Ora pei frati dico a voi lo stesso; ma
» voi docili imitatori di Siccardi non sapete
» fare nè l'una nè l'altra cosa, e farete la
» vostra rovina e quella dello Stato.... se pure
» non è già fatta.

« Voi abolite i conventi, ma li abolite con tali
» eccezioni che si direbbe abbiate voluto con-
» servarli tutti. Voi volete conservare quelli
» che predicano? E predicheranno tutti. Voi
» volete conservare quelli che istruiscono,
» quelli che educano? E si faranno tutti edu-
» catori ed istruttori. Voi volete conservare
» gli assistenti degli infermi, i promotori di
» beneficenze? E gli ospizii e i nosocomii si
» convertiranno in monasteri. Cuor grande
» fu il vostro nel proteggere i frati educa-
» tori. L'educazione clericale è il veleno della
» società, perchè nel cuore dei giovani il
» prete ed il frate non potrà mai istillare
» che le massime della Romana Curia, le quali

» sono e saranno contrarie sempre ad ogni
» sentimento di progresso, ad ogni carità di
» patria. ad ogni affetto di libertà.

« Lasciando i frati che predicano, voi la-
» sciate i Domenicani, cioè gli apostoli del-
» l'Inquisizione, lasciando i frati che istrui-
» scono voi lasciate gli Ignorantelli. cioè gli
» apostoli dei Loiolei. lasciando i mendicanti
» voi diminuite al Piemonte l'operosità. la
» produzione, il lavoro. e di più lasciate sus-
» sistere il mal esempio del pauperismo che
» riprovate coi vostri codici . . . . . .

. . . .

« Dopo tutto questo si chiederà come io
» possa dare il mio suffragio a così imper-
» fetto provvedimento. Eccone il perchè in
» pochi detti.

« Risulta che vi sono nello Stato 490 con-
» venti. Il ministero mi vuol proporre di sop-
» primerli tutti? Io gli do il mio suffragio
» con grande esultanza. Vuol sopprimerne sol-
» tanto la metà? Io mi rassegno e voto per

» l'abolizione di 245 conventi. Mi chiede di » sopprimerne 100? voto per 100. Vuol soppri- » merne 10? Io voto per 10. Vuol sopprimere » un convento? Io voto per la soppressione » di un convento. Vuole abolire un frate? Ed » io voto per l'abolizione di un frate!

« Ricusar in politica un atomo di bene » perchè un maggior bene non si può con- » seguire, è a'miei occhi error grande. Si co- » minci adunque; purchè si cominci in buona » fede, e soprattutto non si cominci per rima- » nere a mezza via come si fece nella legge » del matrimonio civile. Io approvo per ora » questa legge; ma dichiaro di approvarla » aspettando migliori tempi, migliori uomini » e leggi migliori ».

La legge fu approvata. — Il Piemonte si vestì da festa: si mostrò in piazza col più bello abito, colle più belle calze, colla cravatta più bella; si comprò un cappello nuovo, un paio di guanti color di latte, un panciotto di seta arabescata in tre colori, e trasse fuori

dal balcone le sue bandiere, e sopra il balcone pose dodici fiaccole, e in mezzo alle fiaccole collocò un globo trasparente sul quale si leggeva in caratteri di fuoco: *Viva lo Statuto!...*

Piemonte! Piemonte! che diamine fai? è troppo presto. La legge esce dalla Camera, questo è vero, ma non vedi tu dove la portano? La portano in Senato!!... Piemonte! Povero Piemonte! Torna a casa subito; levati quell'abito, metti giù quelle calze, getta via quei guanti, nascondi quelle bandiere, spegni quei moccoli, quel globo serralo nell'armadio... Piemonte! Povero Piemonte! Tu fosti burlato come un ragazzo di tre anni. Procura di crescere, di metter bene i denti, di contentare a scuola il maestro e poi vedremo. Povero Piemonte!...

Non è questo il loco, nè il tempo di narrare quello che è avvenuto in Senato, e la proposta di monsignor Callabiana concertata col conte Cavour dietro il sipario, e la si-

mulata maraviglia del conte Cavour sul palco scenico, e le offerte ed accettate dismessioni fra le quinte, e la scena vuota di una settimana per ricominciare lo spettacolo con gli stessi attori e colla stessa commedia.

Tutte queste cose ve le dirò alla sua stagione: e forse ve ne dirò alcune che non sapete, quantunque ne sappiate molte: e il *quam parva sapientia regitur mundus* lo vedrete chiaro come la luna nel pozzo bevuta dal bue.

Intanto seguendo il filo del primo discorso, ecco la nostra legge che esce dal Senato per tornare alla Camera. Ma ohimè! in quale stato!

Dalla piazza Carignano quella povera legge si incamminava verso piazza Castello col catarro e colla tosse e si chiamava una portantina perchè aveva le gambe paralitiche: ma tornata da piazza Castello in piazza Carignano, Gesù Maria che cadavere ambulante! Vesciscanti sulla schiena, cataplasmi sul capo, senapismi ai piedi, polente sulla pancia, reumi, podagra, sciatica, colica, scorbuto, mal di fe-

gato: in somma un vero lazzaretto in carne ed ossa. E chi la acconciava così era un senatore Desambrois di cui il non italico nome già annunziava una legge non italiana.

Questo conte Desambrois stabiliva che i frati cessavano di esistere *come ente morale*: la qual cosa induceva una continuazione di esistenza *come ente fisico*: il quale ente fisico in virtù di un decreto di impotenza non doveva più esser atto alla generazione: e per raccogliere la bella eredità di questi enti morali, fisici e metafisici si instituiva una Cassa Ecclesiastica che doveva essere una vera cassa da morto.

Contro questa legge gridavano tutti come aquile: ma in Piemonte si fa sempre così: una cattiva legge si comincia a maledire in tutti i tuoni con unanime acclamazione: poi si grida dieci giorni e si protesta che non passerà: poi si cessa di gridare e si tiene il broncio altri dieci giorni: poi il broncio annoia e si lascia che ognuno si sfoghi e dica

la sua; poi si brontola, poi si ascolta, poi si tace... e si finisce per approvare la legge.

Questa fu la storia di tutte le leggi di imposta, di tutte le leggi per prestiti esteri, della prima legge Deforesta, del trattato di navigazione coll'Austria, del trattato per la Crimea, e in questi ultimi giorni della legge Buonaparte che imbavaglia la stampa, macchia il Codice Penale, e distrugge l'indipendenza dei giurati.

Questa stupida e barbara legge dell'*ente morale*, se volete saperlo, l'ho votata anch'io, e chi me la fece votare, è bene che sappiate anche questo, fu il conte Solaro Della Margherita.

Valgano a giustificarmi questi pochi tratti del discorso che in tale occasione ho pronunziato.

« La legge che la prima volta ci presentava
» il governo era assai cattiva (*Ilarità*); quella
» che ora ci si presenta ricucita, rimpastata,
» rimondata è assai peggiore (*Sì! sì!*).

- Il primo progetto lasciava sussistere è vero
- una grande caterva di frati, ma per lo
- meno quella parte che si aboliva, si abo-
- liva sinceramente ed i frati aboliti erano resti-
- tuiti alla società e ricuperavano i diritti di
- uomo e di cittadino. Ora che cosa succede?...
- Per sorprendere l'opinione pubblica si ruba
- una locuzione alla metafisica di padre Ro-
- smini (*Ilarità prolungata*) per lasciar cre-
- dere che una cosa può ad un tempo stare
- e non stare, essere e non essere, dileguarsi
- e rimanere (*Nuova ilarità*).

- La prima volta si diceva i *conventi sono*
- *aboliti* ed era almeno dizione chiara, nitida,
- schietta: ora per far meglio si è studiato
- di dire che è abolito l'*ente morale*.

- L'ente morale! Che cosa è l'ente morale?
- Quando voi vedete il legislatore cercar
- frasi elastiche, locuzioni equivoche, termini
- astratti, state in guardia: egli vuole sor-
- prendervi. La legge vieta, impone o per-
- mette, ma non parla come un teologo o

» come un professore di metafisica: e se questa
» legge passerà nelle patrie tavole sarà forse
» la prima volta che il Codice si esprimerà
» con un gergo ontologico che i tribunali sa-
» ranno molto imbarazzati ad applicare.

« Voi dovete intanto tenervi per avvertiti
» che questa pretesa uccisione dell' *ente mo-*
» *rale* vuol dire che l'ente ecclesiastico, l'ente
» canonico, l'ente frate sussisteranno sempre.
» (*Ilarità e approvazione*) . . . . . .
. . . .

« Io proclamava da questa ringhiera che
» avrei votato qualunque legge sui conventi
» purchè vedessi soppresso almeno un con-
» vento, almeno un frate. Osservatore della
» mia parola apro questa legge... Il mio frate
» abolito dov' è ?... (*Ilarità generale*). Lo vado
» cercando di qua e di là... con una lampa
» in mano, novello Diogene che cercava l'uomo
» ragionevole, io cerco il frate abolito (*Nuova*
» *ilarità*)... cerco, cerco, cerco... agito la fiac-
» cola e il mio frate non lo trovo (*Ilarità*).

" La sola cosa ch'io trovo *abolita* è la parola
" *abolizione!*

" Ben comprendo che da qui a quaranta o
" cinquant'anni questi frati saranno aboliti
" dalla morte: ma la morte, o signori, non
" abolisce soltanto i frati e le monache, abo-
" lisce deputati e ministri, popoli e nazioni,
" pontefici e imperatori ".

" Da ultimo quale sarà la mia conclusione?
" Voterò io o non voterò questa legge?...

" Signori, chi ha fatto il miracolo di li-
" berarmi dalle incertezze, è il discorso del
" deputato La-Margherita (*si ride*). I suoi
" *abissi*, le sue *mostruosità*, i suoi *furori*, le
" sue *scelleratezze* (*risa generali*)... È ben
" inteso ch'io parlo delle scelleratezze del
" suo discorso... (*Nuova e più clamorosa ila-*
" *rità.*)

" ....Tutte queste collere, queste minaccie,
" queste maledizioni contro di noi mi hanno
" finalmente persuaso ad accettare la legge.
" Se essa è tanto invisa alla corte di Roma,

" se strappa tante invettive, se provoca tanti
" anatemi dalla fazione clericale, è forza con-
" chiudere, che qualche cosa contenga che
" pessimo non sia *(Approvazione)*.

. . . .

" Signori! Vi sono certe epoche nella storia
" in cui l'umana dignità, in mancanza di
" alte opere, ha d'uopo di circondarsi della
" virtù di alti sacrifizi. Sia questa la virtù
" nostra. In tempi come questi, non lasciar
" vincere i nostri antichi avversarii, è una
" parte di vittoria.

" Il voto che noi porremo nell'urna, sarà
" un'atto di patria carità di cui ci sapranno
" buon grado, io lo spero, in più lieti tempi
" più deliberati uomini! *(Applausi.)*

Questa volta malgrado gli applausi, l'urna mi ha dato ragione; ma non perchè l'urna si mettesse dalla parte mia, perchè io mi metteva dalla parte dell'urna.

La legge era così cattiva che non poteva trovare ostacolo alla sua esecuzione; e infatti

fu eseguita così presto e così bene, che in tre anni non si ebbe, nè un convento, nè un frate di meno, che lo Stato dovette sostenere più di 500 cause, di cui ne perdette più di 300, e che la Cassa Ecclesiastica, la quale doveva produrre tesori, ebbe bisogno tre volte di chiedere sussidii al governo, per non diventare la Cassa del Ricovero di Mendicità o dell'ospedale della Buona Morte.

I frati che credevano finalmente di uscire di gabbia scossero le ali e fecero per contentezza un bisbiglio infinito.

Ma sapete quello che avvenne? I poveri disgraziati si affrettarono a ricorrere a Roma per ottenere la secolarizzazione.

Il Santo Padre, pieno di carità per il prossimo e di amore pei frati, non si potè trattenere di accogliere benevolmente le preci dei reverendi padri, e con un Breve in buona forma permise a tutti quanti di sfratarsi, commettendo l'esecuzione del Breve Pontificio ai vescovi delle rispettive diocesi.

Il Santo Padre è pieno di bontà, non è vero? Ma in fondo alla bontà dei preti v'è sempre una goccia di perfidia. I vescovi ricevendo il Breve da Roma dicono subito: se vostra riverenza vuole uscire dal convento, si serva pure: non vi pongo che una sola condizione ed è questa che non possa dir messa nella mia diocesi.

Non dir messa? Capperi: la faccenda è seria. E allora come si mangia?... Ma il frate pensa che delle diocesi ve ne sono in quantità e si volge uno per uno a tutti i vescovi dello Stato: ma fatalmente, tutti gli altri vescovi, uno per uno, rispondono che la messa bisogna dirla nella propria diocesi, per cui il povero frate è rimandato a quel primo vescovo il quale fa da capo la prima risposta nello stesso senso e colle medesime frasi.

Messo nell'alternativa di morire di rabbia nel convento o di morire di fame fuori del convento, il frate si sente a spuntare nel cer-

vello una magnifica idea. — E s'io ricorressi al governo? — dice egli.

Il governo che ha fatta la legge, diamine, a lui tocca farla rispettare: e il frate espone in lungo ricorso al sig. cav. Deforesta, le miserie, le ingiustizie e le tribolazioni che gli fanno soffrire.

Il sig. cav. Deforesta legge il lungo ricorso con molta attenzione, poi dice: — In sostanza, padre, tutto questo si risolve nella negativa del suo vescovo, di lasciarle celebrare la messa alla barba del convento?

— Proprio così, sig. ministro: ed ella che vive del suo portafoglio, capisce bene che i frati hanno diritto di vivere del loro breviario.

— Ha ragione, padre, ha ragione per cento: replica Deforesta.

— Lo sapeva bene io, ripiglia il frate, lo sapeva che il governo che ha fatta la legge ci avrebbe protetti e sostenuti. Abbiamo ragione, diamine, lo dice lei, lo dicono tutti: e ragione ci sarà fatta.

—Ah! soggiunge il ministro, questo è un'altro paio di maniche. Io dissi che aveva ragione, ma non dissi che l'avrebbe ottenuta. Sono due cose molto diverse, mio buon padre. Ecco qui, lei vuole dir messa; il suo vescovo non vuole che la dica, ed io nella messa come c'entro?

E il frate grida sgomentato:—c'entra, sicuro che c'entra, e ad ogni modo ci deve entrare. La legge chi l'ha fatta? il governo. E se l'ha fatta, è per farla eseguire. Se i vescovi avessero diritto di disfare ciò che fa il governo, e se il governo per le sue leggi avesse bisogno dell'approvazione dei vescovi, bisognerebbe dire che il governo, scusi sig. ministro, non è un governo, ma una polenta senza sale, buona per far sudare gli ammalati.

—Ebbene, rispose il sig. Deforesta, questa polenta provi ad applicarla sulla schiena del suo vescovo, e vedrà se dalla spina dorsale potrà spuntare una messa.

Dopo questa risposta il frate torna al suo

convento, dove continua a dir messa. Ma ogni mattina il diavolo si accorge che salta la seconda metà del *Pater noster*, e brontola nel *Suscipiat* certe imbrogliate parole che non ha dettate lo Spirito Santo.

Il padre guardiano non bada a queste inezie e tutto procede colla maggior gloria di Dio e della chiesa cattolica, apostolica e romana, che compone il primo articolo del nostro Statuto.

Ho detto che in meno di tre anni la Cassa Ecclesiastica sostenne più di 500 cause e ne perdette più di 300. Sta bene. Ma debbo soggiungere che subito nel primo anno la Cassa dovette chiedere alla Camera, per mezzo del guarda sigilli, un prestito di non so più quante centinaia di mille lire; che nel secondo anno chiese un'altro prestito; e che in aprile del 1858 un terzo prestito fu chiesto in Lire 751,409.

Ho forse bisogno di avvertire che questi prestiti non sono della specie di quelli che

ci fa: di tratto in tratto il signor Rotschild?

I mutui che noi facciamo alla Cassa Ecclesiastica in benefizio dei preti, ed i mutui che a noi fanno gli Ebrei sono tutt'altra cosa. Ai figli di Giacobbe noi restituiamo i capitali e corrispondiamo gli interessi; i preti invece ci pigliano interessi e capitali e non restituiscono mai niente.

Le due prime volte la Camera si dispose a sciogliere la borsa senza aprir bocca e batter palpebra. La terza volta parve beccata dalle zanzare dell'impazienza, si stizzì, si agitò, e la fronte dell'onorevole Deforesta parve un istante annuvolata dal sospetto che la sua Cassa rimanesse come quella di Euticchio della Castagna.

Senza casa e senza cassa,
Senza cuoco e senza cocchio,
Il mio seguito e bagaglio
Lo vedete a colpo d'occhio.

Anche l'onorevole Ovtana, il cassiere *in capite* delle prebende e delle messe cantate sembrò turbarsi e stette come colui:

. . . .

» Che subita paura disconforta.

. . . .

Sorse infatti Depretis colle cifre in mano a dimostrare che l'aritmetica del ministero nella partita doppia coi preti e coi frati non ha mai per risultato che due e due fanno quattro, ma che quattro e quattro fanno due.

Saltò su Borella a proporre un emendamento il quale stabiliva che il prestito invece di pigliarlo ai contribuenti si dovesse domandare alle mense dei vescovi.

E sarebbe stata una bella cosa lo imporre le pernici e il malaga dei monsignori a beneficio dei poveri parroci che hanno molta acqua e poche patate.

Ma questa volta, chi lo crederebbe? A combattere l'emendamento di Borella mi sono levato io stesso, e mi dichiarai, non dirò con-

trario alle patate, ma favorevole alle pernici.

Eccovi gli ultimi periodi del mio ultimo discorso a sostegno dei frati che il giorno dopo non mancarono di ringraziarmene colla solita assicurazione di abbondanti preghiere per la salute dell'anima mia.

. . . . Una legge che non è
» capace a liberarci dai frati e che per so-
» prappiù ci costringe ogni anno a versar
» danaro nella Cassa che doveva impinguarsi
» delle economie dei conventi che altro può
» essere che una grande anomalia?

« Una volta avevamo i frati ma almeno
» non avevamo la Cassa; ora abbiamo la Cassa
» e i frati; e per verità è un po' troppo *(ila-*
» *rità prolungata)*.

« Una legge che in due anni ha prodotto
» più di cinquecento liti prova che noi ab-
» biamo fatto un disgraziato guazzabuglio
» buono, se si vuole, per gli avvocati *(ilarità)*
» ma non mai per lo Stato.

» Si mettono in sospetto i magistrati; si
» dice che alcuni hanno giudicato bianco,
» altri hanno giudicato nero e sempre bene
» le eccellenze loro *(ilarità)*: ma quando gli
» oracoli della giustizia sono così contrad-
» dicenti che altro possiam dire se non che
» la legge è una selva di oscurità e di con-
» traddizioni?

» Il deputato Borella ha proposto un emen-
» damento che io non sarei alieno da accet-
» tare se non lo credessi inutile.

» Vuole il signor Borella che si prenda
» quello che manca, per sussidiare il clero
» inferiore, dai grassi stipendii dei vescovi.
» Inutile precauzione! Io ho troppa fede nella
» carità evangelica dei ricchi vescovi, dei
» grassi prelati, dei pingui arcipreti *(ilarità)*
» per non credere che nel caso che noi ri-
» gettassimo questi nuovi sussidii che ci chiede
» il governo, essi farebbero sacrifizio del loro
» superfluo che è molto *(si ride)* per il neces-
» sario dei loro poveri confratelli che è poco.

« Noi vedremo senza dubbio l'*Armonia*
» aprire soscrizioni; vedremo i suoi devoti
» lettori affannarsi a gara per vuotarsi le
» scarselle *(ilarità)*.

« Son certo che i vescovi venderanno i loro
» cavalli e le loro carrozze e chi sa che molti
» non abbiano il coraggio di licenziare an-
» che il cuoco! . . . . *(Ilarità pro-
» lungata)*.

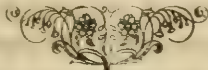
« Non sia mai ch'io chiuda l'adito all'alto
» clero di esercitare così virtuosi atti di pietà
» cristiana!

« Su via signori Deputati diamo una palla
» nera a questa legge . . . Qual male ne potrà
» nascere finalmente?... Avverrà per fermo
» o l'una o l'altra di queste due cose: o i
» frati o la Cassa andranno in aria *(ilarità)*,
» e Dio volesse che andassero in aria en-
» trambi *(ilarità generale. Approvazione)* ».

Dopo tutto questo se volete sapere che cosa sia andato veramente in aria non ho difficoltà a confidarvelo: andò in aria la speranza che in

Piemonte si possa far mai qualche cosa di sopportabile in materia di preti e di frati, materia così mestata e rimestata che omai non vi si può metter entro le mani senza farne esalare una puzza così ammorbante, che l'assafetida potrebbe sembrare al paragone essenza di vaniglia.

E con questa puzza, piglio commiato dai frati.



CAPITOLO XXXII.

Il mio primo cavallo — Il fucile di un parroco — Le osterie di Montegrosso — Le lacrime del ladro — Rovescii di fortuna — Prime lezioni del mondo come va e degli uomini come sono — Botanica e zoologia — Pane, funghi e lumache — Lascio le rane e le lumache per una bella fanciulla — Letture di Ossian e amori di Teresa — Il primo bacio — Un nastro e un fringuello — Smanie amorose — Un pettinatore di canapa mi ruba la bella per sempre.

Tutte le cose che vi ho di sopra raccontate accadevano in diverse epoche nella capitale del Piemonte dove mi feci lecito di passeggiare qualche ora in vostra compagnia. Nè vi sarà dispiaciuto, io penso, che vi abbia schierato un po' di lanterna magica del famoso 1814 acciocchè i nostri figli e i nipoti nostri non abbiano a dimenticare quello che si

guadagna, dopo aver camminato vent'anni innanzi, a camminare vent'anni indietro.

Ma acciocchè queste conversazioni di famiglia riescano più profittevoli per tutti, non sarà male, che lasciando per poco l'ampia palestra dei pubblici interessi in cui per tutto lo scorso capitolo ci siamo trattenuti, io vi riconduca alle casalinghe avventure di Castelnuovo Calcea acciocchè vediate nel piccolo villaggio il riverbero della grande città, e nel breve profilo dell'individuo vi sia più efficacemente compendiata la prospettiva della società e l'indole universale della schiatta.

Io vi dissi nei volumi precedenti come mio padre fosse amato e riverito in tutta la provincia d'Asti, e come più particolarmente in Castelnuovo, di cui aveva in molti modi restaurate le condizioni e beneficati gli abitanti, fosse tenuto in così alta considerazione che più di così non si sarebbe potuto desiderare.

Venissero quindi i Tedeschi o rimanessero

i Francesi in Piemonte si sarebbe potuto ragionevolmente credere che la memoria de' suoi benefizii e l'onoranza del suo nome e delle sue virtù non si sarebbero dileguate.

Ma per credere queste cose bisognava avere dodici anni come aveva io. Quelli che hanno avuto tempo a studiare un poco gli uomini, ad esaminare le loro opere e a tener dietro alle loro opinioni non cadono più certamente in questi spropositati giudizii.

Dovetti di ciò accorgermi dopo l'affare del solaro morto, uscendo con mio padre per la città d'Asti dove negli scorsi mesi ogni momento si trovava un passeggiero che sorrideva, una faccia lieta che salutava, un amico che stringeva la mano con singolare testimonianza di affetto.

Tutto questo era cangiato. Non si trovava più alcuno che sorridesse, gli amici non si vedevano più, i complimentatori erano spariti, e noi andavamo mogi mogi per le nostre faccende senza essere disturbati da alcuno per via.

Intorno a noi pareva che esistesse un cerchio magico; al nostro passaggio le persone si traevano in disparte; di quando in quando sembrava che alcuno sorridesse ancora, ma era per rallegrarsi malignamente della nostra solitudine.

Poichè gli ospedali militari trasformavansi in monasteri mio padre perdeva il suo impiego e si riconduceva colla famiglia nel natio villaggio.

Tornata la stagione delle vacanze mi ricordo che mio padre mi conduceva nel negozio di un cappellaio in Piazza delle Erbe per comprarmi un berretto che destinato non fosse a divertire Soleur come nello scorso autunno.

Quel cappellaio aveva una faccia molto onesta e vedendo mio padre, sua vecchia pratica, si recò a dovere di mettere un momento in disparte i cappelli per dare al suo avventore qualche serio avvertimento, del quale, per quanto fossero sommesse le parole, non mi sfuggiva il senso.

Diceva a mio padre quel bottegaio dabbene di non arrischiarsi a mettersi solo con un fanciullo per la valle del Tiglione. Soggiungeva che un malandrino di Mombercelli, arrestato per ordine di mio padre, e rilasciato in virtù dell'ultima amnistia, aveva nel mattino dichiarato nella sua stessa bottega di voler attendere quel giacobino del medico Brofferio sulla pubblica strada e fargli pagar cara la sua carcerazione.

Ringraziava mio padre e rispondeva, con sicura fronte, che egli non si turbava dei brutti musi, che aveva due buone pistole, un buon cavallo, e avrebbe saputo farsi rispettare.

Quelle risolute parole fecero drizzare il capo anche a me e sentii che anch'io, piccolo Rodomonte, dei brutti musi non avrei avuto paura.

Alle cinque pomeridiane si partì per le vacanze. Come tutte le gioie si logorano a questo mondo! Certamente era per me tuttavia un piacer grande voltare le spalle all'odioso collegio per ri-

tornare al natio villaggio. Ma quel divino entusiasmo, quella ebbrezza di paradiso dello scorso anno era già discesa alle proporzioni della terra. E così, reo destino degli uomini, così accade in tutto e sempre!

Quel giorno si trattava di fare per la prima volta il viaggio a cavallo. Mio padre aveva per se un magnifico destriero di razza Transilvana per nome *Taic* che divorava la via e faceva l'ammirazione dei colli del Monferrato. Per me, grazie al cielo, era destinata una buona bestia nostrana, tanto buona che si lasciava qualche volta cavalcare da mia madre la quale non si puntigliava di aver rubato il mestiere alle Amazzoni.

Come io mi acconciassi sulla schiena di quel quadrupede non ho bisogno di dirvelo. Credo che, poco su poco giù, facessi la figura della scimmia sulla schiena dell'orso; ma mio padre volendo che io trottassi e galoppassi come lui non mi lasciava tempo a pensare a' miei casi.

Fra me e il cavallo si è fatta quel giorno un'aspra battaglia che a me lasciò gonfie le mani a forza di tirare le briglie, e a lui, Dio sa in quale stato lasciò la bocca a forza di strappate maledette che non ebbe forse mai le uguali in tutta la vita.

Se io non sono andato quel giorno colle zampe in aria, come suol dire il generale La Marmora parlando dei ministri, fu per attentissima cura di mio padre che non mi levava mai gli occhi d'addosso, e per miracolosa intercessione dei santi Rocco e Sebastiano antichi protettori, come vi ricorderete, del mio paese e di tutta la mia prosapia.

Anzi, per dirvela, mi era già quasi rassegnato al nobile capitombolo se non che avendo fissa in mente la visita di quel malandrino pronosticata dal cappellaio, non avrei voluto per nulla al mondo che egli mi avesse veduto colla pancia nella polve. Cotesto pensiero mi turbava assai: ed era a un di presso, il caso di quella bella Parigina che assalita notturnamente dai

ladri non poteva consolarsi che l'avessero veduta colle treccie in disordine e in cuffia da notte.

Ma che ladri e non ladri! se alcuno si fosse messo in mente di rubarmi il cavallo che mi stava fra le gambe vi dico io che mi avrebbe fatta una carità fiorita. Ma oibò! per istrada non si trovava che onesta gente la quale andava tranquilla per le sue faccende. Non mancavano è vero di tratto in tratto alcune stizzose creature che mi mostravano i denti; ma erano cani delle prossime cascine. Vedendomi a cavallo nella posa di un'anitra che allarga le ali per volare sopra un campanile, talvolta colle mani avviticchiate nella chioma del quadrupede, talvolta colla punta de' piedi che gli toccavano le orecchie e colle spalle che facevano conversazione colla coda, quelle indiscrete bestie, latravano disperatamente e volevano mordermi le gambe come se avessi ancora avuto bisogno di loro per raccomandarmi l'anima.

Ma quell'animale, com'io dissi da principio, era più che buono, mio padre era più che vigilante sui pericoli miei, quindi, come Dio volle, arrivai sino al piano d' Isola senza far conoscenza coi ciottoli della strada; e poco per volta pervenni a far pace col mio bucefalo, il quale non sentendosi più tormentato dal freno si pose bel bello in condizione normale, e senza farselo dire voltò a sinistra da se medesimo e si avviò naturalmente per la valle del Tiglione che tante volte aveva percorsa.

Ma quando un diavolo caccia l'altro dice il proverbio che un diavolo c'è sempre; per la qual cosa, liberato appena dalle angoscie del cavallo, ebbi campo a riflettere che la strada ch'io faceva era proprio quella della valle del Tiglione, e che proprio per quella valle, secondo i pronostici del cappellaio, doveva trovarsi il malandrino di Mombercelli che aveva conti a suo modo da aggiustare con noi.

Vero è che il franco contegno di mio padre mi aveva risvegliato un ardimento da pala-

dino; ma di mano in mano che la valle si andava aprendo dinanzi ai nostri passi, tutti i contadini che io incontrava mi avevano ciera da malfattori, e avrei giurato che erano tutti di Mombercelli.

Dopo un quarto d'ora di cammino ecco un uomo sul crocicchio della strada in atto di aspettare alcuno.

Ci siamo, dissi fra me, è lui sicuramente.

Quell'uomo era tutto vestito di nero, aveva in testa un cappello più largo degli altri, e teneva in mano alzata non so qual cosa che ad una certa distanza si poteva giurare che fosse una carabina.

Ci siamo, tornai ad esclamare, e tutto ad un tratto tirai con tutte e due le mani la briglia, come se fosse la corda del pozzo, e il cavallo si fermò sbuffando in mezzo alla strada.

Mio padre, vedendo questa manovra, crollò il capo e mi disse:—ebbene, che fai tu dunque?

— Eh! io non fo niente: è il cavallo che si ferma.

— Se si ferma, dagli di sprone e caccialo innanzi.

— Sta bene: ma io credo che innanzi non ci voglia andare.

— Ah! dunque non sei tu padrone del cavallo, è il cavallo che è tuo padrone?

— Per dire la verità credo che siamo tutti e due padroni ad un modo.

— Come sarebbe a dire?

— Ecco qui: io penso che il cavallo si fermi perchè non ha volontà di andare avanti, ed io lo lascio fare perchè avrei una voglia matta di tornar indietro.

— Questa è veramente lepida. Tu sai bene che Castelnuovo non lo hai dietro le spalle ma dinanzi al naso.

— Lo so perfettamente: ma dinanzi al naso ho anche un altra cosa.

— Che cosa? Una mosca?

— Una mosca no: un' altra cosa.

— Un elefante?

— Nemmeno.

— Che cosa dunque?

— Un uomo nero che è là fermo, la giù, con un fucile in mano... e ci guarda... e ci aspetta...

— Ho capito. Tu hai paura...

— Oh! paura!... son certo che non è paura che ho... ma quel malandrino di Mombercelli... Sa bene... quello del cappellaio... Oh, eccolo che si muove e viene incontro a noi... — E qui diedi una tirata di briglia al cavallo che non ebbe mai la compagna.

Mio padre proruppe in uno scroscio di risa e corse incontro di buon trotto all'uomo nero...

Quando mio padre e l'uomo nero furono vicini, il rimorso mi prese di lasciare così solo mio padre in pericolo della vita; lanciai il mio cavallo, corsi sul campo di battaglia... e vidi...

Vidi l'uomo nero che si levò il cappello e strinse la mano a mio padre il quale fece altrettanto...

L'uomo nero era il Parroco di Montegrosso;

il cappellaccio era il solito tricorno; lo schioppo era una canna d'india; e si era fermato il buon prete in mezzo alla strada perchè avendo da lontano conosciuto mio padre voleva salutarlo prima di andarsene per la strada di Vigliano dove era diretto.

— E dov'è incamminato, signor Prevosto, disse mio padre?

— A Vigliano per una faccenda della canonica. (Io pensai subito all'amico del porcile).— Ed ella, dottore, non vede che si fa notte? Coi ladri che girano da queste parti dopo quella benedetta amnistia!...

Io divenni pallido.

E mio padre soggiunse:—ma pare che ella non abbia paura dei malviventi perchè se ne va solo a cavallo delle sue gambe mentre io:..

— Oh, la cosa è diversa, replicò il curato. Fra dieci minuti io sono alla mia destinazione, mentre lei prima di una buona ora non potrà essere a casa. E poi oltre ai

ladri sa bene . . . . viviamo, per disgrazia, in certi tempi . . . . .

Io diventai livido.

— E vi sono, continuò il curato, certi umori per il mondo . . . . . basta, ella non ha mai fatto che del bene, e può esser certo che il Signore l'accompagnerà.

Io, allargai gli occhi come quelli di un rospo quando si sente nella schiena la punta aguzza di un palo. E mio padre, pigliando commiato dal parroco, disse: — Colla compagnia del Signore ho anche quella di un buon paio di pistole e per conseguenza son sicuro che farò buon viaggio.

— Glie lo auguro di cuore, replicò il curato; e si mise per la salita del colle.

Io, se avessi osato, avrei detto a quel buon curato di darmi l'olio santo. Ma mio padre toccò di sprone; il mio cavallo si mise dietro al suo a rompicollo, ed io mi attaccai con una mano alla sella e l'altra alla chioma e lo lasciai andare alla buon' ora di Dio.

Così galoppando si lasciò a sinistra Montegrosso, si pigliarono gli scorciatoi delle praterie popolate di salici, e mentre si nascondeva il sole ci trovammo soli e pellegrini a poca distanza delle osterie di Montegrosso che a quei tempi non avevano miglior fama delle Malandrine, dove si compieva nell'anno precedente, un orribile assassinio sopra un viandante di ritorno da Asti con molto danaro per vendita di stoffe.

Lontano un trarre di pietra dalla osteria vidi una donna e un ragazzo correre a precipizio alla nostra volta con un bastone alzato in mano.

Sulle prime si sarebbe potuto credere che l'avessero con noi; ma non tardai ad accorgermi che l'avevano con un somarello in rivolta, il quale per quella sera non avrebbe voluto, chi sa perchè, dormire nella sua stalla. Gli asini hanno di tratto in tratto certe loro idee tanto assennate e profonde che nessuno giunge a comprenderle.

La donna, vedendo mio padre, lasciò l'asino al ragazzo e fece segno di voler parlare.

L'udienza fu subito accordata. Allora la donna, dopo qualche sgridata all'asino e qualche consiglio al ragazzo, così prese a dire:

— Signor medico vorrebbe farci la carità di venir a visitare nella nostra osteria un pover uomo che ha ricevuto una ferita mezz'ora fa in queste vicinanze?

Io gettai gli occhi sopra mio padre per fargli intendere che si prendesse ben guardia a andarvi. Quell'invito non poteva essere che un' insidia: e in vece di un ammalato chi sa che là dentro non vi fosse qualche furfante . . . . .

Chiese mio padre se la ferita fosse grave. La donna rispose che pareva di sì, e che nessuno era capace ad arrestare il sangue.

Mio padre voltò subito il cavallo verso l'osteria chiedendo alla contadina come il giacente avesse riportata quella ferita e con quale arma.

Alla quale domanda soddisfece la donna raccontando che la ferita era di coltello e che era stata fatta in alterco fra alcuni viandanti che tornavano da Asti ed avevano bevuto qualche bicchiere più del bisogno.

— Il ferito, conchiuse la donna, è un contadino di Mombercelli.

A questa conclusione io mi tenni bello e spacciato. Ma mio padre, come se nulla fosse, spinse il cavallo nel cortile dell'osteria, ed io povero meschino, fui costretto a fare lo stesso.

Allo scalpito dei nostri cavalli nel cortile si affacciò alla finestra un contadino che io non potei vedere in viso perchè era già notte; ma compresi che doveva essere di cattivo umore, perchè mise fuori due o tre grugniti che forse nella sua testa dovevano essere atti di convenienza.

Dopo quei grugniti il contadino si ritirò e non andò un minuto che si fece rivedere con una lucerna in mano che a me parve

quella della vecchia nella spelonca dei ladri; e con un nuovo preludio di amorosi grugniti domandò chi fossimo e che cosa volessimo.

A rispondere per noi giunse la donna dell'asino la quale disse:

— Non vedete? è il medico di Castelnuovo che viene a visitare l'ammalato che voi sapete. Discendete e venite a tenere i cavalli.

Il contadino accennò col capo che aveva capito. Ma disgraziatamente pareva a me di aver capito anch'io. Il modo con cui la donna aveva detto l'*ammalato che voi sapete* mi persuadeva che quell'ammalato, nel gergo di quella gente, dovesse dire chi sa quale diavoleria, e ficcai gli occhi nel volto a mio padre i quali, per chi li avesse guardati, volevano dire queste parole: *in manus tuas domine commendo spiritum meum.*

Ma mio padre, per mia disperazione, non capiva niente.

Il contadino venne giù, in cortile: e quando lo vidi in faccia fu assai peggio di prima.

Nondimeno egli si lasciò prendere la lucerna dalla donna e si mise al governo dei cavalli.

La donna con molta disinvoltura si fece a precedere mio padre verso l'uscio di casa e disse: — guardi bene dove mette i piedi perchè la scala è mezzo diroccata: e così dicendo abbassava la lucerna per mostrare col fatto l'opportunità dell'avvertimento.

Io me ne stava infra due guardando coll'occhio destro la donna e mio padre che si arrampicavano su per una scala rotta, e coll'occhio sinistro guardando il contadino e i cavalli che rimanevano nell'oscuro cortile.

Qual partito doveva io prendere? Andar su o starmene giù? Nessuno mi aveva detto nulla ed era libero nella scelta. Ma quando vidi l'ultimo raggio della lucerna smarrirsi in uno svolto della scala pensai che il mio posto era al fianco di mio padre, e a rischio di

fracassarmi le gambe mi posi anch'io su per quel trabocchello che si chiamava una scala anche senza il benefizio di un po' di lume che in quella circostanza mi era più che necessario.

In una stanzina dove il sole e la pioggia potevano entrare con libertà da tutte le parti, giaceva sopra un miserabile lettuccio un uomo ferito che dell'entrar nostro non parve accorgersi.

Mio padre lo scoperse, esaminò la ferita, dalla quale tuttavia sgorgava in copia il sangue, e chiese subito dell'olio, dell'acqua, e delle bende.

Le bende non venivano mai; allora mio padre prese il suo fazzoletto, mi chiese il mio, e li pose sulla ferita dopo averla lavata; poi fu d'uopo di tagliare qualche lembo di un ruvido lenzuolo per fasciare la piaga; e tutto questo fu fatto senza che il menomo accidente venisse a disturbare quel pietoso uffizio, salvo che di tratto in tratto si udiva

dal cortile il contadino a grugnire perchè il *Taic* di mio padre non era animale da lasciarsi governare da tutti.

Ma il contadino grugniva e mio padre medicava, mentre io teneva la lucerna, e la donna correva a cercar pannilini. Ognuno faceva con soddisfazione la parte sua.

Sino a quel punto l'ammalato non dava segno di vita. Ma poichè il sangue fu arrestato e la medicatura fu terminata si vide l'infermo poco a poco ripigliar l'uso de' sensi, muovere le braccia, aprir gli occhi e guardare attonitamente i circostanti.

Mio padre gli tastava il polso e gli chiedeva come si sentisse. — Ho un gran male, diceva egli, ho il respiro penoso, mi sento mancare . . . . . . Poi accostava la mano al fianco ed accorgendosi della bendatura, soggiungeva: Ah ! . . . adesso mi ricordo . . . . . è una coltellata . . . . . Sciagurati ! . . . Ma non posso lagnarmi . . . . . Me la sono meritata . . . . . Ohimè ! . . . Che spasimo ! . . .

Su via tacete, gli diceva mio padre: voi avete bisogno di riposo. Lo stato vostro non è minaccioso. Dopo un buon sonno vi sentirete assai meglio. Domani verso mezzo giorno tornerò a visitarvi: e porterò con me da Castelnuovo i medicinali di cui avete bisogno. Fatevi animo.

All'udire il nome di Castelnuovo parve che l'infermo trasalisse. Mio padre si avvide della improvvisa agitazione e, voltosi al giacente, disse: — ora che cosa avete?

L'ammalato fissò gli occhi nel medico e lo guardò sbigottito: poi cercò di sollevarsi sul braccio e di alzare il capo per osservar meglio, quasi non fosse persuaso di ciò che vedeva.

Mio padre tornò ad avvertire l'ammalato di stare in calma: e prese da capo a confortarlo con parole di carità e di benevolenza.

Ma l'agitazione del ferito cresceva sempre più: e dopo molti inutili sforzi per sollevarsi sul letto profferì queste parole: — Ma lei, che ha tanta carità per me, chi è lei?...

— È il medico Brofferio, rispose la donna. senza del quale avreste perduto tutto il sangue e sareste morto.

— E lei, riprese l'ammalato, lei sig. dottore ha potuto avere tanta bontà per un miserabile come sono io? Era ben meglio lasciarmi morire come un cane arrabbiato, meglio mille volte...

Quì mio padre alzò la voce per imporre silenzio. Ma tutto fu inutile: l'indocile ammalato si ribellò agli ordini di Esculapio, e soggiunse: — No che non voglio tacere, no... no... sa chi sono io. signor medico?... Io sono un ribaldo uscito dalle carceri... e mi era appostato in questa valle per cacciarle un pugnale nel cuore... sono quello che fu per suo ordine arrestato sul mercato di Mombercelli... ed era giusto che fossi arrestato perchè aveva rubato... Per via, i miei compagni, che erano informati del mio disegno, vollero farmi desistere, dicendo che lei aveva fatto del bene a molta gente.. si litigò... si aveva del vino nel capo... si

venne alle mani... ricevetti un colpo nel fianco che mi lasciò semivivo in mezzo alla strada... ed ella ch'io voleva uccidere, ella, sig. medico, venne qui per salvar me dalla morte... E dicendo queste parole prorompeva in dirotto pianto: poi, travagliato da ardente febbre, colla favella del delirio, accusava se stesso di atroci colpe; in preda a incredibili smanie chiamava sul suo capo fatali imprecazioni, e pareva che le sue carni sentissero il tocco delle fiamme infernali.

Dopo un quarto d'ora cadeva in profondo letargo.

Mio padre diede allora le opportune istruzioni alla contadina che faceva discretamente la parte di infermiera: tornò a rinnovare la promessa di fare un'altra visita nell'indomani, tastò ancora una volta il polso di colui che voleva ucciderlo, parve abbastanza soddisfatto, e invitò la donna a ricondurlo nel cortile dove il contadino si andava dibattendo coi cavalli. Dopo avermi aiutato a ripormi in

arcione mio padre saltò in sella, e si pose al mio fianco con molte precauzioni consigliate dalla tarda ora notturna. In tal modo si giunse senza accidenti sino alle cascine di Carlevero dove comincia il territorio di Castelnuovo.

Fatti appena due o tre passi ecco un contadino affacciarsi adagio adagio e con molto mistero.

— Che c'è Battista? Gli disse mio padre che tosto lo riconobbe per un uomo a lui affezionato.

Battista lo pregava a passare in casa sua dove eranvi, com'egli diceva, alcuni amici che lo stavano attendendo per avvertirlo di qualche cosa di rilievo.

Fu accolto l'invito del contadino e con maraviglia trovammo sotto il suo tetto madama Squillari e il chirurgo Garberoglio che da più di due ore ci stavano attendendo.

Il loro volto era turbato, le loro parole erano inquiete, e volevano ad ogni costo che

mio padre andasse a rifugiarsi in Agliano o alla Colla presso i miei zii.

Ciò consigliavano quei benevoli per evitare una perquisizione e forse peggio che in quella notte era minacciata dai fautori del cavaliere Piano che in quel momento era il capo dei Realisti in val di Tanaro e prometteva di fare uno sterminio dei giacobini cominciando dal medico Brofferio, il quale tante volte lo aveva protetto contro la collera delle autorità francesi.

Mio padre non volle consentire a retrocedere verso Agliano, ed a molta fatica si adattò a passare la notte in casa del signor Celestino Aluffi, che sebbene nipote del cavaliere Piano, aveva in cuore molta benevolenza per la nostra famiglia.

Dovette anche per compiacere madama Squillari rimetterle le chiavi di tutte le sue carte acciocchè il nonno le sottraesse alle indagini nemiche e le deponesse in sicuro luogo.

Così quell'uomo stesso che pochi mesi prima era accolto con generali manifestazioni di en-

tusiasmo nel natìo villaggio, dove esistevano pur tante memorie della sua beneficenza, era costretto a ritornarvi colla protezione delle tenebre in sembianza di malfattore.

Giunto a casa trovai tutto sossopra. Le più preziose suppellettili si erano nascoste per paura di saccheggio; molte memorie Napoleoniche eransi fatte scomparire: mia madre correva di qua e di là con grande agitazione: ed appena mio nonno ebbe le chiavi da madama Squillari si affrettò a gettare sul fuoco tutte le carte, qualunque fossero, che a lui parvero di dubbia provenienza. Fece così bene che abbruciò persino legali chirografi e titoli di credito.

Ho udito più di una volta mio padre a rimpiangere molte perdite fatte in quella notte; si lagnava principalmente di alcune poesie gioconde uscite dalla sua penna in amichevoli simposii. Una, sopra le altre, intitolata *La Coda del Diavolo* non cessava di rammentare con molto rincrescimento; il diavolo che la-

sciava la coda nel fuoco era per verità una deplorabil cosa.

Malgrado le sinistre prevenzioni passò quella notte come tutte le altre. Mio padre all'indomani potè farsi vedere liberamente in Castelnuovo e attendere, come di consueto, alle visite de' suoi ammalati e alle sue domestiche faccende.

Non passava giorno per altro che qualche puntura non fosse recata al cuor suo.

Si dovea fare una strada e si stabiliva che transitasse in mezzo a' suoi prati. L'orologio della parrochia che egli faceva regolare alla francese si ordinava che fosse, come ne' scorsi tempi, regolato all'italiana. Le paludi che egli asciugava per salubri aure in via della Serra, e altrove, si ristabilivano. I passaggi alle acque che apriva per conservazione delle strade si otturavano.

La vaccina che aveva con tanta cura introdotta non si voleva più: un orologio solare per suo ordine eseguito in piazza si cuopriva

di fango: per sino i pozzi di cui era cominciato lo scavo si colmavano di terra e di pietre. Pareva in somma che ognuno andasse a gara a far danno a se e al paese per cagionare un dispiacere a mio padre; e quelli che più lo avevano dianzi inchinato, e ricevute avevano maggiori prove di bontà non erano diversi dagli altri: anzi era molto che non facessero peggio.

Un giorno si annunziava l'arrivo in Castelnuovo del cavaliere Piano, divenuto colonnello, con gran seguito di officiali. Il paese si metteva in combustione come al tempo in cui venivano prefetti e generali Francesi. Sparavansi gli stessi mortaretti d'allora, suonavansi le stesse campane d'allora, correvano a far plauso sulla via le stesse persone d'allora: non erano cangiati che gli attori del dramma; la stessa era la platea, lo spettacolo era lo stesso.

Il sig. Giacomo Gay che una volta comandava gli esercizii in piazza quando arrivava il Prefetto, era già diventato sergente sotto i

vessilli del cavaliere Piano. L'avvocato Squillari era tornato giudice a Guarene colla buona volontà di ricominciare da capo coi tratti di corda. Achille Aluffi era stato nominato Cadetto nel reggimento di suo zio. Il sig. Pompeo Succi aveva ottenuto un impiego nella segreteria del tribunale d'Asti. Il signor Giuseppe Rondani veniva impiegato in non so più quale uffizio della finanza. Alla carica di Sindaco, sottentrata a quella di Maire, si nominava uno zotico contadino di Rivelle che appena sapeva fare il suo nome. Padre Reggio vestito da frate prometteva il ritorno dell'Inquisizione; don Carlo Bagliani e don Reggio di Prelle cantavano un *Te Deum* per settimana con tutta la sublimità dei loro polmoni; e nella notte dell'arrivo del cavaliere Piano dopo i soliti mortaretti e le solite campane, facevasi, cosa insolita, una illuminazione ch'io non voglio paragonare a quella che ci regalò quest'anno il sig. Ottino nella festa dello Statuto, ma che certo la superava per in-

giuriose allusioni che leggevansi sopra trasparenti globi.

Mio padre era quella notte in Nizza ad assistere ammalati; e le maligne allusioni me le godeva tutte io per conto di mio padre in anticipazione di quelle che mi erano col tempo riservate per mio proprio conto.

Debbo dire tuttavia che per resistere alle manifestazioni contro di me ho trovato sempre ne' miei nervi e nelle mie fibre una buona vena di preziosa indifferenza, mentre le manifestazioni contro mio padre in quella notte mi trafiggevano l'anima, e mi svelavano, forse troppo presto, che cosa fosse e quanto valesse in casa e in piazza questa moltitudine di ronzanti calabroni che si intitola umana famiglia.

Ho per altro in tale occasione avuto campo a presentire una verità di cui più tardi mi sono pienamente convinto ed è questa: che se i contratempi politici valgono ad annullare gli uomini che sono alla moda soltanto

per favor di fortuna o di potenza, non valgono pur mai a prostrare lungamente gli uomini che hanno vero merito e valor personale.

Era mio padre uno dei più distinti medici e dei più valenti operatori chirurgici della provincia Astense, quindi, o giacobino o non giacobino, gli ammalati lo facevano cercare da molto lontani paesi per avere da lui i soccorsi dell'arte; la bontà del cuor suo ed i piacevoli suoi modi lo rendèvano pur sempre caro ed accetto all' universale; e contribuivano non poco a conservargli la popolarità e la benevolenza i suoi studii letterarii e il culto alla poesia che non gli vennero mai meno.

Cade l' ambizioso, cade l' intrigante, e rimane in perpetuo col macigno sul petto da cui fu trabalzato; l'uomo d' ingegno e di cuore tocca appena il suolo e si rialza più vigoroso di prima sul macigno stesso che doveva schiacciarlo.

In tutto quell'autunno, per sollievo delle

aspre cure. mio padre si dedicava allo studio della storia naturale e particolarmente della botanica e della zoologia.

Mio nonno, che già aveva compiuti gli ottant'anni, non si movea quasi più dal domestico recinto, e le passeggiate ch'io soleva fare con lui faceale con mio padre il quale mi conduceva con sè nei prati e nei boschi a caccia di erbe. di bruchi, di funghi. di farfalle. di calabroni e di ogni specie di insetti e di vegetali.

Di ogni cosuccia che si trovava. mio padre mi faceva la descrizione e la storia: poi, giunti a casa. confortava le sue lezioni colla lettura di apposite pagine dei migliori naturalisti; ed io pigliava tanto gusto a quelle passeggiate, a quella caccia, a quelle letture, che al mondo non vedeva più niente di bello che la botanica e la zoologia.

Mi ricordo ancora del piacere che io provava quando rinveniva qualche fungo della famiglia degli *agarici* e particolarmente quello

bianco e rosso a foggia d'uovo che noi chiamavamo *agaricus deliciosus*. Era un vero idilio.

Per i *boleti* il mio rispetto era di un altro genere.

Il noto verso:

Boleti lethi causa fuere mei.

mi stava sempre in bocca; ed io li contemplava colla serietà dell'elegia.

Quanto ai fiori mi ricordo del *convolvulus tricolor*, del *geranium triste* e sopra tutto dell' *Atropo Bella Donna*. Questa ultima denominazione conteneva per me un mondo di misteri, di fantasie e di speranze metà liete e metà paurose che compendiavano tutta quanta la felice ignoranza della età mia.

Le farfalle che noi chiamavamo *Falene* mi tenevano anch'esse grandemente occupato e mi facevano correre delle giornate intiere col fazzoletto in aria. Ma i bruchi, oh quelli sì che per i loro colori, e per la bella varietà

della loro specie mi innamoravano. Per trovare uno di quei bruchi gialli punteggiati di nero che si nascondono per lo più nella verzura delle patate io avrei fatto un viaggio nel Perù e nel Messico.

Mio padre, per temperare il naturale mio molto mi dedicava, solea dirmi — *Quidquid vult vehementius vult* — ma la natura impeto in tutte le cose a cui per poco o per mal si vince coi testi latini: piglia una marmotta di sangue freddo. scuotila quanto vuoi. correggila quanto sai. è marmotta sempre: fa invece che ti capiti un'ardente anima, un vivace intelletto. tu hai un bell'ammonire. un bel gridare, un bel battere. il vulcano non si spegne e la bollente lava non sarà mai che tu cangi in agghiacciata neve.

A forza di raccogliere bruchi. lucertole e calabroni mi venne in mente di fare un museo come quello di padre Soteri.

La mia ambizione non si spingeva per verità sino all'orso e alla tigre. ma qualche

rospo e qualche topo voleva assolutamente averlo.

Inoltre padre Soteri aveva bestie morte e imbalsamate; io voleva averle vive e piene di salute.

Sotto un bicchiere imprigionava due lucertole con un po' d'erba; entro un secchiello poneva due rane; sotto un altro bicchiere collocava un topo con un po' di cacio e di frumento.

Per imitar sempre padre Soteri avrei voluto ficcare anch'io una spilla nella schiena delle prigioniere farfalle, ma ciò mi ripugnava orribilmente. A forza di ostinazione pervenni tuttavia ad infilzare le vespe ed i calabroni, giustificando la mia fierezza colla maleficenza di cotesti vendicativi insetti. Ma alla lunga neppur ciò valse a rendermi famigliare quel barbaro esercizio; e fui clemente anche colle vespe.

Tuttavolta per quanto io trattassi coi migliori riguardi le rane, i sorci e le lucertole,

quelle povere bestie non volevano saperne del mio museo; e nella notte o fuggivano o morivano; ed io mi scagliava contro l'ingratitudine degli animali.—Animale io stesso, che credeva alla riconoscenza degli uomini e delle bestie!

Le fughe e le morti de' miei pensionarii cominciavano a disgustarmi del museo, ed a persuadermi che padre Soteri non aveva poi tutti i torti a impagliare i lupi, e ad imbalsamare i gatti, allorchè vedeva capitare a casa un contadino con un canestro a me destinato.

Io credetti che fossero fichi o pesche: niente affatto; erano rane, lucertole, topi, conigli, farfalle e bruchi di ogni colore e di ogni specie.

Tanta munificenza mi colmò di stupore. E chi era mai quel mortale dabbene che si occupava di me così benevolmente e mi faceva un così prezioso regalo?

Chi era?.... Era il ladro dell'osteria di Montegrosso che mio padre andava ogni due

o tre giorni a visitare, ed a cui partecipava, discorrendo, la mia nuova passione zoologica.

Quel ladro dabbene appena si sentì ristabilito pensò a mostrare la sua riconoscenza al medico: e non trovò altro miglior mezzo di pagare le visite che quello di un canestro di sorci, rane e lumache. Scommetterei che nessun medico al mondo fu mai pagato di simile moneta.

Per quanto fosse grande la passione del museo non tardò a sopraggiungere un' altra distrazione che poco per volta mi rese infedele alle bestie che così tiepidamente corrispondevano all'amor mio.

Non era più una lucertola, nè un sorcio, nè un coniglio che mi impedivano di dormire: era una bella ragazza dell'età mia, con due occhi così eloquenti, che quelli delle lumache non potevano reggere al paragone.

Nelle mie frequenti caccie di erbe e di fiori, di rettili e di insetti, soleva portare con

me le poesie di Ossian che mi accendevano di entusiasmo per gli eroi della Scandinavia e più ancora per le Oinamore, le Minvane, le Dartule che sulle onde cerulee, nei muscosi antri, sulle erbose spiaggie, ora ombre guizzanti, ora palpabili cacciatrici, ora innamorate vergini consolavano i guerrieri delle fatiche del campo:

« Chi vien dalle porte
» Oscure di morte
» Con piè pellegrin?

» Chi vien così leve
» Con vesta di neve
» Con candide braccia
» Vermiglia la faccia
» Brunetto il bel crin?

« Questa è la figlia del signor sì bella
« Che poc' anzi cadeo nel suo bel fiore:
« Deh t'accosta, t'accosta, o verginella,
« Lasciati vagheggiar, viso d'amore,
« Ma già si move il vento e la dilegua
« E vano è che cogli occhi altri la segua.

« I venticelli spingono
« Per la valle ristretta
« La vaga nuvoletta:
« Ella poggiando va

« Finchè ricopre il cielo
« D'un candidetto velo
« Che più leggiadro il fa.

Ma di queste verginelle dal piede pellegrino, dalla veste di neve, dai veli di nebbia, per quanto ne andassi cercando per monti e per valli era tempo perduto. Delle lumache qualche volta ne trovava, delle biscie anche, ma delle innamorate cacciatrici che si lasciassero vagheggiare e mi facessero gli occhi dolci non ne trovava mai!

Mattina e sera stava in attenzione per udire se il soffio di qualche fresco venticello mi dicesse: io t'amo!... Ora parevami ora non parevami:

« Sì, parmi aver inteso
» Voce simile al soffio

» Di fresco venticello
» Che spira da' miei colli.

» Ah saria questa
» La voce della bella
» Cacciatrice di Galma,
» Della figlia di Sarno
» Dalla candida mano?

» Guarda dalla collina, amor mio dolce,
» Corri veloce.

» Fammi sentir quella che il cor mi molce
» Gentil tua voce.

» O bella cacciatrice
» Rendi felice
» Il tuo diletto sposo;
» Vientene meco
» Dentro lo speco
» Del mio riposo.

Le nebbie, le brume, i ghiacci, le nevi della Caledonia mi giravano sempre per la mente. Io era in collera col nostro bel sole, colla verdura dei nostri campi, col nostro cielo se-

reno, colle limpidi nostre fonti. Era chiaro che le Dartule e le Minvane, solite a comparire fra le nebbie, non volevano lasciarsi vedere nella nostra sfacciata luce; io invocava le nuvole, mi raccomandava ai turbini, un buon vento del norte io lo avrei supplicato in ginocchio, ma invece non cessavano di perseguitarmi i più miti zeffiri, le più rosee aurore; quindi non aeree Minvane, non vaporose Dartule, ma abbrustolite Francesche, ma rugose Antonie che avrebbero disseccata la vena poetica dello stesso Omero.

Era strano il contrasto che si produceva ogni momento nella mia vita a cagione della poesia Ossianesca. Tutto in essa mi rapiva; armonia del verso, soavità dell'affetto, colorito delle immagini, sublimi fantasie, impetuose passioni, magnanimi slanci, vaghissime pitture, descrizioni meravigliose; ma quando io cercava intorno a me, nelle aure che io spirava, nelle bellezze della natura che mi circondavano qualche cosa che nel regno

della realtà corrispondesse al mondo delle finzioni tutto era sterilità e silenzio.

Mi ricordo dell'ebbrezza che in me svegliavano questi versi stupendi sul sole:

Hai tu nell'aria abbandonato omai
Il ceruleo tuo corso ori-crinito
Figlio del cielo? L'occidente aperse
Le porte sue; del tuo riposo il letto
Colà t'aspetta: il tremolante capo
L'onda solleva di mirar bramosa
La tua bellezza; amabile ti scorge
Ella nel sonno tuo; ma visto appena
S'arretra con timor: riposa o sole
Nell'oscura tua grotta e poscia a noi
Torna più sfavillante e più gioioso.

Io li studiàva a memoria questi versi, li declamava ogni giorno e ne sentiva tutta la maravigliosa bellezza; ma quando i miei sguardi si fissavano nel sole, e cercavano le porte dell'occidente, io non vi guadagnava che un grande bruciore negli occhi e qualche volta

un intenso mal di capo a cui, già da quell'età, cominciava ad andare soggetto.

Nè più amica del sole mi era la luna. Era uno dei canti miei prediletti quello di Dartula che comincia con questa stupenda invocazione.

« Figlia del ciel sei bella; è di tua faccia
« Dolce il silenzio; amabile ti mostri
« E in Oriente i tuoi cerulei passi
« Seguon le stelle; al tuo cospetto, o luna,
« Si rallegran le nubi e 'l seno oscuro
« Riveston liete di leggiadra luce.
« Chi ti pareggia, o della notte figlia,
« Lassù nel cielo? in faccia tua le stelle
« Hanno di sè vergogna, e ad altra parte
« Volgono i glauchi scintillanti sguardi.
« Ma dimmi, o bella luce, ove t'ascondi
« Lasciando il corso tuo quando svanisce
« La tua candida faccia? Hai tu com'io
« L'ampie tue sale? o ad abitar ten vai
« Nell'ombra del dolor? Cadder dal cielo
« Le tue sorelle? o più non son coloro

« Che nella notte s'allegravan teco?
« Sì sì, luce leggiadra, essi son spenti
« E tu spesso per piangerli t'ascondi.
« Ma verrà notte ancor che tu, tu stessa
« Cadrai per sempre e lascierai nel cielo
« Il tuo azzurro sentier: superbi allora
« Sorgeran gli astri e in rimirarti avranno
« Gioia così come avevan pria vergogna.
« Ora del tuo splendor tutta la pompa
« T'ammanta o luna. O tu nel ciel risguarda
« Dalle tue porte, e tu la nube o vento
« Spezza onde possa la notturna figlia
« Mirar d'intorno e le scoscese rupi
« Splendanle in contro e l'ocean rivolga
« Nella sua luce i nereggianti flutti.

Io recitava questi versi guardando la luna; ma essa non ne faceva più caso che dell'abbaiare di un cane, e in vece dei passi cerulei e dei glauchi sguardi io non vedeva in essa che il ritratto di Giacomo Corbella colto in flagrante, secondo la tradizione di mio nonno, mentre di notte rubava i cavoli all'ortolano.

La ragione essenziale di tutte queste de-

lusioni stava in ciò, che il sole, la luna, le stelle e tutte le altre maraviglie del cielo non erano più maraviglie dacchè io le aveva vedute nascendo tutti i giorni e tutti i mesi dell'anno a far sempre la medesima cosa. Nei versi di Ossian contenevansi per me stupende rivelazioni di ignoti mondi e di misteriose creazioni; quindi la commozione della fantasia; ma negli astri del firmamento non eravi che una monotona rappresentazione che da dodici anni non cangiava mai.

La poesia del cielo divien grande, immensa, quando in più tardi anni la mente si sprofonda negli abissi della creazione; allora non si cesserebbe mai di interrogare ogni erba che nasce, ogni fiore che spunta, ogni augello che vola, ogni pesce che nuota, ogni lampo che guizza, ogni astro che sfavilla: e siccome le risposte dei fiori, delle erbe, dei pesci, degli augelli, dei lampi, degli astri sono sempre oracoli di cui ognuno cerca inutilmente l'inesplicabile senso in se medesimo,

ne sgorga da questa suprema e terribile oscurità quella poesia ora religiosa, ora scettica, ora iraconda, che rese celebri i versi di Petrarca, di Pindemonte, di Hugo, di Byron, di Manzoni, di Chateaubriand, di Lamartine e innalzò sopra tutti Dante Alighieri.

Un giorno io mi trovava nei boschi di Cerano. A piè di una vecchia castagna aveva deposto il paniere delle verbene e dei lombrichi, e presso il paniere si stendeva il fido custode Califfo allungando un palmo di lingua per rinfrescarsi le arse fauci.

Io frattanto, vedendo un erboso piazzale senza dumi e senza sterpi, ne prendeva possesso e lo percorreva in lungo e in largo declamando come solea fare, alcune pagine di Temora o di Fingallo, che avevano il merito di far fuggire dagli alberi le passere sbigottite.

Chi divideva il mio sacro furore? Nessuno! Chi mi guardava? Nessuno! Chi mi udiva? Nessuno!.....

« Deh ti vedessi, o mio dolce diletto,
« Deh ti vedessi errar sul praticello
« Con quel tuo crin che giù scende negletto
« E balza sopra l'ale al venticello
« Col petto candidetto, ricolmetto,
« Che sale e scende a rimirar sì bello,
« E con l'occhietto basso e lagrimoso
« Pel tuo Silrico dalla nebbia ascoso.

« S'io ti vedessi io ti darei conforto,
« Ti condurrei alla paterna casa....
« Ma saria quella appunto
« Ch'appar colà sul prato?
« Se' tu che per le rupi o desiabile
Ne vieni all'amor tuo? Se' tu mio ben?...
« Se' tu?... Se' tu?...

E qui non mi era più possibile di andare avanti perchè... era un sogno?... era un delirio?... No che non era nè delirio, nè sogno; era proprio una Oinamora, non spirito, non ombra, ma carne ed ossa, che zitta zitta se ne stava dietro un albero sporgendo un po' il capo innanzi per vedere chi fosse l'in-

solito pellegrino che turbava il silenzio di quelle selve.

Appena io la vidi con un cesto in mano di bianche uve pur allora spiccate dal pampino la parola morì sulle mie labbra e rimasi dinanzi a lei come Astolfo quando vide volare in aria l'Ippogrifo.

Si accorse Oinamora di essere scoperta e senz'altro si diede a fuggire lasciando cadere il cesto dietro l'albero che non poteva più occultarla.

Io avrei voluto seguirla, ma le gambe, come se fossero di terra cotta, non furono buone a muoversi neppure per fare un passo.

In molto migliore stato, per buona sorte erano le gambe di Califfo il quale vedendo una persona a fuggire e un cesto a cadere si mise abbaiando sulle traccie della fuggitiva. secondo il buon costume dei cani e degli uomini così pronti e così abili a inseguire chi fugge, a dare addosso a chi cade.

La povera fanciulla, fra la vergogna che

aveva di me e la paura che aveva del cane, si incespicò in un rovo e cadde mettendo un grido che avrebbe impietosita una tigre.

Io che tigre non sono mai stato con alcuno, e molto meno colle belle ragazze, mi lanciai a precipizio verso la giacente, le stesi la mano che ella osò prendere per alzarsi da terra, e regalai un calcio a Califfo che egli si pigliò con dignità persuadendosi di averlo meritato. Oh, la bestia dabbene che era quel Califfo!

Dopo essersi rimessa in piedi la bella fanciulla avrebbe voluto fuggire un' altra volta, ma io ebbi la presenza di spirito di non lasciare in libertà la sua mano col pretesto di restituirle il cesto di uve che avea perduto nella precipitosa fuga.

Stando incerta fra il si e il no si lasciò condurre verso il cestello, ed intanto io ebbi campo ad esaminare la candida figlia del Norte che sulle ale del venticello mi era comparsa lieve lieve come una visione dei sogni della notte.

Esaminai *il piè di neve*... oh Dio! era senza scarpe e la neve non c'entrava per nulla.

Cercai il sottil velo agitato dal soffio della tempesta, cercai il crine che dovea scendere negletto come il ramoscello dell'albero chinato dal tocco del vento; cercai l'arco e la faretra che dovean penderle dall'agil fianco; nulla ohimè, nulla di tutto questo mi venne fatto di rinvenire. Un fazzoletto di percallo a quadretti rossi sul capo che si legava sotto la gola, una gonnella di tela stampata che lasciava scoperta una metà della gamba, un grembiale di tela bleu che si annodava poco artisticamente sul dorso, tal'era la fantastica veste della mia vergine d'Inisfela.

Ma dopo aver guardato il fazzoletto, la gonnella, il grembiale, guardai lei stessa attentamente in volto... ed era così bella che se in vece di essere nei boschi di Cerano si fosse trovata sulle rive di Morven o sulle alture di Cromla avrebbe fatto invidia a tutte le abitatrici della Caledonia.

Io raccolsi il suo cestello, ella si chinò a raccogliere con me gli sparsi grappoli. Quando tutto ciò fu compiuto, a lei parve di non aver più nulla da fare, a me parve di non aver più nulla da dire e si stette due minuti a guardarci a vicenda confusi e stupidi come si dice che fossero Adamo ed Eva la prima volta che si videro nel sesto giorno della creazione del mondo.

Dopo molta risoluzione d'animo io le chiesi il suo nome. Ella non si chiamava nè Malvina nè Calloda: si chiamava Teresina: uno dei nomi più volgari del calendario dei santi: ma in quel momento mi parve così poetico che nessun altro avrebbe potuto eguagliarlo.

Dopo aver saputo il nome volli sapere dove abitasse e chi fosse.

Sono la figlia di Tomalino, mi rispose, e la casa di mio padre eccola là. Così parlando mi accennò col dito un povero tugurio che sorgeva nel vicino campo.

Il palazzo di Alcina, la reggia di Cleopatra

non valevano in quel punto agli occhi miei il tugurio di Teresina.

Volli accompagnarla verso la reggia ed ella non si oppose. Ma tutto ad un tratto una voce stridula si fa udire da quel campo... è mia madre. dice trasalendo la fanciulla, è mia madre che mi chiama: buon giorno signore! e così dicendo mi voltò risolutamente le spalle e si diede a correre per raggiungere la madre.

Corse, corse come una saetta; ma nell'atto d'involarsi al mio sguardo torse un poco il collo; si volse indietro... e scomparve!

Chi volesse sapere perchè si volgesse lo chieda alla Galatea di Virgilio che va a nascondersi in mezzo ai salci

Et fugit ad salices et se cupit ante videri.

E quando Virgilio non gli bastasse potrebbe il lettore domandarlo a Torquato Tasso il quale gli risponderebbe così :

» Or tu non sai com'è fatta la donna?

» Fugge e fuggendo vuol ch'altri la segua,
» Niega e niegando vuol ch'altri si tolga,
» Pugna e pugnando vuol ch'altri la vinca.

Tuttavolta, per amore della verità, debbo affrettarmi a soggiungere che se alcuno sospettasse che quella creatura gentile fuggisse e guardasse indietro per malizia avrebbe gran torto. Io posso giurare sulla coscienza mia che Tasso e Virgilio quella gentile creatura non li aveva mai letti.

Finchè mi fu conceduto io la seguitai collo sguardo e sospirai.

Califfo non contento di seguitarla co'suoi due occhi avrebbe voluto seguitarla un'altra volta colle sue quattro gambe, ma si ricordò del calcio, mi guardò immoto e forse sospirò anch'egli, povera bestia!

La mia commozione fu così grande che se un medico mi avesse esaminato il polso avrebbe trovato che un ardente febbre mi travagliava. Era la prima volta che io provava una si-

mile agitazione, la quale se a quella età non si poteva letteralmente chiamare amore, era pur qualche cosa che molto vi si assomigliava.

Venuta la notte, come si facesse a dormire nessuno me lo domandi.

Quelli che si ricordano della notte sul solaro dell'Annunziata possono far conto che fosse, poco su poco giù, la medesima cosa. Quelle larve, quegli spettri, quei cadaveri, quei gatti, quei gufi, quei pipistrelli li rividi tutti uno dopo l'altro; se non che fra le visioni di ribrezzo e di spavento altre visioni si confondevano di soavità, di speranza, di celeste dolcezza, come si dice che agli Anacoreti della Tebaide si alternassero nei sogni le pene dell'inferno e le delizie del paradiso coi diavoli che facevano il fornaio e gli angeli che suonavano il mandolino.

Sul far del giorno, benchè stanco dei delirii della notte, mi tolsi in fretta dalle piume... Scusate: queste piume mi sono scappate dalla

penna, perchè il mio letto era duro, duro come il cuore di un ministro e la coscienza di un frate.

Come potete credere io non pensava ad altro che a tornare nei boschi di Cerano colla speranza di rivedere la mia vergine di Cluta; e sebbene quel fortunato incontro seguisse nell'ora vespertina, io mi recai sull'aurora in quei luoghi stessi, lontani dal villaggio, dove la portentosa visione veniva a distogliermi dalle farfalle e dai bruchi per sollevarmi sull'ale del desio e della speranza nella terza o quarta sfera del cielo dove svolazzano accanto ai delirii dei poeti le illusioni degli amanti.

Ricalcai tutte le orme del giorno innanzi; salutai quell'albero dietro il quale mal si nascondeva la paurosa pellegrina; rividi il loco dove cadde il cestello e sull'erboso suolo trovai ancora le traccie degli sparsi grappoli; più in là mi fermai a contemplare il rovo presso il quale la bella caduta mi porgea la mano

ch'io stringeva con immenso trasporto; poi mi posi sopra il sentiero da lei percorso quando il grido della madre a me la tolse; cercai le orme de'suoi piedi, mi volsi indietro dove ella si volse, mi accostai al suo campo, mi ascostai alla sua casa, vidi passare qualche contadino, udii lo stridore di qualche carro... ma ohimè! Oinamora non comparve!...

« Ohimè, ch'io non ti veggo
» Più ritornar da caccia
» Con passi di beltà!

» Notte il mio sole adombra
» Mesto silenzio ed ombra
» Presso il mio ben si sta.

Tornai a casa verso il mezzo giorno mortificato, colla testa bassa, come un debitore a cui hanno fatto l'esecuzione, evitando l'incontro di ogni persona, colla lingua in mezzo ai denti per non parlare, tal quale fanno i botoli che mettono la coda in mezzo alle gambe quando si trovano in cattive acque.

Non potei sfuggire tuttavia a mio nonno il quale mi cercava per la traduzione di Virgilio che solea farsi ogni mattina alle dieci ore; e vedendomi:—bravo il signorino, diss' egli, questa mattina la caccia dei calabroni ha durato più del solito: e Didone intanto ha dovuto aspettare i suoi commodi.

Io avrei mandato Didone, Enea e per sopra più il Re Iarba a' quei paesi; ma tenni gli occhi bassi, feci l' ipocrita e non dissi una parola.

—Che cos'è, riprese il nonno, che ti tenne fuori tanto tempo per questo sole ardente? Qualche lumaca, già si sa, qualche lucertola o altra bestiuola di egual genere.

Qui mi venne un sorriso sulle labbra e dissi:— sicuro, fu una bestiuola.....

—Povera creatura, rispose il nonno, a quest' ora, avrà già la sua brava spilla nella schiena!

—Credo per dire la verità, che la spilla questa volta l'ho io....... Ma appena dissi queste

parole mi accorsi della baggianata e soggiunsi subito:—mi sono punto fra le spine e la bestiuola nel museo non c'è... ma ci verrà; la gabbia dei grilli e le ampolle delle rane son fatte apposta.

Dicendo queste parole mio nonno prendeva il suo Virgilio, lo apriva dove avevamo il giorno prima cessato di leggere, al libro quarto dell'Eneide e, come se il diavolo vi avesse cacciata la coda, io leggeva i seguenti versi:

« Quid vota furentem,
« Quid delubra juvant? Est mollis flamma medullas
« Interea et tacitum vivit sub pectore vulnus
« Uritur infelix Dido totaque vagatur
« Urbe furens.....

Poi faceva la traduzione:

« A che giovano a forsennata amante voti
» e delubri? Una sottil fiamma le divora in-
» tanto le viscere, ascosa ferita le dilania il
» cuore...

A questo punto stetti sospeso per meraviglia... Mio nonno disse:—avanti!

Ed io invece tornai indietro per non perdere una sillaba di ciò che aveva letto....... Oh sorpresa! I versi di Virgilio non mi erano mai sembrati così belli, anzi, sino a quel punto non li aveva mai compresi.

Una improvvisa rivelazione balenava alla mia mente: e il grande rivelatore era il cuor mio.

Mio nonno tornava a dire:—avanti!

Ed io seguitava dicendo fra me stesso.—Oh! che belle cose son queste: ma è proprio il caso mio: si direbbe che Virgilio mi avesse conosciuto, e che io gli avessi detto ciò che io sento, ciò che io provo in questo punto stesso... È veramente un incantesimo!

E mio nonno con voce alquanto adirata replicava:—e così: vai o non vai avanti?

Ed io seguitava a leggere:

...et tacitum vivit sub pectore vulnus

« Uritur infelix Dido totaque vagatur
« Urbe furens...

—Oh come è bello. come è bello io gridava. Mio nonno mi guardava con gli occhi larghi una spanna: ed io continuava a tradurre:

« Ascosa ferita le dilania il cuore: arde
» la sventurata Didone. arde di inestinguibil
» fuoco. e fra mille smanie. con fiera tem-
» pesta nell'anima. si va aggirando quà e là
» su e giù per le vie della città. mesta. scon-
» solata. furibonda.....

—Eh! eh! come galoppi! soggiunse mio nonno. una buona parte di queste cose che tu dici in Virgilio non c' è: tu aggiungi molto del tuo.

—Non è possibile. nonno mio. risposi subito. tutto questo lo ha detto Virgilio o lo ha voluto dire... È un grande scrittore. è un poeta divino.....

E mio nonno disse interrompendomi:—oh la bella novità che è questa! Sono quasi due mille anni che si sa a memoria da tutti...

—Nessuno, io replicai, nessuno lo ha mai saputo abbastanza, nessuno lo ha mai saputo come lo so io da pochi minuti..... E leggeva di nuovo:

« Qualis conjecta cerva sagitta
« Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit
« Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
« Nescius: illa fuga sylvas, saltusque peragat
« Tricteos: haeret lateri lethalis arundo.

—Ma è così, proprio così, io esclamava: poi ripigliava la traduzione:

„ Qual cerva per saetta da lunge scagliata
„ inavvedutamente dal pastore tra le foreste
„ Cretiche a cui rimase nel fianco il volante
„ quadrello trascorre fuggitiva per le selve e le
„ balze Frittee, ma fissa le sta nelle carni la
„ punta mortale..... „

Povera cerva, ha un bel fare, lo strale avvelenato la strazia e la uccide. Povera Didone, ha un bel dibattersi, la ferita che ha nel seno

la consuma e la divora... Oh come è bello! come è bello!

E per quella mattina tutta la lezione camminò su questo metro. Mio nonno si mostrò molto contento de' fatti miei: ne parlò a mia madre e all'ora del pranzo invece di una pesca, alle frutta, ne ebbi due.

Se vogliam bene interrogarci tutti quanti io credo che tutti d'accordo conchiuderemo in questa sentenza che la bellezza degli scrittori e principalmente dei poeti cominciamo a comprenderla quando cominciamo a sentire le passioni da essi delineate. Siamo tutti così; il più gran descrittore per ciascuno di noi è quello, che ha significate meglio le cose che noi abbiamo nel cuore, quello che è più in armonia colle nostre virtù e coi nostri vizii, quello che più d'ogni altro ha saputo, rivelando sè, rivelare noi stessi.

Verso sera, voi già o lettori, ne eravate persuasi, col pretesto della zoologia e della botanica mi posi di nuovo la strada fra le gambe

e ricomparvi nei boschi di Cerano chiedendo alle fronde, ai tronchi, ai sassi (scusate lo stile Metastasiano) se mi sapessero dire:

« La ninfa mia dov'è.

Ma i tronchi non udivano, le erbe non parlavano, le fronde amoreggiavano col vento che lieve lieve le lambiva, e i sassi, oh sventura! avevano il cuore di sasso.

Forse ai tempi di Metastasio erano diverse le cose: ma ai nostri tempi, per quello che a me risulta, sono sempre andate così.

Dopo tutte queste inutili interpellanze, che nell' esito finale si assomigliavano tanto a molte altre, che trenta o quarant'anni dopo dovea fare in Parlamento, mi riposi sopra la via del bosco incantato in cerca della casa di Teresina per vedere se mai, interpellati i mattoni e le tegole, le travi e le gronde, non mi dessero miglior risposta delle tante che mi diedero in piazza Carignano Gioberti e Pinelli, Azeglio e Cavour.

Ma i mattoni e i ministri sono tutti la stessa cosa: delusione, ostinazione, e confusione.

Tempo perduto cogli uni e cogli altri.

Mentre girava intorno al vuoto casolare ecco apparirmi sospeso all'arco del portico un nido di rondini che, sebbene in fine d'estate, era ancora abitato.

Quattro o cinque rondinelle, che forse componevano una intiera famiglia, facevano intorno a quel nido un così allegro bisbiglio che parevano minchionarsi della mia mestizia.

Io me n' ebbi per male. Mi fermai colle braccia al seno conserte in atteggiamento Napoleonico dinanzi a quei volatili ineducati che non rispettavano l' altrui dolore, e scagliai contro di essi una furibonda invettiva, che se fosse stata in latino avrebbe potuto passare per una Filippica o una Catilinaria.

Ma le collere in me hanno sempre durato poco: e dopo un breve sfogo venni alle sup-

plicazioni e pregai e scongiurai quelle rondinelle dabbene a darmi qualche notizia dell'amor mio.

Vedendo che non rispondevano io cercava di commoverle con lamenti e con sospiri che avrebbero impietosito un leone; ma i leoni e le rondinelle in circostanze come queste si somigliano molto, così che pieno di confusione e di sgomento cessai di invocare gli animali e le piante, i rettili e i quadrupedi e discesi verso la valle abbandonandomi all' influsso degli astri ed ai capricci della fortuna.

Saltai due o tre ripe, tre o quattro siepi, quattro o cinque filari di viti e arrivai alla Valeggia dove in fondo a un prato, sotto un salice vidi assisa una fanciulla....... il cuore mi balzò..... era dessa, era Oinamora che con una bacchetta in mano stava governando una vacca e dodici tacchini.

Se mi avessero detto di diventare un tacchino per essere pascolato dalla bella guar-

diana credo che avrei subito cangiato il naso, la bocca, le mani e le braccia del buon padre Adamo, col becco, colle zampe, colla coda e coll'uzzolo di quei fortunati cittadini del pollaio, benchè li sapessi destinati ad essere sgozzati vivi e pelati morti nel Santo Natale o negli ultimi giorni di carnovale.

E chi sa che non avessi anche consentito a mettermi in testa le corna di quella magra bestia, che non avrebbero voluta per far brodo nemmeno gli economi dell'ospedale! Ma non tutte le donne sono Armide o Circi, quindi con mio grande rammarico dovetti conservare la mia faccia d'uomo e contentarmi di guardare prima ben bene la mia pastorella e poi di avvicinarmele poco alla volta, e finalmente, vedendo che anch'essa mi guardava e non fuggiva, di mettermi a sedere al suo fianco col pretesto di aiutarla a rannodare le sue bestie nel caso che alcune di esse fossero uscite dal branco.

Quelle bestie furono così docili e così buone

che non mi diedero il più piccolo disturbo; potei quindi rimanermi al fianco della Teresina a discorrerle dei grilli del prato, delle abbondanti vendemmie, del raccolto delle noci, del sole e della pioggia, dell'estate e dell'inverno, di tutto in somma fuorchè di amore.

La povera fanciulla era innocente senza dubbio: ma la mia innocenza, dopo i giuocarelli della Stratta era volata via in collegio come la colomba di La Fontaine; nondimeno tenean loco in me dell'innocenza, la fanciullesca verecondia, l'imbroglio di un primo amore, ed una eccessiva timidezza naturale che in molte occasioni ho battezzata io stesso per asinità; e non mi sono quasi mai ingannato.

Ma che bisogno v'era di parole? Io compresi subito senza lunghi discorsi di non essere indifferente alla povera fanciulla; ed ella dal suo canto comprese a maraviglia che io la cercava perchè mi parea bella,

perchè mi piaceva, perchè trovava con lei diletto senza indovinare a che cosa conducessero le mie ricerche e quale arcano impero esercitasse la sua bellezza. L'eloquenza colle donne dicono che è un gran mezzo di vittoria: può darsi; ma nella maggior parte dei casi ciò che v'ha di più eloquente è il silenzio. Quando parla l'anima ogni altra favella non è che vuoto e sterile suono.

Venuta l'ora di ritirarsi Teresina si alzò e le sue bestie si mostrarono disposte a seguitarla senza bisogno di maggiori dimostrazioni. Un fringuello che le saltellava famigliarmente intorno volò, per andar seco, sopra le sue spalle. Feci anch'io come il fringuello, e senza provarmi a volare mi contentai di accompagnarla alcuni passi; poi le diedi un così tenero addio che fece piangere per sino i tacchini.

Noi ci lasciammo, ma questa volta ci lasciammo colla certezza che ci saremmo riveduti ogni giorno.

Non era mai nello stesso luogo che io la rinveniva; la scaltra voleva esssere cercata; ora io la trovava nel bosco, ora nel prato, ora nel campo, ora a piè di un albero, ora sulla sponda di un rio; mi aspettava in somma tutte le sere, ma ella credeva, in buona fede, che io non me ne accorgessi; ed io me ne accorgeva così poco che non mancava mai di rimproverarla del diletto che aveva di fuggirmi, e rimproverandola mi sentiva in fondo al cuore la sicurezza che da qualunque parte l'avessi cercata non avrei mai mancato di trovarla.

Se avessi avuto qualche anno di più avrei forse provato a nascondermi io stesso per essere trovato da lei; ma certe prove non si fanno che quando vi è sospetto che non riescano; e quasi sempre giunge amara la verità a far rincrescere la dolcezza dei perduti inganni.

Nondimeno dopo alcuni giorni cominciai ad accorgermi che era pur necessario che io le parlassi di amore; e tutte le mattine sveglian-

domi, la prima cosa ch'io faceva, era di promettere fermamente a me stesso che in quel giorno a qualunque costo avrei parlato.

Veniva la sera: la lingua mi girava in bocca in cento modi per raccapezzare il filo di un discorso che dovesse finire con una bella dichiarazione di amore: e quel filo benedetto non poteva mai raccapezzarlo.

Quando era lontano da lei mi pareva impossibile che una povera contadinella modesta, incolta, selvaggia avesse il potere di imbarazzarmi e mi ponesse il suggello alla bocca; quando poi le era vicino, la sua innocenza, il suo candore e la stessa sua pienissima confidenza mi ponevano in così grande soggezione che per vincerla mi ribellava indarno.

Allorchè, molti anni dopo, provai a scrivere per la scena italiana, volli nel *Mio Cugino* rappresentare la comica situazione in cui mi poneva in quei giorni la mia incredibile timidezza. Quante volte l'ho poi chiamata imbecillità.

Vedendo finalmente che io non era proprio buono a parlare pensai ad esprimermi in diverso modo.

La più corta sarebbe stata di scrivere. Una lettera amorosa io l'avrei dettata con tutti i sentimenti dell'anima. Ma ohimè! Oinamora non sapeva leggere!

Mi venne in mente di comporre una lirica poesia dedicata a' suoi tacchini, e di recitargliela con fuoco sul gusto di Prati; ma la buona fanciulla faceva già tanta fatica a comprendere la mia prosa che sarebbe stata una crudeltà volerla torturare in versi.

Dopo aver pensato ben bene ad ogni cosa deliberai di parlarle con un bel regalo.

Il linguaggio delle perle, dei rubini, dei diamanti non era fatto nè per me nè per lei.

Quello dei fiori era troppo semplice e troppo volgare per una innamorata che è solita a calpestarli nei campi e nei prati senza accorgersene.

Mi venne in mente di comprare un nastro

di dieci soldi in cui vi fosse del verde simbolo della mia speranza e del rosso in quantità, rosso carico, rosso color di bragia per esprimere l'incendio del cuor mio.

Ma per comprare il nastro mancava una bottega dove si vendesse. Non mi smarrii tuttavia di coraggio; pigliai le forbici tagliai il più largo nastro che ornasse la più bella cuffia di mia madre, e col mio regalo in saccoccia mi portai alla solita ora vespertina nei boschi di Cerano, dove non tardai a rinvenire la mia vergine di Cluta sotto una pianta di noce dalla quale un minuto prima era discesa.

Nè le vergini di Ossian, nè le ninfe di Metastasio ebbero mai, ch'io sappia la bella qualità di salire sugli alberi e di empiersi le tasche di noci. Ma la mia Teresa le aveva tutte e due. Oh la preziosa creatura!

Appena le apparvi mi venne incontro saltellando ed aprendo il raccolto grembialetto ne estrasse alcune noci che mi presentò con

una grazia particolare: se non che mi accorsi che le sue mani, già non troppo bianche, erano quasi diventate del colore dell'inchiostro, per causa delle mondate noci.

Io la sgridai di essersi acconciata in tal guisa. Ella parve stupita de'miei rimproveri, ed una lagrimetta le spuntò sul ciglio.

Il momento era opportuno. Per consolare la piangente trassi dalla saccoccia il largo nastro di mia madre e glie lo presentai un po' men bene delle noci che ella mi aveva presentate.

Teresina spalancò gli occhi sopra il mio nastro e stette immota per maraviglia.

Io accorgendomi del bel colpo che aveva fatto pensai di cogliere in fretta l'occasione, e le recitai un magnifico discorso che, per quanto posso ricordarmi, era del tenore seguente— Eccoti, o divina fanciulla, un pegno del più tenero, del più costante amore che abbia mai incendiato umano cuore. Questo che io ti presento tu dirai che è un nastro; ebbene tu sei

in inganno; questo è un alito de'miei sospiri, una stilla delle mie lagrime, un gemito dei lunghi dolori che non mi lasciano dormire di notte e mi tolgono l'appetito di giorno. Questo nastro, che non è un nastro, se potesse parlare ah! ti direbbe che io ti amo più di quello che Apollo amasse Dafne convertita in lauro, più di quello che Giove amasse Europa quando per lei si convertiva in bue.

L'usignuolo, la tortora e il cardellino non hanno mai amato con tanta fedeltà come ti amo io usignuoletta e tortorella mia. Le bollenti lave dell'Etna, le fiamme del nero abisso, che sono del colore di questo nastro che non è un nastro, possono appena rappresentarti i carboni ardenti che riducono in cenere il cuor mio. Oh Teresa! prendi questo dono, serbalo sempre, serbalo eternamente, bacialo in punto di morte, portalo teco nel sepolcro, e viva o morta, in terra o in cielo ricordati di me che languisco, peno, spasimo e mi sento

consumare dalle saette de'tuoi sguardi, dal lampo delle tue pupille.

E così dicendo le sporgeva il nastro.

La povera fanciulla ebbe paura ch'io fossi divenuto pazzo. Quell'usignuolo del nero abisso, quel cuore di carboni, quelle bollenti lave, quel-l'Apollo lauro e quel Giove bue la mettevano fuor di se stessa.

Ora guardava me, ora guardava il nastro e non sapeva che cosa rispondere. Finalmente dopo avermi di nuovo guardato ben bene diede in un grande scoppio di risa, e disse:—ora ho capito! voi avete voluto farmi una burla. Ho capito tutto! e tornava ridere col miglior cuore del mondo.

Io stetti lì impietrato per il portentoso effetto della prima dichiarazione di amore. Un incontro più soddisfacente non avrei mai osato sperare.

Dopo qualche minuto di silenzio, col capo basso e con voce dispettosa io dissi;—dunque tu rifiuti il mio dono?

—Rifiutarlo? E per qual motivo? anzi lo accetto con gran piacere. E così dicendo lo prese e cercò di adattarselo al collo.

—Così, diss'ella, farò anch'io la mia bella figura in chiesa alla predica della Madonna del Rosario; e quel bue che avete detto se mi vedesse, fuggirebbe perchè i buoi hanno paura del color rosso; e quell'usignuolo mi volerebbe in testa.

Io la guardai con melanconico sorriso. La bontà colla quale accolse il mio dono diminuì l'amarezza della mia delusione; e la lasciai sospirando!

Nel giorno successivo aspettai con maggiore impazienza del solito l'ora dell'appuntamento la quale tardava tanto a giungere che mi pareva non giungesse mai. Una ignota inquietudine mi pungeva l'anima. Senza motivo, senza ragione mi si affacciavano dinanzi mille sospettose incertezze. E perchè? Io nol sapeva. E d'onde? Lo ignorava.

Io non so, o lettori, se voi crediate o no ai

buoni e cattivi pronostici; e, per dirvela, non so se vi creda neppur io. È certo per altro che in molte occasioni della vita ci siam tutti sentiti qualche arcano presentimento che pareva ci volesse avvertire dei danni che ci sovrastavano; e questo avviso dell'anima non mi è proprio mancato quella sera che portatomi secondo il solito nei campi di Cerano, fui deluso per la prima volta nella mia aspettazione.

Ho atteso, ho cercato, ho chiesto: tutto indarno. Percorsi tutti i luoghi dove solea rinvenir Teresa; visitai tutte le siepi dove talvolta si nascondeva: discesi in tutti i prati, salii per tutti i colli, e venne a sorprendermi la notte pieno di mestizia e di confusione.

Quale afflizione fosse la mia non me lo domandate; io non potrei dirvelo

« Se cento bocche avessi e lingue cento »

come cantava Lodovico Ariosto.

Nel giorno successivo tornai alla visita con-

sueta; stesse ricerche, stesse aspettazioni, stesse domande del giorno precedente e stessa amarissima delusione.

Cinque giorni di seguito stetti così dibattendomi sotto il flagello della più fiera ambascia senza trovar mai sollievo alcuno.

Al sesto giorno quando omai disperava di rivederla, eccola comparire di repente dietro quello stesso albero dove io la vedeva per la prima volta col suo cesto di grappoli sotto il braccio.

Proruppi in un grido di sorpresa, di esultanza, di amore, ma ahi quanto si mostrava in volto diversa da quel giorno! turbata era la sua fronte, inchinato il suo capo, mesto il suo sguardo, e sulle sue guancie, si ravvisavano ancora le traccie di recenti lacrime.

—Crudele, io dissi, perchè tormentarmi così lungamente?... Ma oh Dio! quella tua mestizia che significa?...

E vedendo che non rispondeva, io la presi amorosamente per mano, e le domandai con

voce tremante che cosa avesse e perchè fosse così cangiata?

—Io non cangiai, rispose la fanciulla, sono i casi che cangiarono; e se voi mi vedete quì ancora una volta, è perchè ad ogni costo ed a qualunque rischio volli rivedervi perchè tutto vi fosse noto.

Queste parole mi posero il gelo nelle vene. Ed era singolar cosa il vedere una fanciulla di dodici anni che pochi giorni prima, non comprendeva le mie balzane dichiarazioni di amore, assumere ad un tratto il contegno e l'accento di una donna a cui i misteri dell'anima fossero rivelati; ed era pur sorprendente che un fanciullastro sventato il quale faceva alla sua innamorata un così bestiale discorso pieno di abissi, di torture e di saette non avesse più sulle labbra che qualche tronca parola in cui era tutta l'eloquenza di uno straziato cuore.

Il dolore è per tutti un grande maestro, e la passione vera e profonda, o to-

sto o tardi trova l'espressione di se medesima.

La mestissima Teresa senza svincolare la sua mano dalla mia alzò gli occhi, mi guardò con dolore, e disse — Quel nastro che mi avete dato ci ha entrambi perduti.

—Oh Dio, risposi atterrito, che mi dici tu mai? Che cosa è dunque avvenuto?

—Mia madre, diss'ella, vedendomi quel nastro al collo volle sapere che fosse e d'onde lo avessi avuto. Io mi accorsi . solo in quel punto, della imprudenza che aveva commessa, e avrei voluto tacere; ma in fine fui costretta a raccontare ogni cosa; e la conseguenza de' miei racconti fu questa : che mia madre mi prese il nastro, mi sgridò fieramente, mi ordinò di non più scostarmi da lei, e minacciò di dir tutto a mio padre se avessi consentito ancora una volta a parlarvi.

Fu sempre invano che spiai il momento di rivedervi; questa sera finalmente mentre mia madre si tratteneva in animati colloquii colla

zia di Carante, colsi il destro di sfuggirle per farvi avvertito di tutto questo e dirvi ancora una volta... addio!

—Addio? Tu vuoi dunque lasciarmi, e lasciarmi per sempre?... Queste parole io proferii con tanto angoscioso anelito che Teresa proruppe in pianto.

Avrei voluto consolarla, ma sconsolatissimo io stesso non trovava nè parole nè lacrime.

Teresa si asciugò gli occhi e soggiunse:--non vogliate credere per altro che quel nastro io lo abbia voluto perdere: stetti attenta bene per vedere dove mia madre lo riponesse: e mentre ella dormiva lo tolsi dal suo cofano e me lo posi qui... qui dove starà sempre!.. e così parlando lo estrasse dal seno e me lo mostrò umido ancora di pianto.

— Ora, essa ripigliò, voglio che anche voi abbiate una mia memoria. e così dicendo fece un richiamo a fior di labbra volgendo il capo ad una vite poco distante, dal piè della quale bi-

sbigliando e saltellando si lanciò verso di lei un fringuello, quasi per chiederle che cosa volesse, aspettando i suoi cenni.

—Io l'ho preso, diss'ella, nel suo nido questo povero uccello mentre appena si cuopriva della prima lanugine; l'ho allevato, l'ho educato con tanto amore, che dacchè vi ho conosciuto egli solo divenne il confidente dei nostri colloquii e dei segreti del cuor mio. Io ve lo dono; portatelo con voi, amatelo e ricordatevi di me.

—E credi tu, le risposi, che io voglia rinunziare a vederti e ad amarti? Nessuno ti potrà strappare all'amor mio; nessuno... E mentre io mi stava così sfogando in dolorosi accenti ecco la voce stridula della madre che, come nel primo giorno, si fa udire dalla vicina casa, e chiama con piglio garritore la figliuola.

Teresa a quella voce mette un grido di dolore e si volge in fretta per accorrere al materno comando. Io voglio trattenerla: ella si dibatte per sciogliere la mano, poi il braccio,

poi tutta la persona che per la prima volta io stringo con insano trasporto... Una benda di fuoco mi circonda la fronte, gli occhi mi si offuscano, mi manca il respiro, io tremo... Teresa si dibatte ancora: la madre torna a chiamarla... Fuori di me, delirante, anelante, la stringo ancora una volta con disperato furore e colgo rapidissimamente un bacio sulle sue labbra... Teresa era già fuggita.

Quello fu il mio primo bacio d'amore; e fu il principio e il fine di ogni mia gioia con Teresa.

In atto di partire vidi nell'erba il fringuello che parea farmi invito a raccoglierlo. Lo presi, lo baciai, lo portai con me, lo raccomandai a tutte le mie sorelle; e non passavano ventiquattr'ore che la povera bestia finiva in bocca al gatto.

Il mio amore doveva finire anch'egli come il fringuello; fu strangolato mentre spuntavangli le prime penne; appena il poveretto accennava a volare, fu divorato.

Tutti i giorni, mattina e sera, non mancai di recarmi nei campi di Cerano. Sospirai, piansi, supplicai intorno alla nota casa; chiesi in mio soccorso tutte le divinità della Grecia, tutti gli erranti spiriti della Caledonia; le divinità furono sorde, gli spiriti furono inesorabili; Teresa non comparve mai.

Una sera che io mi accostava più del solito alle sospirate mura, ponendomi in agguato entro un cespuglio di nocciuoli udii uno stormir di foglie e posi fuori il capo...

Non era Teresa: era un contadino ruvido, brutto, con fosco ciglio, con selvaggie chiome, che portava sulle spalle una falce come quella della morte.

Costui era il padre di Teresa.

Vedendomi appiattato fra quei disgraziati nocciuoli si fermò alquanto a guardarmi.

I suoi occhi scintillarono come due carboni di fuoco. La sua falce parve scuotersi minacciosamente; poi seguitando il cammino lanciò verso di me una parola non già, ma un gru-

gnito che si poteva tradurre in questi due versi del Casti:

« Basta, disse con voce irata e rauca,
« Ci siamo intesi: *intelligenti pauca.*

Per buona sorte non tardò a sopravvenire il giorno di tutti i Santi, che secondo il solito mi richiamò in Asti, dove nuove distrazioni, nuovi casi e nuovi errori posero poco per volta qualche balsamo su quella prima ferita amorosa.

Quanto a Teresa non so dirvi altro de' fatti suoi se non che quattro o cinque anni dopo vidi sul ballo pubblico nel giorno della festa di Castelnuovo una bella forosetta che danzava allegramente la monferrina con un pettinatore di canapa leggero come il temporale e brutto come l'orco.

Quel pettinatore, sposo novello, veniva da tutti complimentato; e la bella danzatrice da lui condotta in moglie era Teresa, la regina della festa.

Volli presentarmi come rispettoso suddito alla regnante sovrana; ma ella dal suo trono gettò sopra di me un fugace sguardo e seguitò a danzare.

A questa fanciullesca avventura feci allusione in una delle mie canzoni Piemontesi con questa strofa:

« Pian, pian, da para na veja castagna
« A fè baboja vnisìa Teresin;
« Al brass a tnia d'moscatel na cavagna,
« E stermà 'n sen un masset d'margritin.
« D' i giurament testimoni a son stane,
« Tra feuja e feuja, cardlin e fringuel:
« Ah! da coul dì chi sa quante ch' j' eu fane!
« A dodes ani che 'l mond a l'è bel!



CAPITOLO XXXIII.

Glorie patrie: Papaveri e zucche — Il Porco, perla dei congressi — Genova unita al Piemonte — Sue conseguenze — Il conte Thaon di Revel e il marchese Girolamo Serra — La giustizia del campanello — Storia di un Comandante e di uno Speziale — Musica di Sua Maestà — Fagotti e Corni Sovrani — Bottoni nazionali —Cartelloni di Giuseppe Moncalvo.

Dalle mie fanciullesche stravaganze permettete ch'io torni alle pubbliche fantasmagorie.

Ricordiamoci tutti insieme che questo libro si chiama *I miei Tempi* e non *Le mie Vicende*; la qual cosa vuol dire che il campo della storia contemporanea è una mia legittima proprietà e che voi dovete consentire che raccogliendone i più succosi grappoli e

le più ubertose spiche, io faccia anche il mio pro dei più riveriti papaveri e delle zucche più maestose.

Alla gloria dei papaveri e delle zucche voi vedeste, nei capitoli precedenti, come nella reale Torino ampiamente si provvedesse; e per consolidarne la perpetuazione i sovrani alleati si raccolsero in congresso a Parigi per fondare, come essi dicevano, sopra stabili basi la felicità dei popoli; o piuttosto, come dicevano gli altri, per fondare la assoluta dominazione dei re, sulla servitù presente e futura delle nazioni.

Voi che avete letto il Congresso degli Animali nell' abate Casti sapete già a memoria che cosa si faccia in questi congressi e quali personaggi sian chiamati a rappresentare i grandi interessi dell'umanità.

Sono tutti diplomatici, tutti più o meno della forza della Volpe, della Tigre, dell'Idra e del Cane, dove il più onesto ambasciatore è il Porco, che mangiando, dormendo e russando lascia

che le cose del mondo vadano da sè, e non si sveglia che per dire queste parole:

« Qualunque sia governo a un Porco piace,
« Se, anche a costo di qualche bastonata,
« Mangiar, bere e dormir lo lascia in pace.

Quindi non mi state a chiedere, in fatto di diplomazia, quale alto personaggio io stimi più adattato per assestare sotto i soliti auspicii le faccende dell'Europa. Ve lo dico netto e schietto; le mie simpatie sono tutte per il Porco.

« Sdraiati, Porco mio, sdraiati e dormi:
« E oh se tanti politici tuoi pari
« Fosser su questo punto a te conformi,
« E in vece di trattar pubblici affari,
« Dormisser, come tu, sonno profondo,
« Oh quanto più saria tranquillo il mondo!

Le nazioni ebbero nondimeno argomento di grande soddisfazione. È vero che alcune si caricavano di contribuzioni, altre si smem-

bravano e si riducevano in pezzi, altre si sommettevano a straniera dominazione, altre si spogliavano, altre si avvilivano, altre si flagellavano a sangue, ed a molte si toglieva l'indipendenza, a tutte la libertà; ma i re e gli imperatori si stringevano fraternamente la destra e dichiaravano di voler fondare *le loro reciproche correlazioni sulle verità sublimi che insegna l'eterna religione di Dio Salvatore*; e protestavano di non voler *prendere per regola della loro condotta, tanto nell'amministrazione dei proprii Stati, quanto nelle politiche relazioni coi governi, che i precetti della Santa Religione, precetti di giustizia, di carità, di pace.*

Così parlavano quei monarchi parte cattolici, parte scismatici, parte protestanti i quali se avessero creduto in Dio non avrebbero tre o quattro volte spergiurato come fecero tutti; e non sarebbe uno di essi disceso in campo colla spada impugnata contro la propria figlia e l'altro non si sarebbe mostrato al-

l'universo colle mani fumanti di paterno sangue.

Le stragi che nei successivi anni si commisero per ordine di costoro nella tradita Polonia, nella manomessa Spagna, nella assassinata Italia, e le dure carceri dello Spielbergo, e le deportazioni nelle mine dell'Hural e nelle ghiacciaie della Siberia, e i pozzi ed i piombi di Venezia, e le mannaie di Madrid, di Parigi, di Berlino, e le forche di Roma, di Napoli, di Brescia, di Verona, di Torino e di Vienna fanno testimonianza della religione di quei sovrani e della loro carità e della loro giustizia. Però quella cristiana alleanza da quelle maestà cristiane proclamata colla mano sui santi Evangelii, non sacra, ma sacrilega fu chiamata dai popoli di tutta la terra.

Le buone intenzioni di quelle maestà trovarono in tutta Italia così fedeli esecutori che in pochi mesi l'odio contro la ristorazione da Roma a Torino divenne così profondo che per reprimerlo non ci voleva di meno che un mi-

lione di croati, di cosacchi, di panduri, di batavi e di orde di ogni specie che da secoli e sècoli impiegano i tiranni per tenere incatenata l'umanità.

Dopo le conferenze di Parigi vennero quelle di Vienna dove il sacrifizio di Genova fu consumato. Genova, occupata dagli Inglesi, inconsapevole dell'empio traffico di Parigi, ricomponeva sotto gli auspizii di lord Bentinck l'antica repubblica.

Era o non era complice quell'inglese comandante delle macchinazioni della sua patria contro la libertà della Liguria?

V'ha chi dice di sì, v'ha chi afferma di no: io non dirò nè l'uno nè l'altro: troppo è complicata la trista matassa perchè mi attenti di scioglierla: dirò soltanto che i regali della libertà Inglese alla Grecia, alla Francia, all'America, alla Polonia, all'Italia son troppo noti all'universo perchè i sospetti di perfidia non vengan mai senza buone ragioni per doverli accogliere.

Mentre io sto scrivendo queste pagine l'Inghilterra sacrifica uno de' suoi agenti diplomatici in Piemonte nel più cinico modo per disdire le sue dichiarazioni di giustizia a favor nostro nella questione del *Cagliari* col re di Napoli.

Quella dichiarazione, dice lord Derby, fu un equivoco del segretario della legazione Inglese in Torino. Quando l'Inghilterra si dichiara per la libertà e per la giustizia, popoli state in guardia: vi è sempre un equivoco: essa medita di ingannarvi o vi ha già ingannati.

Protestò il senatore Pareto, protestò il presidente Girolamo Serra: e si lasciarono protestare.

Vittorio Emanuele riceveva la Liguria dai soldati Inglesi, come riceveva il Piemonte dai soldati Tedeschi!

Mandavasi a Genova a pigliar possesso della Repubblica Ligure in nome della Monarchia Sabauda il cavaliere Ignazio Thaon Revel di Pratolongo, gentiluomo Nizzardo, uomo di assolute opinioni che avrebbe voluto essere

più realista che il re, più cattolico che il papa.

Una più disgraziata scelta per riconciliare Genova e Torino non poteva esser fatta.

Prima impresa del cavaliere Nizzardo fu di umiliare lo spirito democratico dei cittadini e di deridere le pergamene mercantili dei nobili.

Un magistrato Genovese gli raccomandava un distinto negoziante facendo encomio de' suoi lumi e della sua integrità. — Un distinto negoziante!... rispondeva sogghignando il regio Commissario... che cosa vuol dire nel vostro dialetto genovese un distinto negoziante?... Vuol dire, ripigliava il magistrato, un cittadino che ha saputo colle sue opere meritarsi la pubblica estimazione.

Qui non vi sono più cittadini, replicava sdegnosamente il Commissario: qui non v'ha più che un re che comanda, una nobiltà che governa, e una plebe che obbedisce.

Come questo linguaggio dovesse piacere ai

Genovesi che già si erano composta una repubblica a loro modo sotto la presidenza di Girolamo Serra, ognuno può immaginarlo.

Per calmare i mali umori si consigliò il re a recarsi a Genova: ma con poco frutto.

I Genovesi fingevano di non accorgersi del nuovo padrone; i nobili di schiatta ducale si ritiravano nelle loro ville: non mancarono tuttavia molti altri che nella fiducia di arricchire e di grandeggiare corsero a baciare i gradini del trono. Nei nuovi uffizii di cortigiano seppero così bene avvezzarsi che nell'adulare e nel servire superarono in breve i nobili Savoiardi.

Ma il troppo zelo del conte Revel era sempre lì a guastare ogni cosa.

Recandosi il marchese Girolamo Serra alla sua villa, trovava sulla strada il re con poco seguito di persone.

Il marchese era di corta vista e non distinguendo meglio il re che qualunque altra per-

sona continuava il suo cammino senza scuoprirsi il capo.

Accanto al re stava il cav. Revel che senza por tempo in mezzo avventavasi all'antico magistrato e colla punta dello scudiscio gli faceva balzare nella polve il cappello dicendogli: Quando passa il tuo re scuopriti il capo, villano malcreato.

Il marchese non parlava, non si arrestava, non si scomponeva. Lasciava il cappello nella polvere e seguitava la sua strada.

Dopo quel giorno portava sempre il capo scoperto. Andava e veniva per le vie più popolate di Genova senza cappello; la qual cosa giunta a notizia dei Genovesi produsse uno scompiglio così grande che in Corte si pensò seriamente a rimediarvi.

Il conte Roburent per incarico del re si recò dal marchese Serra e gli portò il ricuperato cappello, esprimendogli il rincrescimento di Sua Maestà per lo sfregio che gli venne fatto.

Serra non rispose, pigliò il cappello, se lo pose in testa, e se ne andò pe' fatti suoi.

Il tempo non sanò alcuna piaga, non condusse riconciliazione alcuna.

Guardando Torino da Genova o Genova da Torino si direbbe che la storia del cappello sia seguita ieri.

Ma il Revel da Genova tornava presto a Torino, dove gli uomini della sua tempra, primeggiavano in tutti gli impieghi: e le avventure di quel conio si ripetevano tutte le settimane.

Le caricature delle sale aristocratiche, le buffonate di Corte, e gli spropositi da cavallo che si commettevano dal Governo erano piacevole argomento delle conversazioni di ogni giorno.

Ciò che più di tutto moveva indegnazione era la giustizia sommaria dei governatori e dei comandanti di piazza, vecchi officiali del passato secolo, che senza aver mai udito il

saluto del cannone, nè aver mai aperte le Regie Costituzioni rappresentavano la gloria e la sapienza del Piemonte.

Non parea vero a costoro di essere assoluti padroni delle disgraziate provincie commesse al governo della loro sciabola; e per persuadere gli altri e se stessi che erano qualche cosa, avevano bisogno di comandare, di strapazzare, di minacciare continuamente; e chi faceva osservazioni era legato, e chi resisteva era condotto in carcere, e chi non ringraziava di essere stato legato e carcerato era sicuro di essere mandato sotto buona scorta a Fenestrelle, dove rimaneva mesi ed anni secondo la benigna volontà dei superiori.

In una provincia, ch'io non voglio dir quale, eravi un governatore così bestiale che passeggiando a cavallo intorno alla città e vedendo due ragazzi seduti in un prato che stavano trastullandosi, lanciava per diporto il cavallo a gran carriera sopra di essi e sal-

tava dall'altra parte come sopra un fosso o una siepe a rischio di fracassar loro le cervella colle ferrate zampe.

Il padre dei fanciulli che stava segando il fieno si scosse a tal vista e non potè frenare un lamento.

Due ore dopo il povero padre fu legato e condotto in castello dove ebbe a star chiuso venti giorni, e non avrebbe così presto acquistata la libertà senza le preghiere del medico della governatrice in quei giorni ammalata.

In altra città un novello Proconsole, che aveva negli scorsi anni servito gli Austriaci contro la patria sua, pigliando possesso del nuovo governo faceva sapere a tutti i magistrati della provincia che nel giorno da lui stabilito avrebbe ricevuto i loro ossequii.

Tutti si recavano all'invito.

Si accolgono gli invitati in magnifica sala da persone di servizio, dove si lasciano molte ore aspettando.

Dopo lungo attendere si apre una porta e si

mostra un omiciattolo in abito di campagna, con un sudicio berretto in testa, che colle mani dietro la schiena fa il giro della sala due o tre volte senza parlare.

Finalmente apre la bocca e dice a un tale:

— Chi è lei?

E il tale risponde:

— Sono l'Intendente.

Poi fa un passo; si ferma. e dice ad un altro:

— E lei chi è?

— Sono il Prefetto del Tribunale.

Poi si volge da un'altra parte e soggiunge:

— E lei?

— Sono il Tesoriere della provincia.

— E lei?

— Sono l'Avvocato Fiscale.

— E lei?

— Sono il Sindaco.

— E lei?

— Sono l'Ispettore del Demanio.

Udite queste risposte il governatore fa un atto d'impazienza, e dice:

Quanti mangiapani del governo! Benedetta l'Ungheria: almeno colà comanda un barone il quale è tutto insieme governatore, prefetto, tesoriere, sindaco, ispettore e che so io!.... Padroni li riverisco.

Ciò detto, Sua Eccellenza volge loro gentilmente la schiena e lascia tutti quanti stupiti e confusi.

Qualche giorno dopo, questo medesimo governatore, passeggiando in carrozza sulla strada provinciale, urtava colle ruote del cocchio il meschino baroccio di un conducente di legna. Quel conducente, visto il pericolo, scagliò qualche imprecazione contro l'inabile cocchiere.

Il governatore, udite le audaci parole, fece arrestare immediatamente il contadino, e trattolo in prigione ordinò che venisse fucilato nel suo giardino.

Questo barbaro ordine mise tutta la città in combustione. Invano si volle far comprendere a Sua Eccellenza che non aveva autorità di uccidere alcuno: che se quell'uomo aveva mancato bisognava consegnarlo ai tribunali competenti: che solo a termine delle leggi si poteva pronunziare giudizialmente una condanna di morte: Sua Eccellenza rispondeva sempre che in Ungheria si faceva così e che voleva far giustizia a modo suo.

Intervenne il vescovo e fu respinto anch' egli come gli altri: nè si potè salvare quel misero che coll'intervento della governatrice la quale scapigliata e piangente si precipitò in giardino a impedire il barbaro atto.

Mentre ciò succedeva a poca distanza da Torino non meno brutali attentati in altre città si compievano.

Un governatore, che aveva portate quindici anni le armi a servizio della Russia, senza ribrezzo di snudarle contro l'Italia, aveva per moglie un'avventuriera Francese già

prossima ai cinquant'anni della quale entravano ogni giorno nel capo le più matte voglie.

Non contenta di molti adoratori alla sua foggia, voleva pur essere adorata da una raccolta di papagalli, di cani, di gatti, di piccioni, di conigli. Aveva persino un piccolo cavallo Sardo che voleva a tavola al suo fianco e nutriva con zucchero e confetti.

Era tanta la passione che aveva per quel cavallino la signora Contessa che non si sentiva più voglia di mangiare e di bere se per avventura Smeriglio, come essa chiamava il suo favorito quadrupede, non mostrava di avere appetito.

Praticava in casa di Sua Eccellenza un giovine professore chiamato a insegnare i primi elementi di letteratura al primogenito della famiglia: dura necessità per un uomo di liberali sensi dover piegare alla fiera indole di un soldato che comanda, e ai capricci di una frivola donna che per insulto

dell'età si accorge di non poter più comandare!

Un giorno che il professore era invitato a pranzo, la signora Contessa mostravasi assai turbata perchè il cane di Malta teneva la coda fra le gambe e il cavallino Sardo portava la testa bassa come se fosse assorto in gravi meditazioni.

— Povere bestie! sclamava la Contessa, a cui era passata la volontà di mangiare. esse hanno avuto sicuramente qualche disgusto. Il povero Smeriglio ha qualche cosa sul cuore.

— Ve ne ha egli fatta la confidenza? diceva il governatore annoiato delle smorfie della consorte.

La Contessa si stizzì; e il professore non potè trattenere un leggiero sorriso.

Quel sorriso fu osservato. Il governatore alzò le spalle; ma la Contessa giurò di ricordarsene alla prima occasione.

Passarono tre o quattro giorni. Una sera,

mentre la via principale della città era ingombrata da alcuni carri di passaggio, trovavasi fra quell' ingombro un povero vecchio mezzo cieco che aveva difficoltà a districarsi.

In quel mentre sopraggiunge in cocchio la signora Contessa. I cavalli sono lanciati di gran trotto. Il vecchio ha paura e, come per farsi riparo, alza il bastone verso il capo dei cavalli i quali divorano il cammino e passano.

Tutto ad un tratto si ferma la carrozza. Il cocchiere si volge e fa segno al vecchio di accostarsi come per parlargli. Il vecchio obbedisce, e tosto il cocchiere mena giù cinque o sei colpi di frusta sul capo e sul volto del vecchio in presenza della governatrice la quale sdraiata sui cuscini del cocchio, col fido cane di Malta in grembo, sta guardando freddamente quello che accade.

Il giorno dopo mentre il professore dava la solita lezione al contino, chiedeva la gover-

natrice che cosa si dicesse di bello per la città.

Il professore, che era di indole generosa, non potè trattenersi da rappresentare alla Contessa l'indegnazione che aveva suscitata il cattivo tratto usato a quel vecchio; poi conchiuse soggiungendo essersi desiderato da tutti che ella non si fosse mostrata indifferente al brutale eccesso del suo cocchiere.

La Contessa sorrise e volgendosi al Contino così parlò:

— Ringraziate il signor professore delle lezioni che sin qui vi ha date, perchè la lezione di quest'oggi è l'ultima che avete ricevuta.

Il professore si alzò e prese il cappello per andarsene.

—Troppo presto signore, disse trattenendolo la Contessa, il mio cocchiere dee prima pagarle il piccolo debito che ho verso di lei per le passate lezioni.

— Grazie tante, signora Contessa, replicò il

professore, i suoi debiti so in qual moneta si pagano dal suo cocchiere; ed io glie ne fo quietanza volontieri e per sempre.

Questa risposta costò al professore due mesi di detenzione nel castello.

Uscito, volle farne richiamo a Torino: gli fu risposto che i maestri di latinità non debbono impicciarsi di politica: e con questo il professore fu pagato.

Le cose non procedevano molto diversamente a Torino, dove la pubblica voce accusava ad ogni tratto il governo di abbominevoli arbitrii. Eccone uno fra cento che ho fedelmente raccolto dalle tradizioni di Piazza Castello.

Lo speziale Borsarelli mandava, in fine dell'anno ad una Eccellenza di corte la nota dei rimedii che aveva spediti per la malattia di un domestico passato all'altro mondo.

La nota portava duecento e cinquanta lire.

L'Eccellenza fa chiamare il Comandante, e presentandogli la parcella farmaceutica collo

schifo che si avrebbe avuto per un rospo: — Cavaliere, diss'egli, credereste voi che un par mio venne insultato questa mattina da un sucido plebeo?

—Possibile! rispose il Comandante. Vostra Eccellenza non ha che a dirmi il nome del temerario ed avrà a farla con me.

— È niente meno che il mio speziale, che non contento dell'onore che ho fatto alle sue sozze ampolle lasciandole entrare in casa mia, ebbe la baldanza di mandarmi questa mattina la nota, com'egli dice, del mio debito verso di lui.

—Tant'è, questa marmaglia si crede ancora al tempo dei Francesi. Costui non può essere che un marcio giacobino.

— Così ho detto anch'io! E sentite che nota! A forza di rabarbaro, di triaca, di cassia, di pasta di cantaridi e di decotto cattolico mi ha fatta quel villanzone una zuppa così indiavolata che porta in totale fra liquido e solido duecento e cinquanta lire.

— Oh speziale della malora. E non ha vergogna?

— Non ve lo dico che si vorrebbe tornare al novantatrè? E lo ha fatto apposta costui a far pagare i suoi diabolici intingoli per il mio servitore come se fossero stati sorbetti per me e per mia moglie. Osservate:

Gialappa, soldi venti
Salsapariglia, soldi ventiquattro
Brodo di vipera. lire sette...

— Che cara vipera! non dubiti. Eccellenza, la vipera questa volta beccherà il ciarlatano.

— Almeno fosse guarito quel povero Barnaba! Ma no, è morto: e per avermi ammazzato il servitore, costui vorrebbe duecento cinquanta lire! è un atto rivoluzionario dei più condizionati; e se non vi mettiamo rimedio...

— Rimedierò io, non dubiti. Eccellenza; e i miei rimedii saranno certe gialappe che sfido tutti gli speziali a trovarle nelle loro scatole.

— Lo saprà il re. A questi brodi di vipera provvederemo come va. Intanto, Cavaliere, fate voi.

— Eccellenza farò io. E dopo un profondissimo inchino il Comandante si restituiva nel suo antro di piazza Castello e mandava a dirittura uno sbirro ad avvertire il farmacopola Borsarelli (il quale per parentesi era uno dei più onorati cittadini della capitale) che il Comandante aveva qualche cosa da comunicargli.

Borsarelli non se lo fa dire due volte, e va a ricevere gli ordini del sig. Cavaliere.

Appena è nell'anticamera quello sbirro stesso che faceva la prima ambasciata, lo invita a seguitarlo.

Lo speziale seguita il birro il quale per una scala fetida e oscura lo conduce in un buco immondo detto il *Crottone* dove nemmeno i cani avrebbero potuto star peggio; e per ventiquattr'ore, con una brocca d'acqua, un pezzo di pan nero, e un po' di paglia, che

avrebbe fatto invidia al giacile della mia canonica, ebbe campo a passarsela allegramente.

Nell'indomani a mezzo giorno il solito birro si presenta allo speziale, e lo invita a seguitarlo.

Borsarelli si alza in fretta, e per quella scala oscura e fetida del giorno prima è condotto nel piano superiore dove, dopo aver traversato un angusto corridoio di poco buon augurio, e dopo aver aspettato un quarto d'ora nella saletta ottagona a piè di una delle vecchie torri, si trova in cospetto del sig. Comandante, che, duro duro, come se avesse inghiottito un palo di ferro, gli indirizza queste parole:

— E così signor speziale come ha dormito questa notte?

— Non troppo bene, signor Comandante: ma, in grazia, vorrebbe dirmi perchè nella scorsa notte si è degnata di alloggiarmi sotto il suo tetto?

— Ah! ella m' interroga; e se io non volessi dirglielo?

— Tornerei a interrogarla.

— E se invece di rispondere, io lo mandassi a passare nel *Crottone* un' altra notte come la precedente. che cosa direbbe la signoria vostra?

Lo speziale, che avrebbe voluto rispondere per le rime, pensò due minuti ai casi suoi, e considerando che nel *Crottone* si stava assai male, e che quando vi fosse tornato, avrebbe dovuto rimanervi, si pose la lingua in mezzo ai denti. abbassò il capo e tacque.

— Poichè, ripigliò il Comandante, ella non sembra più in vena di nuove interpellanze, non ricuserò di soddisfare alla sua giusta curiosità. Ecco qui, signor mio, chi la fece dormire sulla paglia nella scorsa notte, è questa carta.

E gli pose in mano la parcella spedita a Sua Eccellenza.

Lo speziale ficcava gli occhi in quella

carta, la voltava in su, in giù, e più voltava e più guardava, meno sembrava comprendere.

La qual cosa osservando il Comandante soggiungeva:

— Pare che lei non capisca?

— Se il signor comandante non ha la bontà di aiutarmi, ripigliava lo speziale, confesso che non capisco proprio niente.

— Ebbene eccomi ad aiutarla. Ella entrò nel *Crottone* a mezzo giorno: non è vero?

— A mezzo giorno e undici minuti, signor Comandante.

— I minuti non contano. Andiamo avanti. Da mezzo giorno a mezza notte vi sono dodici ore: non dico bene?

— Dice benissimo, signor Comandante.

— Or bene stia attento:

E ponendo il dito sulla carta e facendogli segno di seguitarlo coll'occhio, continuava in questo metro:

— La prima ora egli l'ha passata a cagione dell'elettuario.

La seconda a cagione del diascordio.

La terza a cagione del legno quassio.

La quarta a cagione della polpa di tamarindo.

La quinta a cagione dell'ipecaquana.

La sesta a cagione dell'oppio.

La settima a cagione dell' empiastro di malva.

L'ottava a cagione dell'estratto di lattuca.

La nona a cagione del midollo di rane.

La decima a cagione delle tavolette di mirra e delle pillole di jussiamo.

L'undecima a cagione del cerotto d'altea e dell'unguento refrigerante.

La duodecima a cagione dell'olio di ricino, dei due emetici, dei quattro vescicanti, e delle molte dozzine di ventose e di mignatte dalle quali il cielo scampi e liberi tutto il genere umano.

Ha inteso adesso?

— Per le dodici ore da mezzo giorno a mezza notte ho inteso a maraviglia. Ma per le altre dodici da mezza notte a mezzo giorno perdoni, signor Comandante, non ho ancora il mio conto.

— Il suo conto, eccolo liquidato.

Le altre dodici ore le ha passate acciocchè un'altra volta si ricordi queste due cose che sono essenzialissime:

1.° Che alle Eccellenze non si mandano mai note:

2.° Che quando le Eccellenze chiedono la nota allora può mandarsi coll'avvertenza di non far pagare duecento e cinquanta lire ciò che non vale che lire ottanta.

Va bene così?

—Quanto alla prima parte convengo che sono stato un mal creato, e d'ora in poi i miei vescicanti non scorticheranno mai più la schiena di nessuna Eccellenza, e le mie mignatte piuttosto che lasciarle mordere le riverite natiche di altri eccellentissimi personaggi.

me le applicherò io stesso tutte quante sull' ombelico.

Ma quanto al prezzo dei medicamenti, signor Comandante, non sarebbe necessario che, previo l'avviso di un intelligente perito, pronunciasse il tribunale competente a termine della legge?

— Che perito e non perito?... Ho sempre inteso a dire che lupo non mangia lupo, asino non mangia asino, e speziale non mangia speziale.

Ella invoca la legge: la legge, eccola quì, è il gallone del mio abito e il fiocco del mio cappello. Ella invoca il tribunale? Eccolo quì il tribunale; è il campanello che chiama il birro del *Crottone*; il campanello che io suonerò immediamente se ella farà ancora la più piccola osservazione.

Il sig. Borsarelli persuaso dall'evidenza di questi ragionamenti fece un profondo inchino e non trovò a ridire una sillaba.

Il Comandante soddisfatto del magico ef-

fetto delle proprie parole rammorbidiva alquanto i tratti severi del volto e così proseguiva: — La sua sentenza già l'ha udita, tuttavia la ripeto per sua istruzione: ascolti bene: o ricevere da me lire ottanta e far subito la quietanza per saldo, o tornare al *Crottone* più presto che in fretta e rimanervi finchè Dio la inspiri di eseguire la sentenza.

—Dio mi ha già inspirato, disse Borsarelli alzando con pio raccoglimento le mani al cielo.

— Di tornare al *Crottone*?

— No, di fare la quietanza e di ringraziarla anch'io di due cose.

— E di quali se è lecito?

— 1° Di aver tassata la mia parcella ottanta lire mentre avrebbe potuto tassarla ottanta soldi;

2° Di avermi fatto stare soltanto ventiquattr'ore al *Crottone* mentre avrebbe potuto farmivi stare ventiquattro giorni.

— È giustissimo: accetto i suoi ringraziamenti.

Lo speziale pigliò in fretta le ottanta lire, spedì subito la quietanza, fece una profonda riverenza al comandante, poi un'altra più profonda al birro dell'anticamera, ed uscito dal castello fece due volte il segno della croce e disse:

— Ch'io mi rompa l'osso del collo se dalle mie ampolle esce ancora una goccia d'acqua per questa ribalda canaglia.

Due mesi dopo il povero Borsarelli andando a visitare in campagna la sua fidanzata, cadde da cavallo, si fracassò il cranio, e spirò.

Sua Eccellenza prese la gialappa da un'altro speziale: e il signor Comandante continuò per molti anni ad amministrare la giustizia nello stesso metro colla corda del campanello.

I successori di quell'ottimo Comandante seguitarono tutti, poco più poco meno, i suoi luminosi esempii.

Domenico Biancardi, padre dell'editore di quest'opera, otteneva molti anni dopo, in nome del sarto Martinotti di cui era segretario, la sospensione del passaporto domandato da un nobile officiale che voleva trasferirsi all'estero.

Motivo della sospensione era un notevole debito dell'officiale verso il Martinotti del quale risultava da legale chirografo.

I parenti dell'officiale in vece di pagare il debito ricorrono al Comandante. Da quando in quà, essi dicono, si può in Piemonte da un sarto fare ostacolo alla partenza di un cavaliere?

Infatti, dice il Comandante, la cosa è molto strana: e fa chiamare dinanzi a sè le parti litiganti.

Il Biancardi presenta al Comandante il chirografo del Martinotti.

Il debitore non niega il debito: osserva soltanto che non può pagare.

Biancardi chiede una cauzione.

Il debitore risponde che non può darla.

Biancardi soggiunge che il suo principale si contenterebbe forse di una somma a conto.

Il debitore risponde che non può dar somma alcuna nè a conto, nè a saldo.

Quando è così, risponde Biancardi, io non ritiro le mie opposizioni; e provvederà la giustizia.

Intanto provvedo io, ripiglia il Comandante. Non è vero signor Biancardi che tutto ciò che pone ostacolo alla partenza del cavaliere non è altro che questo pezzo di carta che ho in mano?

È verissimo, risponde Biancardi.

Quando è così, dice il comandante lacerando il chirografo, l'ostacolo non esiste più. Signor cavaliere ella è padrone di partire.

E il signor cavaliere è partito.

Diceva bene Giustiniano: *Justitia est constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi.* I comandanti Piemontesi hanno provato trenta

cinque anni di seguito la verità e l'eccellenza di questa famosa definizione.

Speravasi che coll'ingrandimento dello Stato si sarebbe ingrandita un poco più la sfera delle idee governative.

Si diceva che passato il primo impeto di reazione sarebbesi venuto a più riposati consigli. Si parlava di transazioni a Corte, di ricomponimento politico e legislativo. V'era chi affermava che in capo all'anno si sarebbero vedute importanti novità.

E nel vero delle novità ve ne furono: ed una delle più importanti fu *il riordinamento della Regia Cappella e della Camera di musica di Sua Maestà.*

Nel foglio officiale del 5 gennaio 1815 si partecipava al Piemonte che *Trombettiere di Corte* era Carlo Costanzo, che *Organaro sopranumerario* era Giuseppe Tagliabò, che *Cembalaro effettivo* era Gioachino Concone, che *Viola, Fagotto e Corno di Sua Maestà* erano Vittorio Secco, Giovanni Delponte e Valentino Molino.

I voti universali erano soddisfatti.

Mancavano al Piemonte magistrati, amministratori, generali, legislatori, uomini di Stato; ma i Corni Reali, i Trombettieri di Corte e i Cembalari effettivi non mancavano più.

La patria poteva essere contenta.

Discorrevasi pure di guardia urbana. La città ne avea fatta richiesta al Sovrano; le milizie cittadine avevano tanto contribuito nei mesi addietro a mantener l'ordine nella capitale che al desiderio della città sembrava non dover mancare il Reale gradimento.

Così infatti è stato. Nel 17 di febbraio si pubblicava un dispaccio ministeriale, colla riverita firma del Mussa, con cui il Re dopo molti ringraziamenti *al Corpo dei signori Decurioni*, dichiarava di *voler differire a tempo più opportuno il riordinamento di un corpo di milizie della sua capitale, e frattanto volendo Sua Maestà dimostrare la brama che nutriva di secondare le rappresentate premure del Corpo Decurionale della città*, stabiliva

senza ritardo l'uniforme che dovrebbero vestire gli uffiziali della Milizia Urbana cioè: *vestito di panno turchino, con fodera, colletto e paramani color di rosa, bottoni e distinzioni in argento e pantaloni bianchi.*

I signori Decurioni erano pienamente esauditi: le brame dei Torinesi non potevano essere meglio accolte. Una Milizia Nazionale di tutto punto non mancava più: bottoni, colletto, fodera e paramani erano allestiti; i militi, è vero, non si volevano: ma che importa? Si permettevano i paramani!

La pubblica riconoscenza, scriveva il foglio officiale, *per questo sovrano favore, durerà in eterno.*

In eterno come i paramani.

Fu un guadagno, fu una perdita per la città quella commedia miliziesca?...

Venuto il 1848 io fui primo colla stampa e non ultimo in piazza a chiedere la Milizia Nazionale.

Mi trovai di guardia la prima notte che si eb-

bero i fucili dall'Arsenale; fui nelle prime elezioni, nominato Tenente, e Dio perdoni coloro che ebbero parte a quella nomina!

Chi mi avesse in quei giorni detto male della Guardia Nazionale, avrebbe fatto peggio che tagliarmi un orecchio; ed ora ? . . . . . Ora , potrebbe tagliarmeli in pace tutti e due.

Qual senso ha la Milizia Nazionale in un paese di milizia assoldata?

Per l'ordine pubblico è un oggetto di lusso. Per difendere il popolo contro gli eccessi del potere non serve maggiormente perchè il governo ha la truppa che vale cento milizie, e perchè la stessa milizia non è forza del popolo ma del governo, che nomina i suoi capi e la chiama, per mezzo de' suoi impiegati, sotto le armi.

Per combattere il nemico esterno, serve molto meno, perchè non ha esercizio, nè ordinamento opportuno.

A che cosa serve adunque?...

Acciocchè la Milizia Nazionale serva a qualche cosa, bisogna poterla educare come l'esercito, e poter licenziare con essa l'esercito. Allora si ha il benefizio di avere come nell'America e nella Svizzera una truppa cittadina che nulla costa allo Stato ed è forza della nazione.

Senza di ciò è una milizia priva di nome e priva di senso, che non cancella, nè diminuisce il fatale bilancio della guerra; che fa perdere allo Stato e alle famiglie molti milioni per diminuzione di lavoro; che è braccio, non del popolo e della nazione, ma dell'autorità e del potere.

Se dovessi, dopo dieci anni, esprimere di nuovo la mia opinione sull'ordinamento della Guardia Nazionale, mi perdonino i lettori, io darei il mio voto ai bottoni, ai colletti e ai paramani dell'inclito cavalier Mussa.

Accanto a queste lepidezze che facean ridere, miravansi alcune atrocità che facevan piangere.

La moltitudine ha un gusto matto per la pena di morte. Un gentiluomo Savojardo, che aveva la confidenza di Vittorio Emanuele, solea dirgli che i Piemontesi sono la gente più facile del mondo a governare: e aveva ragione.

Soggiungeva poi, che non facea bisogno, per farli arar dritto, di tanti codici e di tanti provvedimenti: bastano, diceva egli, queste tre cose: pane, bastone e forca.

Aveva egli torto?

Ho veduto io stesso tante volte, non dirò mancare affatto, ma diventar così caro il pane che non tutti potevano mangiarne secondo l'appetito.

Eppure i Piemontesi stettero zitti; o se pure borbottarono sotto voce che volevano il grano a buon mercato, bastò qualche caporale in piazza e qualche colpo di sciabola o di baionetta perchè non borbottassero più e si tenessero contentissimi di andar a dormire colla pancia vuota.

Provate un poco a levare il boia. Credete voi che la moltitudine si rassegnerebbe a farne senza?..... Io non voglio decidere la questione non ancora decisa: ma più d'uno è d'avviso che in Piemonte sarebbe più facile a togliere il pane che la forca. E voi, lettori, che cosa ne pensate?

Nondimeno, intendiamoci bene, essere del partito della forca non vuol dire essere del partito della ruota, delle tanaglie infuocate, dei cadaveri ridotti in quarto, e di altre delizie di simil genere.

Un onesto impiccamento, eseguito con destrezza e leggiadria da un garbato manigoldo che non faccia soffrire il condannato, è oggetto di lusso, è spettacolo degno della civiltà del secolo decimonono. Ma per poco che mastro Gasparino tentenni, e la funzione non si compia coi dovuti riguardi, la moltitudine va in collera, ed è capace di pigliare a sassi quell'impiegato governativo, che corrisponde così male alla generale aspettazione.

che tante belle cose si augurava dal suo conosciuto talento.

Tal'è il colto pubblico. Io mi ricordo che Giuseppe Moncalvo, celebre Meneghino, per chiamar gente al teatro soleva metter fuori un immenso cartellone, sul quale era dipinto il patibolo con tutte le sue attinenze.

Cotesti cartelloni mi facean ribrezzo; e ne rimproverava Moncalvo il quale rideva maliziosamente e scrollava le spalle.

Una volta che il patibolo sul cartello era più grosso e più alto del solito, io mi poneva in collera e tornava a dirgli:—quando la finirà con quelle forche?

—Io, rispondeva quel capo comico, non la finirò mai finchè il colto pubblico non la finisca egli stesso: e tornava a scrollare le spalle con dignitoso compatimento.

Un giorno si trattava di una mia prima rappresentazione — Il Corsaro — E Moncalvo mi diceva: — Vuole aver molta gente questa sera?

— Certamente: per un autore aver molta gente è la prima cosa: esser molto applaudito è la seconda.

— Ebbene, replicava Moncalvo, mi lasci metter fuori la forca.

— Eh! vada al diavolo lei e le sue forche!

— Ebbene io andrò al diavolo, la forca non vi sarà, ma il teatro sarà vuoto.

— Meno male.

— Ma il dramma non piacerà.

— Pazienza!

— Pazienza un corno. Quando vengono pochi danari nella cassetta io non sono solito ad aver pazienza; e se il governo mi lasciasse fare... Oh se mi lasciasse fare!... in meno di un anno son sicuro che diventerei millionario.

— E che cosa dovrebbe lasciarle fare il governo?

— Eh, lo so io.

— Per esempio?

— Stia a sentire. Ella sa che al teatro di

quando in quando gli spettatori assistono all'ultimo supplizio.

— Come sarebbe a dire?

— Oh mi faccia l'Indiano adesso! Non ha mai veduto La Vestale, Giovanna d'Arco, Maria Stuarda, Parisina, Beatrice Tenda, Lucrezia Borgia e tanti applauditi drammi della stessa fabbrica? Protagonista in tutte queste produzioni è il carnefice: ma disgraziatamente sul teatro si fa morire da burla.

— Disgraziatamente, ha detto?

— Disgraziatamente, sì signore: perchè se il governo mi permettesse tre o quattro volte d'impiccare davvero vedrebbe che folla, che confusione, che piene!... Dovrei edificare un teatro largo come Piazza Castello, e tutti, specialmente le donne, verrebbero... ed io metterei il viglietto a un marengo e verrebbero ancora di più... Ah! io non sarò mai millionario per la prepotenza del governo che vuole aver lui il monopolio della forca.

E una lagrima di sincero dolore spun-

tava dalle ciglia di quell'onesto Meneghino, che sebbene molto vecchio, non ha ancora disperato che un giorno o l'altro sarà tolto al governo quell'odioso monopolio!

Nondimeno, come ho già osservato di sopra, la moltitudine vuole la sua pena capitale, ma la vuole secondo tutte le regole dell'arte ed i precetti dell'umanità.

Per la qual cosa quando nel 1814 in Piemonte si tornavano ad applicare *le tanaglie infuocate* e si lessero pubblicamente condanne alla ruota mandandosi *il corpo fatto cadavere ridurre in quarti da affiggersi ai soliti luoghi e nei modi soliti:* quando si vide che ordinavasi con altre sentenze, *fatto il corpo cadavere di spiccare la testa dal busto col braccio destro ed affiggersi la testa e il braccio al patibolo e il restante del corpo abbruciarsi e spargersi le ceneri al vento*, un fremito universale facea maledire quelle atrocità che ricordavano i più nefasti giorni del medio evo: e il passeggiero, che si vedeva penzolare sul

capo umani scheletri, chinava gli occhi al suolo imprecando ai cannibali che facean guerra ai sepolcri.

Queste cose che disonoravano il Piemonte accadevano tutte più o meno negli altri Stati dell'Italia; e tanto a Milano che a Venezia, tanto a Bologna che a Roma, tanto a Torino che a Genova, il governo di Buonaparte si ricordava con acceso desiderio; e poichè la Francia sembrava anch'essa umiliata dai Borboni, che nulla avevano imparato, nulla dimenticato, gli occhi dell'Italia si volgevano all'Isola d'Elba e nessuno potea rassegnarsi a credere che il leone dormiente fosse morto e sepolto.

Il leone che dorme. lascialo dormire, o povero popolo; il leone si sveglierà, non aver paura, ma sarà per divorarti.



INDICE





